la vertenza toscana

Rete dei comitati per la difesa del territorio««

Documenti e interventi 2007 - 2010, a cura di Claudio Greppi

Indice

1. Documento politico dell'assemblea della Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio
Firenze, 10 novembre 2007. pag. 3

2. La Rete e le istituzioni: un dialogo possibile?
Claudio Greppi, gennaio 2008. pag. 11

3. Il caso di Castelfalfi (Montaione, FI)
Paolo Baldeschi, giugno 2008. pag. 17

4. Programmi elettorali: il grande assente …
Documento per le elezioni politiche del 2008 pag. 25

5. Il caso di Campiglia Marittima (LI)
Comitato per Campiglia, luglio 2008 pag. 32

6. Il paesaggio è un bene comune
Alberto Asor Rosa, dicembre 2008 (*la Repubblica*) pag. 37

7. Il disastro TAV: il nodo fiorentino
Maurizio De Zordo, luglio 2009 pag. 39

8. Il "porto gioiello" a Talamone (GR)
WWF e associazioni ambientaliste, luglio 2009 pag. 48

9. Il caso di Serravalle Pistoiese
Paolo Baldeschi, settembre 2009 pag. 54

10. Osservazioni al Piano paesistico della Regione
Claudio Greppi, settembre 2009 pag. 60

11. Donoratico: recupero o riedificazione?
Paolo Baldeschi, febbraio 2010 pag. 73

12. Il caso di Bagnaia (provincia di Siena)
Claudio Greppi, aprile 2010 pag. 75

13. Corridoio tirrenico: a che punto siamo?
Valentino Podestà , maggio 2010 pag. 80

14. L'ambiente, il territorio, i beni culturali, la salute
Documento della Rete dei Comitati in occasione delle elezioni regionali, febbraio 2010. pag. 86

RETE DEI COMITATI PER LA DIFESA DEL TERRITORIO

La vertenza TOSCANA documenti e interventi

Dossier per la conferenza regionale toscana sull'ambiente, sul paesaggio e sul territorio

2007-2010

Teatro Affratellamento, Firenze 5 giugno 2010

presentazione

Alberto Asor Rosa

Per quattro anni - in realtà molti di più, se facciamo nostri, com'è giusto, sforzi e denunce di Comitati sparsi da decenni sull'intero territorio toscano - abbiamo lottato, resistito, proposto, interloquito, anche oltrepassando spesso i limiti che le istituzioni, non di rado disattente o addirittura ostili, avrebbero voluto porre alla nostra azione. Nel frattempo la Rete dei comitati toscani per la difesa del territorio si è trasformata in un'Associazione di identità e portata nazionale: la *Rete dei comitati per la difesa del territorio.* Ma la radice toscana è rimasta ben presente, anzi in un certo senso si è ancor più rafforzata. Testimonianza anche questa, sebbene limitata, del ruolo che la Toscana potrebbe attualmente giocare a livello nazionale.

In tutto questo tempo, abbiamo cercato di affiancare alle proteste e alle denunce le nostre proposte e i nostri progetti: le nostre risposte. Il dossier che qui presentiamo ne rappresenta la più efficace testimonianza: mai, mai è accaduto che all'individuazione e descrizione di una catastrofe, piccola o grande, già avvenuta o in preparazione, non si sia accompagnato da parte nostra l'elenco puntuale delle misure da prendere e delle soluzioni da adottare per lo sviluppo del territorio oltre che per la sua conservazione.

Abbiamo scelto, per fare il punto, una serie d'interventi sui punti più generali e più qualificanti o, in taluni casi, semplicemente più tipici. Una quantità di casi - ne siamo ben consapevoli - restano fuori, o per l'assenza di documenti o testi arrivati al medesimo livello di elaborazione o perché assimilabili ad altri qui riportati: dalle Apuane alle coste della Versilia, dalla Maremma all'Amiata, dalla val di Chiana alla val d'Orcia. Abbiamo messo nell'archivio della memoria storica persino il caso dell'"ecomostro" di Monticchiello, per evitare il ripetersi di ormai sterili polemiche. Altre tematiche qui poco rappresentate sono quelle riguardanti i problemi energetici, nelle loro varie forme e difficili prospettive, dello smaltimento dei rifiuti, della salute. Posso dire che li abbiamo tutti ben presenti e che su alcuni in particolare stiamo lavorando con grande impegno. Un secondo dossier è previsto non appena i materiali relativi saranno convenientemente elaborati e sistemati.

La Conferenza regionale toscana sull'ambiente, sul paesaggio e sul territorio, in occasione della quale questo dossier è stato compilato, rappresenta per noi un importante punto di arrivo e un significativo punto di partenza. Punto di arrivo, perché riteniamo che essa costituisca il momento in cui la Rete può cominciare ad essere considerata da tutti, senza ambagia, come l"interlocutore più autorevole in Toscana sulle questioni del territorio e della difesa e conservazione dell'ambiente e dei beni culturali. Punto di partenza, perché di qui inizia un processo di verifica: si tratta infatti di vedere d'ora in poi come e quanto il punto di vista che noi solidamente rappresentiamo sia in grado di agire come fattore di mutamento nelle tematiche che più direttamente ci riguardano, e nel complesso di problemi che sono loro affini, e ciò anche a livello istituzionale.

Colgo l'occasione per tornare a informare che il prossimo passaggio nostro sarà un incontro di carattere e livello nazionali fra Comitati attivi in diverse regioni italiane. Da questo punto di vista la Conferenza del 5 giugno, pur nella sua compiuta caratterizzazione regionale, si pone anche come contributo ad un allargamento - culturale, politico, organizzativo - dei Comitati, ovunque essi agiscano.

1. Documento politico dell'assemblea della Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio

Firenze, 10 novembre 2007

L'espansione del movimento
L'Assemblea della RETE TOSCANA per la difesa del territorio, riunita il 10 novembre 2007 in Firenze, prende atto innanzitutto che l'esistenza di oltre 160 comitati aderenti alla RETE e diffusi in tutta la Toscana testimonia la profondità e la ramificazione sull'intero territorio regionale di questa nuova esperienza di maturità democratica e di espressione attiva dei diritti di cittadinanza. Siamo di fronte ad una vera e propria novità nel campo della partecipazione attiva alle scelte della comunità, che si manifesta in presenza di una forte crisi di azione politica e di rappresentatività e che si allarga ormai, come decine di esperienze testimoniano, sull'intero territorio nazionale.

La Vertenza Toscana
Preso atto di ciò, l'Assemblea rileva che si sono verificati in Toscana, nel corso dell'ultimo decennio, centinaia di episodi che si configurano come vere e proprie emergenze territoriali. Queste emergenze riguardano principalmente:

a. l'edificazione speculativa in territori di pregio ambientale e paesaggistico;
b. il fatto che tali edificazioni vadano contro lo spirito della LR 1/05 di governo del territorio e spesso anche contro la sua lettera adottando procedure illegittime;
c. la mancanza di efficacia e operatività della normativa vigente (in particolare il ruolo retorico svolto dalle invarianti strutturali che troppo spesso restano generiche petizioni di principio);
d. il mancato ricorso delle amministrazioni alla Conferenza interistituzionale prevista dagli artt. 24, 25, 26 della LR 1/05.
e. la mancanza di una vera e propria pianificazione riguardanti i temi dell'energia, della gestione dei rifiuti, delle attività estrattive (queste ultime previste anche nei Siti Natura 2000), delle grandi opere infrastrutturali, degli aeroporti.
f. l'aberrante e generalizzato consumo di suolo, con il territorio agrario interpretato non come ambito con il suo specifico, insostituibile ruolo, ma come spazio non qualificato in attesa di divenire qualcosa d'altro.
g. il fatto che lo stesso suolo agrario non solo sia aggredito dalla cementificazione, ma anche modificato nei suoi caratteri essenziali per una riconversione non programmata (o programmata solo dal punto di vista delle necessità dei termovalorizzatori) delle colture per la produzione di biomassa.

h. la mancanza nel PSR 2007-2013 di specifiche azioni per il recupero e la conservazione dei paesaggi rurali tradizionali;
i. infine, tema questo più di ogni altro fondamentale, *la partecipazione* - che si vuole incentivare con un'apposita legge che in realtà potrebbe renderla più difficile - ma che comunque potrebbe essere resa immediatamente operativa all'interno della normativa esistente favorendo, ad esempio, la partecipazione dei Comitati e delle Associazioni ambientalistiche alle varie conferenze di servizi previste sia nella pianificazione settoriale, sia nell'iter procedurale delle opere soggette a valutazioni ambientali.

PIT e paesaggio

Nel Piano di Indirizzo Territoriale approvato nel luglio del 2007 sono presenti molti indirizzi e obiettivi condivisibili. Il punto fondamentale è però che le disposizioni contenute nel PIT, combinate con la normativa della Regione Toscana, non assicurano che tali finalità siano recepite nei piani dei Comuni e tradotte in politiche efficaci e perciò che agli obiettivi dichiarati corrispondano scelte concrete .
In particolare si rileva che:

- L'art.36 della Disciplina del PIT prevede che *i piani attuativi già approvati* e ancora non convenzionati o in cui non sia stata avviata una procedura espropriativa siano soggetti a verifica integrata nel procedimento di formazione del Piano Strutturale o, se il piano è adottato o approvato, ad una semplice deliberazione consiliare che certifichi la corrispondenza del piano attuativo «ai principi, agli obiettivi e alle prescrizioni del Piano Strutturale, vigente o adottato, nonché alle direttive e alle prescrizioni del presente Piano di Indirizzo Territoriale». È evidente in entrambi i casi il corto-circuito per cui il Comune è controllore di se stesso, con l'aggravante nel secondo caso che si richiede una verifica politica e non tecnica.
- La stessa normativa prevede che «In attesa dell'adeguamento degli strumenti di pianificazione di livello comunale alla disciplina paesaggistica contenuta nello statuto del Piano di Indirizzo Territoriale e nelle more dell'attuazione dell'intesa tra la Regione ed il Ministero dei beni culturali […], sia verificata in via preliminare l'adeguatezza alle finalità di tutela paesaggistica degli atti relativi ai piani attuativi non approvati degli strumenti urbanistici e dei regolamenti urbanistici attualmente vigenti, che interessano beni paesaggistici formalmente riconosciuti». La verifica deve essere effettuata in una conferenza di servizi cui partecipano gli enti territoriali interessati e il Ministero dei Beni Culturali. *È fondamentale che i Comitati possano esprimere le loro valutazioni all'interno di tale conferenza di servizi.*
- La disciplina di salvaguardia riguarda essenzialmente i beni paesaggistici mentre rimane scoperto tutto il resto del territorio, pur essendo in pericolo la sua funzionalità e il suo equilibrato sviluppo. Il PIT nella sua versione definitiva ha accolto l'osservazione di estendere anche al territorio costiero la clau-

sola di salvaguardia contenuta nell'art.21, comma 8 della disciplina relativa al territorio collinare, ma rimane incerta l'efficacia della norma in mancanza di un'indicazione specifica anche se provvisoria dei territori (collinari e costieri) in cui questa dovrebbe applicarsi. *È fondamentale perciò che la Regione Toscana renda immediatamente operative le disposizioni precedentemente richiamate.*

Le considerazioni relative alla gestione dei beni paesaggistici nel PIT devono essere integrate con i compiti delle Commissioni provinciali per il paesaggio già nominate, di cui è stata già osservata la non rispondenza delle nomine con i criteri stabiliti dalla legge (molti esperti esterni non sono soggetti con qualificata, pluriennale e documentata professionalità ed esperienza nella tutela del paesaggio). Poiché il ruolo delle Commissioni non si limita all'apposizione del vincolo paesaggistico bensì riguarda anche la possibilità di avanzare proposte di beni o aree dichiarate di notevole interesse pubblico che contengano una specifica disciplina di tutela, è essenziale che sia riconosciuto e formalizzato un ruolo non solo propositivo ma anche partecipativo dei Comitati e delle Associazioni ambientaliste nelle varie fasi di elaborazione delle proposte.
Rimangono le critiche di fondo all'impostazione della disciplina del PIT già segnalate nelle osservazioni, in particolare la necessità di distinguere con chiarezza nel governo del territorio la parte statutaria dalla parte pianificatoria. In quest'ottica, lo Statuto del territorio si deve configurare come una *carta costituzionale, socialmente condivisa,* (che definisce le invarianti del territorio in forma di patrimonio che si vuole trasmettere alle future generazioni, di regole di riproduzione delle invarianti stesse, ecc.). Uno Statuto cui devono conformarsi i piani urbanistici e la cui violazione deve prevedere la possibilità di ricorso da parte dei cittadini. Inoltre, la scelta regionale di inserire il Piano Paesaggistico all'interno dello strumento del PIT non deve avvenire a scapito dell'efficacia e della dettagliata normazione della tutela paesaggistica perché, come ha ribadito la Corte Costituzionale «*il paesaggio va rispettato come valore primario, attraverso un indirizzo unitario che superi la pluralità degli interventi delle amministrazioni locali*».

Problematiche energetiche
La politica energetica della Regione Toscana presenta un enorme ritardo nei programmi di risparmio ed efficienza dell'energia e nell'attenta valutazione dello sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili (solare, eolico, ecc.) in relazione sia alle necessità e alle vocazioni dei territori, sia agli impatti paesaggistici e ambientali, soprattutto per quanto riguarda l'eolico industriale. A tal fine, è indispensabile che la Regione renda obbligatoria la procedura di VIA per tutti gli impianti di produzione di energia alternativa di dimensioni tali da alterare in modo sensibile la qualità del paesaggio e in particolare per i parchi eolici, proprio a causa del loro impatto paesaggistico.

Per ciò che riguarda la politica di gestione dei rifiuti, la Regione è tutt'ora proiettata nella programmazione di inceneritori una politica rispetto la quale la Rete dichiara la propria netta contrarietà, mentre poche sono le azioni per il compostaggio e il riciclaggio programmato, la riduzione a monte dei rifiuti, la raccolta porta a porta e gli impianti di trattamento a freddo.
Per quanto riguarda l'uso delle risorse geotermiche per la produzione di energia elettrica, la Regione Toscana dovrebbe valutare più accuratamente gli impatti ambientali e sanitari delle alte "entalpie", per troppo tempo trascurati dall'Enel, e riconoscere le varie specificità territoriali. A questo riguardo, particolare attenzione merita la tutela dell'Amiata, al fine di salvaguardare le sue caratteristiche paesaggistiche, agroturistiche e termali, e il suo importante serbatoio naturale di risorsa idrica. Più che puntare alle perforazioni per la ricerca della risorsa geotermica ad alta "entalpia", le cui emissioni contribuiscono in modo sostanziale ad aumentare il tasso di CO^2 e metano nell'atmosfera - in pieno contrasto con i limiti posti dal Protocollo di Kyoto - occorre, invece, investire soprattutto sull'uso diffuso delle basse "entalpie" per usi produttivi specifici come: floricoltura, piscicoltura, ecc, nonché per il riscaldamento domestico. Si chiede perciò di abolire gli incentivi economici derivanti dai "certificati verdi" alla geotermia in quanto risorsa non rinnovabile. In questa prospettiva, dovrà essere rivisto profondamente il Protocollo Enel –Regione Toscana approvato nell'ottobre 2006 e quello in corso di definizione.
Dovrebbe inoltre essere ripensata la programmazione degli impianti di produzione di energia elettrica attraverso l'uso di combustibili fossili (petrolio e metano) e nello specifico dovrà essere rivista l'autorizzazione della Regione per l'impianto di rigassificazione *offshore* di Livorno, senza che la stessa abbia valutato preventivamente la sicurezza dell'impianto.
In particolare, per poter meglio definire e approvare un Piano Energetico Regionale, si rende necessaria una moratoria sulla localizzazione dei nuovi impianti e una valutazione partecipata, prendendo in considerazione il ciclo integrale dell'energia nella nostra Regione sotto l'aspetto urbanistico, paesaggistico, ambientale e sanitario, al fine primario di contenerne e diminuirne l'impatto globale sui territori.
Infine, per una corretta programmazione energetica, la Regione dovrà dotarsi di una "mappa regionale" dei carichi di inquinamento energetico, articolata su scala provinciale o di area vasta.
In definitiva, il ciclo dell'energia inclusivo dei rifiuti e delle attività estrattive dovrà essere considerato strategico dalla Regione Toscana, se vuole arrestare il degrado ambientale dei territori e garantire le condizioni di base per le attività produttive e per i servizi essenziali dei propri cittadini.
.

Grandi Infrastrutture

Anche in Toscana sono presenti alcune scelte infrastrutturali (ritenute non discutibili, le vere invarianti per la Regione Toscana), del tutto subalterne a decisioni esterne, imposte, e mai verificate. È il caso del cosiddetto Corridoio Tirrenico, tanto inutile quanto costoso e distruttivo del territorio (vedi il *Dossier* agosto 2004,

l'Osservazione al progetto SAT agosto 2005 e il comunicato stampa ottobre 2007 delle associazioni ambientaliste e della Rete, già in possesso della Regione); è il caso della progettazione di attraversamento della E 78 dentro il paesaggio consacrato nei dipinti di Piero della Francesca, intorno al centro storico di Monterchi nella provincia di Arezzo; è il caso; della TAV Firenze-Bologna; è il caso del sottoattraversamento TAV di Firenze, opera che non serve, pericolosissima, costosissima, alla quale si sommano le modalità di realizzazione delle tre linee di tramvia, altro progetto altamente impattante e caratterizzato da gravi carenze sia progettuali che di condivisione da parte dei cittadini; è il caso del proliferare di proposte di aeroporti non solo deturpanti e rischiosi ma anche economicamente controproducenti e paesisticamente devastanti; iniziative quest'ultime - fra cui spicca il progetto di potenziamento dell'aeroporto di Ampugnano in una zona di alta qualità ambientale - che si svolgano contemporaneamente all'approvazione del *Master Plan* degli Aeroporti (allegato del PIT), un documento generico e certamente inadeguato rispetto alle problematiche che vuole affrontare; è il caso dello sviluppo di progetti portuali di profonda manomissione degli equilibri e del paesaggio costiero capaci di alterare gli equilibri economico-sociali di sostenibilità locale.
Permane ancora, perché nessuno l'ha definitivamente cancellata dai piani ministeriali se non a parole, l'ipotesi di collegamento autostradale Lucca-Modena, nota nel suo primo tratto di progetto come "Lotto Zero", attraverso il patrimonio paesaggistico delle colline lucchesi. Chiediamo che la Regione Toscana, che non ha mai condiviso questa iniziativa governativa, si faccia garante presso il Governo della sua definitiva cancellazione.
La realizzazione di tali opere, oltre agli irreversibili ed enormi danni diretti sui singoli territori, produrrebbe effetti disastrosi a catena, sia nei confronti del sistema regionale della mobilità, in tal modo pesantemente gerarchizzata e irrigidita, sia nei confronti dello stravolgimento delle economie dei territori attraversati e di più vaste aree, come nel caso del modello di sviluppo sostenibile che la Maremma si sta dando, sia nei confronti dello strangolamento definitivo della città di Firenze.
Oltre alla ridefinizione dei progetti non ancora realizzati e alla revisione di quelli in corso di realizzazione, è necessario che siano riconosciuti e risarciti i danni subiti dalle comunità locali e dai singoli cittadini (vedi, ad esempio la TAV nel Mugello) e realizzato il ripristino delle risorse e dei territori depauperati. Gravissimo inoltre è l'atteggiamento antidemocratico che accompagna le grandi opere ed un uso insistito da parte della Regione della Legge Obiettivo, di berlusconiana memoria. Fenomeno preoccupante che accompagna, anzi spesso guida, le Grandi Opere è quello finanziario speculativo, che diviene così elemento trainante della grande operazione "Vendesi Toscana" .
Tutto ciò avviene in un quadro già notevolmente compromesso, frutto di una mancata programmazione del sistema dei trasporti. In questo quadro spicca la realizzazione in atto di nuove terze corsie autostradali, con impatti ambientali notevoli sul territorio (sull'A1 da Firenze fino a Barberino di Mugello e a Incisa Valdarno, sulla A11 fra Firenze e Pistoia, sull'A12 fra Viareggio e Sarzana), il cui dichiarato obiet-

tivo di fluidificare e mettere in sicurezza la circolazione di auto e TIR può risolversi nel risultato di attrarre nuovo traffico, aumentare lo smog, oltre che nella devastazione del paesaggio. Quadro completato da altre opere autostradali già in corso, come la Variante di Valico e la terza corsia nell'area fiorentina cui è collegato il bypass del Galluzzo.

Cementificazione del Territorio e consumo di suolo

Ad una fase di espansione edilizia che riguardava soprattutto i principali centri urbani ed era in parte giustificata come risposta alla domanda di prime case, è seguita nell'ultimo decennio una fase in cui l'ulteriore sviluppo delle città si è progressivamente scollegato dalle necessità abitative, rispondendo solo a obiettivi di speculazione fondiaria e di produzione edilizia. Ciò ha comportato una politica di ulteriore densificazione dei centri urbani, in particolare a Firenze; politica che dovrebbe soddisfare pretesi obiettivi di redditività pubblica e di accoglienza, ma che di fatto apre le porte ad un'edificazione che satura ogni spazio residuo, anche dove la criticità della situazione esistente richiederebbe piuttosto un "risarcimento" in termini di spazio pubblico, di verde e di standard urbanistici.

All'ulteriore urbanizzazione dei centri urbani si è aggiunto un altrettanto diffuso attacco al territorio rurale, fino a tempi relativamente recenti risparmiato perché considerato non appetibile e ora oggetto di interesse da parte di operatori italiani e stranieri e di capitale altamente speculativo (spesso di dubbia origine), attratto proprio dall'alto pregio del paesaggio e dalla sua attuale "spendibilità". Essendo questa dissipazione abbastanza recente, l'impatto sulle colline, e sull'Appennino toscano e sulla coste di villettopoli, fabbricopoli, commerciopoli, ecc. risulta di ancor più grande violenza. Una violenza che non solo non ha alcuna giustificazione in obiettive esigenze demografiche, ma che di contro genera una dequalificazione dell'architettura e un impoverimento del modello di vita e di relazioni sociali.

Altro capitolo immediatamente connesso è quello del connubio tra politica ed affari. L'imprenditoria privata sembra oggi in grado di imporre scelte urbanistiche distruttive di ambiente e paesaggio e operare una gestione privata del territorio attraverso offerte alle amministrazioni locali che quando non conniventi hanno una ridotta capacità di resistenza a causa del cronico disavanzo finanziario in cui versa l'intero settore degli enti locali.

Sempre nell'ottica del contenimento dell'uso del suolo e della riqualificazione degli insediamenti esistenti, devono essere integrate e rese efficaci le disposizioni contenute nella Disciplina del PIT relative all'invariante strutturale "presenza industriale". In particolare si chiede il coordinamento a livello sovracomunale di programmi di riconversione o ampliamento di aree industriali, la cui proliferazione capillare (il più delle volte finalizzata a investimenti immobiliari) mette in crisi le risorse ambientali (v. consumi idrici) e paesaggistiche delle pianure e dei fondovalle facenti parte del patrimonio collinare. A tale fine occorre che la Regione prescriva precisi criteri affinché ogni insediamento, nuovo o riconvertito, sia ecologicamente attrezzato, adeguatamente dotato di schermature verdi e venga realizzato

dopo una rigorosa valutazione paesaggistica che comprenda, oltre alla localizzazione, anche i materiali costruttivi, le tipologie insediative ed edilizie, le infrastrutture .
Ha assunto, e mantiene, per il giusto clamore sollevato, un valore esemplare e simbolico lo scandaloso insediamento speculativo sulla collina del borgo medioevale di Monticchiello, caso che non riteniamo chiuso nonostante il vincolo apposto dal Ministero dei Beni Culturali. Ma Monticchiello è solo uno dei tanti casi di speculazione edilizia segnalate dai Comitati.

Partecipazione
Questione di primaria importanza che è trasversale a tutte le tematiche della *Vertenza Toscana*, è quella della Partecipazione, dispiegata a tutti i livelli. In particolare, tutti i rapporti Comunità/Luoghi, da quelli urbanistici, a quelli del paesaggio, a quelli della salute, della cultura, della qualità della vita e della gioia di vivere sul territorio, richiedono una partecipazione che va ben oltre il consenso o la rappresentanza formale, per divenire ad un tempo occasione di consapevolezza, di vertenza, di difesa ed in particolare di progetto, e di nuovi rapporti tra amministratori e popolazione, verso quella che possiamo chiamare la nascita di una "democrazia territoriale partecipata" .
Nell'immediato, affinché la partecipazione dei cittadini alle scelte urbanistiche e di uso del territorio compiute ai vari livelli istituzionali sia efficace si ritiene necessario che:

- Sia rivista in alcune parti la bozza di legge sulla partecipazione sia per quanto riguarda il dibattito pubblico relativo ai "grandi interventi", sia per il sostegno regionale ai processi di partecipazione. Riguardo al primo punto, appare insoddisfacente che il soggetto proponente possa «proseguire a sostenere il medesimo progetto sul quale si è svolto il dibattito pubblico, argomentando motivatamente le ragioni di tale scelta», ma ignorando nella sostanza quanto emerso in fase di dibattito. Riguardo al secondo punto, bisogna evitare che il sostegno regionale si traduca in una burocratizzazione della partecipazione, e in una contrapposizione manipolata fra gruppi di interesse.
- Sia resa effettiva la partecipazione dei cittadini, riuniti in associazioni, nonché delle associazioni ambientalistiche nell'iter di elaborazione dei piani e soprattutto nelle decisioni sempre più frequenti che avvengono al di fuori della pianificazione ordinaria, mediante i decreti legislativi riguardanti le opere di interesse nazionale (Vedi legge obiettivo 443/2001 e Decreto Legislativo 20 agosto 2002, n. 190. Vedi legge 15 dicembre 2004, n. 308 e Decreto Legislativo 152/2006 (Codice dell'ambiente), e comunque attraverso conferenze di servizi rese di fatto inaccessibili ai cittadini. Analoga partecipazione deve essere prevista nei procedimenti di valutazione (valutazioni di impatto ambientale, verifiche preliminari, valutazioni ambientali integrate, ecc.).

- Sia disciplinata e resa omogenea la normativa riguardante gli strumenti referendari in modo che sia effettivamente praticabile per tematiche di rilevante impatto territoriale e accessibile con certezza del diritto e costi contenuti per i cittadini;
- Sia mantenuta nei processi partecipativi nati attorno a vertenze locali una condizione di pari dignità alle diverse opzioni in campo, garantendo una piena accessibilità alle informazioni e sancendo il principio terzietà degli uffici degli enti locali preposti alle verifiche e alle valutazioni ambientali di vario tipo o chiamati ad esprimere pareri tecnici sulle controversie fra cittadini e amministrazioni pubbliche.

Vertenza toscana

Tenuto conto di tutto questo, l'Assemblea della RETE TOSCANA per la difesa del Territorio:

- dichiara aperta la *vertenza* con la Regione Toscana sui problemi dell'ambiente, del territorio e della gestione dei beni culturali, e, più in generale, sulle forme e le modalità di sviluppo;
- dà mandato ai propri organismi (Comitato Esecutivo e Consiglio Scientifico), in collaborazione con i Comitati locali, di elaborare e approfondire i contenuti analitici e programmatici della vertenza, riunendo in un quadro unitario almeno i più importanti tra i conflitti in atto sul territorio regionale toscano, e di assumere le decisioni necessarie per iniziare il confronto con le autorità regionali e, ove possibile e necessario, provinciali e comunali;
- riconferma la posizione già chiaramente delineata nelle Assemblee del 25 marzo 2007 e del 7 luglio 2007 a sostegno della collaborazione della Rete toscana con le grandi organizzazioni ambientaliste nazionali e territoriali, collaborazione che è stata sancita nel documento *Salviamo l'Italia* elaborato nell'incontro svoltosi in ottobre a San Quirico d'Orcia.

2. La Rete e le istituzioni: un dialogo possibile?

Claudio Greppi, gennaio 2008[1]

Fino all'agosto del 2006 sembrava che tutto fosse tranquillo, in Toscana, in materia di urbanistica e di paesaggio. La Regione aveva già avviato la redazione di un Piano di Indirizzo Territoriale, in attuazione della Legge Regionale n.1 del 2005, che aveva confermato l'impianto già in atto da dieci anni, cioè dalla precedente Legge Regionale n.5 del 1995. Questa era stata salutata a suo tempo come una legge innovativa, che doveva correggere le rigidezze della vecchia pratica dei Piani Regolatori e del controllo dall'alto sulle iniziative dei Comuni. Anche la cultura urbanistica, compresa quella universitaria, si era allineata con poche eccezioni su un giudizio sostanzialmente entusiastico: subito al lavoro, gli urbanisti, nella gara a chi meglio interpretava che cosa fossero gli "statuti del territorio" o le "invarianti strutturali", o gli "obiettivi prestazionali". Insomma, un nuovo lessico (che ha messo in crisi i giuristi, attenti al significato delle parole) a cui doveva corrispondere una rinnovata creatività progettuale, in uno spirito di piena collaborazione fra i diversi livelli amministrativi e istituzionali.
Eppure è bastato un breve articolo sulla pagina culturale di *la Repubblica*, il 24 agosto del 2006, firmato da Alberto Asor Rosa, per scatenare un putiferio e rimettere in discussione proprio la politica urbanistica della Regione Toscana. Il paesaggio toscano è aggredito dal cemento! Come dire: Il re è nudo! Tutti lo sapevano, ma nessuno lo diceva con la chiarezza e l'autorità del "professore". L'articolo ha effettivamente messo a nudo una realtà che da allora è sempre più oggetto di dibattito e di scontro politico e culturale.
Il caso è assai noto: alle pendici del centro murato di Monticchiello, a pochi chilometri da Pienza, si stava costruendo un complesso di undici *villule* (in stile rustico), per un totale di 95 appartamenti. Il tutto nel bel mezzo di un'area dichiarata "Patrimonio mondiale dell'Unesco", la Val d'Orcia, quasi un simbolo della qualità e della conservazione della campagna toscana. Un'estensione e una volumetria, denunciava Asor Rosa, che superano in blocco le dimensioni dello stesso centro storico nel suo impianto medievale: per una popolazione potenziale pari al doppio di quella esistente, ridotta oggi a poco più di 150 abitanti[2]. «Pare a me - concludeva Asor Rosa - che il caso superi le dimensioni locali e investa responsabilità più generali». Eccome!
La reazione è stata duplice. Da parte degli amministratori regionali si è subito cercare di minimizzare e circoscrivere il caso. L'assessore al territorio, Riccardo Conti, riconosceva che «il nuovo insediamento di Monticchiello fa schifo» (frase ripor-

[1] Pubblicato nel "Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini", aprile 2008, con il titolo «A proposito di Toscana in-felix».

[2] Si dice: per dare nuova vita al paese: ma a chi sono destinate quelle "unità abitative", ossia appartamenti in piccoli condomini? Turisti? Stranieri? Non certo ai monticchiellesi, a 4.000 euro al mq.

tata su molti giornali), ma la Regione aveva le mani legate, non poteva mettersi contro l'autonomia comunale, che proprio la legislazione regionale garantisce. Gli amministratori locali (il presidente della Provincia di Siena Ceccherini e il sindaco di Pienza Del Ciondolo) difendevano a spada tratta il progetto, contribuendo anche a montare una campagna di insulti contro il "professore". Alla fine il presidente della Regione, Claudio Martini, dichiarava: «Noi non condividiamo quell'opera, ma non possiamo farci niente. Possiamo solo rafforzare gli strumenti perché in futuro un caso Monticchiello non accada più»[1].

Queste reazioni si riassumono in un dato, che è poi la specificità del caso Monticchiello: quello che viene denunciato non è un abuso, ma è il risultato di un meccanismo legislativo che non impedisce che simili scempi possano avvenire: sotto gli occhi della Soprintendenza, che ha dato il suo regolare nulla-osta. Di qui l'iniziale imbarazzo dei dirigenti regionali, che hanno provato a scaricare sull'organo periferico del Ministero la responsabilità del caso, ma si sono anche sentiti sotto accusa agli occhi della stampa nazionale. Ma il caso Monticchiello è davvero un'eccezione, un piccolo neo? No, e lo si vede subito.

Nel frattempo, infatti, Asor Rosa viene letteralmente sommerso da una valanga di appelli, segnalazioni, denunce di situazioni non molto diverse da quella di Monticchiello, un po" in tutta la Toscana. Le segnalazioni vengono da Comitati già costituiti e dalle associazioni ambientaliste "storiche", Italia Nostra, WWF, FAI, Legambiente. Il tam-tam mediatico fa circolare un messaggio: «vediamoci a Monticchiello il 28 ottobre». Nei giorni precedenti, a mantenere alta la tensione, Giovanni Valentini elenca, sempre sulle pagine di *la Repubblica*, tutta una serie di casi che si vanno ad aggiungere, e Vittorio Emiliani coglie in nodo della questione in un articolo dal titolo «Il paesaggio non è del Comune», nel quale si accenna anche al ruolo perverso del meccanismo della finanza comunale, che finisce per premiare le amministrazioni per i metri cubi che concedono e i relativi oneri che incassano. Riccardo Conti sembra in un primo tempo voler affrontare amichevolmente la questione, e invita Asor Rosa a Capalbio ad un pubblico incontro. È possibile un dialogo? L'occasione potrebbe essere il convegno di Monticchiello del 28 ottobre.

Erano previste una sessantina di persone, ne arrivano oltre trecento, che la sala del "Teatro Povero" non ce la fa ad accogliere. Vengono anche con le auto blu Riccardo Conti, e Francesco Rutelli. Trovano ad accoglierli striscioni, cartelli, volantini e soprattutto un coro di denunce che dimostrano che ormai il coperchio è stato tolto. Sotto accusa sono i Comuni di Fiesole, di Bagno a Ripoli, di San Casciano Val di Pesa, sempre per aggressioni al paesaggio, tanti altri casi sono segnalati nelle province di Siena, di Arezzo, di Grosseto. Dopo dieci anni di "governo del territorio" si ricomincia a parlare di urbanistica.

Il ministro Rutelli, intervistato in quella sede, dichiarava che

[1] *Il Tirreno*, 5.09.2006.

> il Codice dei beni culturali prevede che ogni Regione faccia i propri piani per il paesaggio, e che in questa fase vengano interpellate anche le Soprintendenze. Alcune Regioni sono già in regola, altre no. Quello che noi vorremmo è utilizzare proprio la Toscana come regione pilota di questa "collaborazione". Per poter prevenire le brutture cementizie piuttosto che scoprire che è impossibile abbatterle dopo[1].

[…] In una trasmissione televisiva del TG3 (*Ambiente Italia*, condotta da Beppe Rovera), il pomeriggio di sabato 17 febbraio, ci ritroviamo tutti insieme a Fiesole per discutere su "che cosa succede in Toscana?": Conti, i sindaci di Fiesole e di Bagno a Ripoli, alcuni architetti *embedded*, da una parte; dall'altra i contestatori: il Comitato di Fiesole, io (come geografo) e l'archeologo Riccardo Francovich, Asor Rosa in diretta da Monticchiello, Franco di Pietro da Lugo di Romagna (dove veniva contestata una lottizzazione vicina allo storico canale della Villa). In mezzo, in diretta da Roma, l'arch. Roberto Cecchi del Ministero. I due fronti sono ormai contrapposti e separati (anche fisicamente): se Conti rivendica la linea della Regione "che coniuga tutela e sviluppo", Asor Rosa risponde che ormai ci dividono due idee fra loro incompatibili di sviluppo della Toscana. I Comitati - sostiene Cosimo Mazzoni - rappresentano privati cittadini che difendono il patrimonio pubblico, contro le istituzioni che lo vendono ai privati[2]. La trasmissione televisiva mostra anche il caso di una città intera sorta abusivamente nella piana di Caserta, messa sotto sigilli dalla magistratura: al contrario le porcherie contestate in Toscana hanno tutti i crismi delle necessarie autorizzazioni. Ma proprio questo è il punto: sono il risultato della politica urbanistica regionale e dell'incapacità delle Soprintendenze, non (per ora?) di operazioni camorristiche.
Il "caso Fiesole" è l'oggetto di un nuovo incontro, l'11 marzo a San Domenico (*Lo sviluppo in-sostenibile*), dove confluiscono tutti i Comitati o i singoli cittadini che denunciano situazioni in-sostenibili, ma anche esperti delle diverse discipline che guardano alla Toscana anche dal punto di vista più generale: cito in particolare l'intervento assai documentato di Luigi Scano (purtroppo fu il suo ultimo) su «La tutela dei beni paesaggistici nel Codice e nei provvedimenti legislativi e pianificatori della Regione Toscana»: come per Edoardo Salzano, che ha sempre seguito e dato spazio alla vicenda su *Eddyburg*, quello della Regione Toscana è più che altro "un piano di chiacchiere". Anche qui, una partecipazione numerosissima, che prelude alla formazione di una Rete, come aveva anticipato Asor Rosa a conclusione della trasmissione del TG3. Sono invitati ufficialmente anche Martini e Conti, ma nessuno si presenta né manda messaggi[3].
La Regione va per la sua strada, le cui tappe sono il *Protocollo d'intesa* con il Ministero dei beni culturali (23 gennaio 2007), l'adozione del *Piano di Indirizzo Territoriale* (4 aprile) e la successiva approvazione da parte del Consiglio Regionale

---

[1] *la Repubblica*, 1.11.2006.
[2] È proprio il caso di Fiesole, dove si concedono a un'impresa (farmaceutica, ma anche immobiliare) ben 28 appartamenti sopra un'area archeologica in pieno centro.
[3] Fa capolino il presidente del Consiglio Regionale, Riccardo Nencini, poi scappa anche lui.

(24 luglio). Questi atti dovrebbero non solo rispondere alla pressione dei Comitati (e della stampa locale e nazionale che dà ampio risalto ad ogni intervento di Asor Rosa, e non solo), ma anche alla *Sentenza della Corte Costituzionale* n. 182 del 20 aprile 2006, della quale volentieri ci si dimentica[1] perché mette sotto accusa di incostituzionalità proprio la delega ai Comuni in materia di tutela paesaggistica contenuta nella L.R. 1/05, in contrasto con il *Codice del paesaggio*.
Si organizzano anche alcuni incontri che definirei autoreferenziati, senza interlocutori: magari proprio nei luoghi incriminati, Fiesole[2], Monticchiello. Qui infatti, a Monticchiello, il 29 giugno si assiste ad un nuovo tentativo di mantenere un certo *fair play*, con l'invito ad Asor Rosa (da solo) per un dialogo diretto con il presidente Martini. Ma la domanda «siete sicuri che un altro caso Monticchiello non potrà più presentarsi?» rimane senza risposta, al di là delle promesse di concertazione e di approccio per "filiere".
Si può sostenere che un effetto il movimento dei Comitati l'ha già raggiunto, sia pure indirettamente: gli amministratori sono sulla difensiva e non perdono occasione per riaffermare il proprio impegno per la tutela del paesaggio: mai però che emerga dai documenti di programmazione il benché minimo accenno ai problemi che i Comitati (e la *Sentenza della Corte Costituzionale*) hanno sollevato. Il bilancio del quadro conoscitivo sul quale si fonda il *Piano Territoriale* (il "piano di chiacchiere", secondo Salzano e Scano) è tutto a tinte rosee, con una documentazione cartografica e fotografica[3] a dir poco modesta, degna di un'esercitazione di studenti del secondo anno. Eppure il PIT toscano dovrebbe avere "valenza paesistica", anche se il *Protocollo* di un anno fa, molto sbandierato come esempio di collaborazione fra Regione e Ministero (o prima risposta implicita al caso Monticchiello?), precisava che dovevano essere compiuti una serie di adempimenti per adeguarlo al dettato dell'art. 143 del *Codice del paesaggio* (nel quale si definiscono i contenuti del *Piano paesaggistico*): entro un anno! L'anno è passato, e non si è visto niente[4].
Intanto la contestazione si allarga a macchia d'olio. Oltre ai Comitati originari dell'ottobre 2006, ne spuntano come funghi in ogni parte della regione. Sotto accusa non solo le aggressioni al paesaggio e ai centri storici, ma anche i progetti delle grandi infrastrutture (la TAV, l'autostrada tirrenica), la politica energetica e quella dei rifiuti. Il 25 marzo, a Firenze, si costituisce ufficialmente la *Rete dei Comitati toscani per la difesa del territorio*, con la partecipazione di oltre settanta comitati. La stampa nazionale (*la Repubblica* e *il Corriere della sera*) ne dà ampio risalto. Viene approvato un "Documento dei dieci punti" che riassume quanto è emerso

---

[1] È oggetto dell'analisi di Scano nell'intervento a San Domenico, ma non viene mai citata negli atti in questione.
[2] Scomodando anche Piero Fassino, allora segretario dei DS.
[3] Pomposamente intitolata «Atlante dei paesaggi toscani».
[4] Personalmente sono stato nominato dalla Regione (bontà loro, a tutti gli altri colleghi che si occupano di paesaggio non è capitata una simile fortuna) in una delle commissioni provinciali incaricate di fare il punto sulla disciplina paesistica: la quale non è mai stata convocata…

fino a questo momento e fissa il quadro organizzativo della Rete, che si propone anche come "Osservatorio toscano" permanente, in grado di realizzare un controllo senza smagliature sull'intero territorio, per arrivare a «realizzare una mappa integrale degli scempi, dei disastri, degli ecomostri realizzati in Toscana» e quindi prevenire quelli futuri. Dunque una "grande battaglia culturale", nella quale ci si dovrebbe confrontare con le *Istituzioni come interlocutori, non come avversari*[1].
Ma sarà possibile? Sempre più spesso i Comitati si trovano di fronte un muro, anche quando presentano, a termini di legge, osservazioni ben motivate agli strumenti urbanistici: che non vengono mai prese in considerazione. L'unica via, in molti casi, è quella giudiziaria: fioccano gli esposti, i ricorsi al TAR e al Presidente della Repubblica, con tutti i rischi che questi comportano (anche finanziari). Sempre più spesso la magistratura interviene anche per proprio conto, magari su segnalazione della Forestale, l'unica istituzione a cui sembra affidato il controllo del territorio: così a Casole d'Elsa (Siena) finiscono sotto sequestro tre cosiddette ristrutturazioni di altrettanti complessi rurali, dove al cambio di destinazione si aggiungono abbondanti volumi: questi sì, abusivi, tanto che finisce sotto inchiesta tutto lo staff tecnico-politico del Comune. Lo stesso succede a Campi Bisenzio, per difformità fra il Piano Strutturale e il Regolamento Urbanistico: e anche qui non ci sono Comitati all'origine della vicenda. […]
In questo clima si consolidano le strutture della Rete: le assemblee prendono un carattere più strutturato e si svolgono il 7 luglio e il 10 novembre. Dalle due assemblee esce la versione definitiva di un documento che apre la "Vertenza Toscana", articolato nei punti che riguardano il PIT e il paesaggio, le problematiche energetiche, le grandi infrastrutture, il consumo di suolo, la partecipazione.
I Comitati registrati sono diventati oltre 150, comprese alcune sezioni locali di Italia Nostra e del WWF, e in qualche caso anche di Legambiente. Ma non facciamo del trionfalismo: si tratta certamente di un fermento straordinario, in cui convergono però discorsi ed esigenze anche molto diverse, tutte tenute insieme dal vantaggio (anche mediatico) di poter contare su un coordinamento che è insieme un servizio tecnico e una cassa di risonanza. È per questo che molti Comitati nascono proprio perché esiste la Rete, in un processo che potremmo definire autocatalitico. Non è secondario il fatto che i rappresentanti della Rete siano ricevuti dai Ministri Rutelli e Pecoraro Scanio (il 24 luglio), o che lo stesso Martini chieda ad Asor Rosa un colloquio riservato nel quale promette di rispondere adeguatamente ai temi sollevati nella "Vertenza Toscana".
L'allargamento della Rete ha certamente comportato anche una differenziazione delle tematiche che vengono affrontate: dalla tutela del paesaggio, tema originario e costitutivo, si passa alle tematiche ambientali, con la denuncia dei progetti di inceneritori e di impianti per l'energia, a quelle delle infrastrutture, dove i grandi la-

[1] È il titolo di un articolo di Asor Rosa su *la Repubblica* del 23 marzo. «Sarebbe auspicabile - troviamo nell'articolo - che avvenisse anche il contrario. Nella mia esperienza personale questo purtroppo non è accaduto. È bastato scrivere un articoletto, moderato nelle argomentazioni e nei toni, per scatenare un putiferio».

vori riguardano l'autostrada costiera parallela all'Aurelia, la TAV che dopo i disastri combinati in Mugello dovrebbe attraversare Firenze in sotterranea, fino alle linee della tramvia, sempre a Firenze. Non solo grandi progetti di grandi lavori, ma anche piccoli progetti non meno pericolosi. In molti casi i problemi ambientali si sommano con quelli paesistici e territoriali: così ad Ampugnano, dove la Provincia di Siena ha avanzato in estate l'incauta proposta (sostenuta da una finanziaria franco-tedesca) di ampliare il minuscolo aeroporto esistente per fare concorrenza a Pisa e a Firenze, nella delicatissima pianura fra la Montagnola e la città. Contro questo progetto si sono mobilitati tantissimi cittadini mettendo in serio imbarazzo il Comune interessato (Sovicille) e coinvolgendo la stessa città, dove si è svolta in novembre la prima manifestazione "autonoma" dalle forze politiche. Il bello è che in questo caso la Regione tace, nonostante che il suo PIT, a proposito di aeroporti, non attribuisca ad Ampugnano altro che un ruolo locale.
Nascono nuovi Comitati, ma purtroppo anche nuovi episodi di aggressione al paesaggio: sempre durante l'estate si denuncia la truffa delle cosiddette Residenze Turistico Alberghiere, sotto la cui sigla si nascondono future lottizzazioni residenziali. Così a Campiglia Marittima, a Serravalle Pistoiese, a Grosseto. Anche in questi casi andiamo ben oltre la soglia della legalità. […]
Che cosa hanno in comune tutti i casi dei quali la Rete si fa carico di raccogliere la documentazione[1] e di sostenere il punto di vista dei Comitati? Un primo aspetto riguarda le fonti finanziarie: in quasi tutti i casi si parte da una proposta di investimento, da cui la "valorizzazione" (la parola fa sempre venire i brividi) del patrimonio culturale o ambientale che sia. Interessi privati, quindi, anche nel caso di investimenti pubblici in infrastrutture dove la scelta cade sempre sul progetto più costoso (e rischioso) che offrirà maggiori opportunità di ricadute (di varia natura). Da qui discende un secondo aspetto, che riguarda la stragrande maggioranza dei casi: il progetto contro cui ci si trova a fare i conti non è frutto di una seria e coerente pianificazione, ma nasce occasionalmente in assenza di un quadro previsionale affidabile. Il PIT da questo punto di vista è davvero un piano di chiacchiere: si delega ai Comuni la tutela del paesaggio, si rinviano le scelte energetiche ad un "piano energetico regionale" che ancora non esiste, ma intanto si autorizzano impianti qua e là[2], e così per il trattamento dei rifiuti. Quanto agli strumenti urbanistici, niente paura: si può sempre fare una variante *ad hoc*. Sono i Comuni (salvo per fortuna le dovute eccezioni), più che gli urbanisti, a dare la vera interpretazione della legislazione in materia di "governo del territorio": adesso possiamo fare quello che ci pare, senza nessun controllo superiore. Così era stata salutata la Legge del 1995, e gli effetti si vedono adesso. […]

---

[1] Che confluisce in una «Mappa delle emergenze»: www.toscanainfelix.org.

[2] È il caso degli impianti eolici, la cui localizzazione è frutto di una contrattazione diretta fra Comuni interessati e imprese costruttrici (multinazionali).

3. Una lottizzazione "partecipata"
Il caso di Castelfalfi (Montaione, Firenze)

Paolo Baldeschi, giugno 2008

Il contesto

In Toscana è in corso una violenta aggressione al territorio condotta con spirito e finalità esattamente opposte a quelle conclamate nella legge di governo del territorio e nel PIT. Questa aggressione è condotta con mezzi illegali e legali.

Illegali sono molte operazioni concluse o in corso, fra cui spiccano le vicende di Casole d'Elsa[1], dove l'amministrazione abusa mediante un invisibile[2] "Piano integrato di intervento" utilizzato per una moltiplicazione di volumi da "recuperare" e di nuove lottizzazioni. Esemplarmente illegale è anche il comportamento del sindaco di Serravalle Pistoiese[3] che si è dimenticato di dimensionare nel Piano Strutturale un villaggio turistico di 25.000 cubi localizzato vicino al crinale del Montalbano, per farlo apparire – coniglio dal cilindro - nel regolamento urbanistico. Operazioni più volte denunciate dai cittadini che si svolgono sotto gli occhi impassibili di Regione e Province.

Legale è invece quanto sta avvenendo a Castelfalfi e per questo più interessante. Castelfalfi può infatti essere considerato come terreno di sperimentazione della nuova legge sulla partecipazione approvata nel dicembre 2007. D'altronde l'intervento che si vuole realizzare nel comune di Montaione è troppo invasivo, sia in termini di volumi edilizi e di risorse consumate, sia in termini di delicatezza e qualità del contesto per potere essere gestito sotto silenzio.

I dati di Castelfalfi

Dobbiamo fornire preliminarmente qualche informazione ai lettori che non ne hanno seguito le vicende, ben documentate su Eddyburg, il migliore sito web di dibattito e informazione sull'urbanistica italiana.

Castelfalfi è un borgo medievale di origine longobarda non lontano dalla "Gerusalemme toscana", le famose cappelle di San Vivaldo, mirabili opere in terracotta realizzate nel "500 per i pellegrini che non potevano o volevano raggiungere la cit-

---

[1] Un'esauriente documentazione della vicenda, che ha dei risvolti incredibili per la protervia dimostrata dall'amministrazione comunale e dagli uffici tecnici, si trova sul sito http://www.casolenostra.org. Peraltro la Procura della Repubblica ha messo sotto sequestro numerose realizzazioni e cantieri e sotto inchiesta l'intero ufficio tecnico del comune, oltre all'ex sindaco..

[2] Ai cittadini viene negata la presa in visione del piano integrato di intervento con l'incredibile motivazione che l'unica copia è stata consegnata a un professionista.

[3] Su Serravalle chi scrive ha rivolto pubbliche e precise domande sia al sindaco di Serravalle sia all'assessore al territorio della Regione Toscana (pubblicata sull'edizione fiorentina di Repubblica in data 17 novembe 2007) non ricevendo nel primo caso risposte o ricevendo risposte elusive nel secondo. In particolare l'assessore Conti non risponde (Repubblica, 28 novembre 2007) alla domanda se ritiene legittimo o meno il comportamento del Comune, rinviando la questione all'esecutività delle misure di salvaguardia del PIT.

tà santa. Castelfalfi significa anche la vasta tenuta in cui è inserito il borgo; una fattoria con annesso campo di golf e con edifici rurali, in parte già trasformati in strutture ricettive, in parte ancora utilizzati per attività agricole. Dopo vicende più o meno fallimentari, la proprietà è stata acquistata da TUI: un gigante tedesco specializzato in attività di *tour operator*, proprietario di villaggi turistici sparsi nel mondo. TUI ha presentato un progetto che prevede fra le principali operazioni[1]:

1.140.000 mc di nuova edificazione oltre i 230.000 mc esistenti;
2.un aumento di oltre 2 volte e mezzo della superficie coperta;
3.1000 posti letto aggiuntivi, ben oltre i 593 previsti nel PS (che tuttavia il comune di Montaione afferma di non volere cambiare): fra cui un albergo di 240 posti letto e un villaggio vacanze di lusso per oltre 400 posti letto;
4.la creazione di veri e propri nuovi piccoli borghi dove oggi vi sono casali isolati
5.un cambio di destinazione d'uso per 224.900 mc;
6.un aumento della superficie del campo da golf da 68 a 162 ettari.

Il progetto presentato da TUI, con dovizia di illustrazioni accattivanti e proclami di rispetto ambientale, tanto è puntuale sui particolari (materiali di costruzione, tipologie dei nuovi borghi) tanto è elusivo sui problemi fondamentali, in particolare sulla disponibilità di risorse idriche per una consistente popolazione aggiuntiva, abituata a standard di consumo opulento e per un campo da golf che quasi triplica la superficie di quello attuale.
Su quest'ultimo argomento TUI fornisce nel corso del dibattito partecipativo un balletto di cifre discordanti, concludendo che caso mai le risorse attuali e il previsto riciclo di una parte dell'acqua impiegata non fossero sufficienti a soddisfare la domanda, si potrebbe costruire un invaso adibito allo stoccaggio delle precipitazioni invernali.

Il dibattito pubblico
Il progetto è stato presentato ai cittadini interessati (quasi esclusivamente di Montaione e dintorni con la partecipazione di rappresentanti di associazioni ambientaliste) in ... assemblee sotto la regia del prof. Massimo Morisi, garante della comunicazione della regione Toscana, per l'occasione prestato al comune di Montaione e alla TUI. Nel dibattito, oltre alle solite voci, non si sa quanto ingenue, che equiparano i metri cubi allo sviluppo economico, sono stati registrati interventi assai più cauti, sia rispetto all'impatto sul paesaggio - problema tuttavia visto sempre nei limiti di un corretto inserimento nel contesto - sia, soprattutto, sui consumi idrici. Su

[1] Riporto questi dati, peraltro desumibili dai documenti presentati da TUI, da *Castelfalfi. Considerazioni di Italia Nostra e WWF sul progetto che è contro il passato e contro il futuro di un territorio carico di secoli di storia che ne hanno plasmato l'ineguagliabile e fragilissima bellezza*. L'intero testo è di notevole valore culturale.

quest'ultimo punto, che tocca da vicino i residenti, si sono levate molte voci critiche che hanno chiesto approfondimenti e prudenza.
Il dibattito è stato concluso con una relazione del garante che ha registrato con correttezza le opinioni discordanti, e ha proposto una serie di raccomandazioni all'amministrazione comunale. Va da sé che il garante ha svolto il suo mestiere nei limiti assegnatigli dalla legge né si può imputargli (come qualche critico ha fatto) di essere al servizio di TUI. Ben altra cosa è la valutazione dell'intero processo attivato da Comune e Regione e della sibillina, ma non troppo, frase citata dal garante come prima raccomandazione emersa dal dibattito "Nella misura in cui si può fare s'ha da fare"[1].
Il dibattito pubblico è stato chiuso dall'intervento del presidente della Regione Claudio Martini che si è apertamente schierato a favore del progetto con argomenti della cui consistenza lasciamo giudicare il lettore, argomenti fra cui spicca l'affermazione che questo tipo di interventi alleggerirebbero la pressione turistica sulle città d'arte, in particolare su Firenze[2].

Il dibattito su Eddyburg

Il dibattito che si è svolto nelle assemblee di Castelfalfi è proseguito in un'assemblea virtuale svoltasi su Eddyburg, cui ha dato il via una lettera di Morisi in cui contestava con una certa asprezza i critici, difendendo la correttezza del suo operato. Alla lettera di Morisi rispondeva Edoardo Salzano (2007); seguiva un commento di chi scrive, un ulteriore commento di Alberto Magnaghi e altri interventi che possono essere ancora letti su Eddyburg. Riporterò sommariamente alcune questioni emerse nel dibattito rinviando per una maggiore obiettività alla lettura dei testi integrali.
Edoardo Salzano metteva in luce il grande limite partecipativo dell'esperienza di Castelfalfi, cioè la mancanza di "interscalarità" (secondo la definizione di Magnaghi). Il fatto cioè che il dibattito pubblico avesse interessato solo la popolazione locale, a parte qualche volenteroso esterno, come se Castelfalfi fosse una questione

---

[1] Variazione della più brusca affermazione espressa in numerose occasioni dall'assessore al territorio della regione Toscana «Quel che si può si fa». È inoltre preoccupante l'affermazione di Morisi che: «trovandoci anche noi, nell'infausta Toscana, entro quella 'incresciosa' situazione di un regime capitalista fondato sulla proprietà privata dei suoli, TUI potrebbe anche mandare tutti al diavolo, frammentare la vendita dell'area e affidarla a un incerto destino di villette a schiera (...anche perché sia i sindaci sia le opinioni sia gli strumenti urbanistici possono sempre cambiare)». Affermazione giustamente contestata da Salzano che controbatte: «E perché mai? Non è possibile immaginare un assetto urbanistico nel quale non diventi dominante ed esclusiva la monocultura turistica, non domini la privatizzazione d'ogni elemento del territorio, e in cui invece l'equilibrato rapporto tra le utilizzazioni del territorio e la sua forma diventi l'obiettivo primario? E in cui gli interventi edilizi privilegino il recupero, non lo stravolgimento, delle strutture storiche? E se oggi questo non fosse possibile, se le uniche convenienze economiche sono quelle delle multinazionali del turismo globale e non il tessuto delle economie locali, non sarebbe più saggio conservare quello che c'è in attesi di tempi migliori, praticando una intelligente politica di conservazione?» (Salzano, 2007).
[2] Il progetto TUI, i verbali delle assemblee, il rapporto del garante e altri documenti sono consultabili sul sito www.dpcastelfalfi.it.

di paese[1]. Interscalarità significa che non solo devono concorrere al dibattito e alle decisioni in proposito diversi livelli istituzionali – che come ricorda Salzano sono stato, regione, provincia e comune - ma che la partecipazione deve estendersi ad una comunità vasta, toscana e non solo toscana: *ogni livello di governo, ogni comunità (quella locale e comunale, e via via fino a quella nazionale) esprimono interessi meritevoli di rappresentazione e di considerazione: quelli più vicini e diretti, come quelli più lontani e generali. La domanda è: è giusto che a decidere sul destino di un tassello del meraviglioso mosaico del paesaggio italiano sia la sola comunità di Castelfalfi*?[2] Nota a questo proposito Salzano che l'unico contrappeso all'espressione degli interessi locali, l'unica traccia di "interscalarità", è costituita dalle parole espresse dal presidente della Regione che, come si è accennato ha assunto un ruolo tutt'altro che imparziale.
Alberto Magnaghi (2008) riprende e sviluppa il tema della partecipazione contestando, fra l'altro, l'applicazione ingenua dell'articolo 1 della Convenzione europea del paesaggio per cui «il paesaggio *designa una determinata parte del territorio cosi come è percepita dalle popolazioni*, trattabile *alla lettera* con qualche intervista o con qualche assemblea in cui ognuno dice come percepisce il paesaggio». In definitiva la proposta che scaturisce dall'intervento di chi scrive e di Magnaghi è di avviare un processo che potrebbe essere definito "ermeneutico", nel senso della ricerca di una verità contestuale attraverso il confronto, il dibattito e la comprensione delle diverse posizioni; un processo che dovrebbe condurre alla formulazione partecipata di uno *statuto del territorio* basato sul semplice principio che ogni trasformazione del territorio nel "patrimonio collinare toscano" e ogni nuovo consumo di suolo deve conformarsi alle regole del paesaggio - strutturali e ambientali - e non pretendere di dettare le proprie. In parole semplici: è TUI, se vuole operare in Toscana che non è un'isola caraibica, ad adattarsi al paesaggio e non viceversa. Solo in subordine vengono le logiche tecniche e finanziarie.

Conclusione di Edoardo Salzano

«La buona cultura urbanistica ha compreso che non solo le forme, ma anche le comunità devono essere tutelate. L'azione di *tutela* non è mera *conservazione*, ma amorevole accompagnamento e guida delle dinamiche della vita che consenta il prolungamento nel tempo delle regole, gli equilibri, i connotati (le "invarianti strutturali") che la qualità di quei paesaggi, urbani e rurali, hanno costruito e mantenuto fino a oggi. Non solo le forme vanno tutelate, ma il loro rapporto con gli uomini: con le società che quei luoghi hanno abitato e spesso ancora abitano, li hanno costruiti e mantenuti per secoli e ancora possono essere aiutati a farlo. Una società

[1] Icastico come sempre, a questo proposito scrive Vittorio Emiliani: «La Regione Toscana con l'ormai ben nota ipocrisia e furberia populista ha sperimentato per il maxi-village tedesco di Castelfalfi di Montaione la lottizzazione 'partecipata', cioè una sorta di referendum popolare che spiana preventivamente la strada a qualunque bruttura col sigillo "l'ha deciso il popolo". Con Stato e Soprintendenze autoridotti al ruolo di "truccatori", mascheratori, camuffatori, mitigatori al massimo, dei guasti speculativi».
[2] Edoardo Salzano, ibidem

che cambia, ovviamente, negli individui che la compongono, negli obiettivi che la muovono, nei valori che la alimentano. Ma la saggezza ispirata da quei paesaggi storici e dalla loro storia sollecita a conservare, nelle trasformazioni, la fedeltà ai principi basilari e alle regole di fondo che hanno presieduto alla loro costruzione e consentito la loro durata. Così, le diverse funzioni che coabitano nelle città e nei paesi storici possono cambiare, ma deve essere conservata la mescolanza di ceti e mestieri, l'equilibrio tra residenti e forestieri e tra quotidianità ed eccezionalità e lo stretto rapporto tra la forma e le attività che caratterizzano il costruito e quelle che caratterizzano e disegnano il non costruito, il rurale.
Nulla di tutto questo è riconoscibile dei progetti proposti per Castelfalfi. Dove una volta il costruito *prendeva* risorse dal non costruito per accrescere il proprio benessere e *restituiva* forma del territorio agrario, paesaggio, domani dominerà esclusiva la monocultura turistica, la quale tutto prende al paesaggio senza nulla restituire».
Così scrive Edoardo Salzano in *Una nota di commento .. al destino turistico del borgo toscano di Castelfalfi* (Carta, 2007). Sarebbe difficile esprimere in modo migliore il significato di tutela: del paesaggio di Castelfalfi, del paesaggio italiano.

Castelfalfi, atto secondo: dalle parole ai fatti

Paolo Baldeschi, novembre 2008[1]

Un primo dibattito pubblico sul progetto TUI a Castelfalfi, ampiamente documentato su Eddyburg, si è concluso nel dicembre 2007 con alcune raccomandazioni del Garante alla comunicazione recepite dal consiglio comunale di Montaione in una delibera dove si stabilisce (fra l'altro) ... "che si provveda":

- alla verifica, con il supporto e la consulenza di Acque spa...., delle reali esigenze di risorse idriche e delle modalità di approvvigionamento e di gestione;
- ad un ridimensionamento dell'intervento e alla qualità architettonica della progettazione del medesimo [...];
- alla formulazione di un piano industriale dell'attività della Soc. Tenuta di Castelfalfi....;
- che sia mantenuta l'unitarietà dell'intervento.

Per dare corso al progetto, il 31 luglio 2008 il Comune di Montaione ha adottato una Variante al Regolamento Urbanistico. Leggere come in questa sede siano state tradotte le raccomandazioni del Garante è anche un'occasione per una riflessione più generale sul funzionamento della normativa regionale, qui sottoposta alla prova dei fatti da un'operazione particolarmente impegnativa e complessa.
Sul sito *on line* del Comune di Montaione è consultabile, oltre al RU (relazione, norme tecniche, cartografia), anche una "Guida alla Variante"; un documento im-

[1] Pubblicato su Eddyburg, 09.11.2008.

portante perché elemento fondamentale di comunicazione ad un pubblico più esteso del locale e quindi veicolo di una possibile nuova forma di partecipazione sul caso Castelfalfi. La *Guida* è articolata in tre parti, oltre ad una premessa. La prima parte contiene una sintesi della valutazione integrata. La seconda è dedicata al Verbale di intesa fra Comune e Società Tenuta Castelfalfi spa (TUI). Nella terza sono riassunti i principali contenuti della Variante.
La valutazione integrata della variante al RU ha dato esito ampiamente positivo (chi ne avrebbe dubitato?) con alcune raccomandazioni riguardanti azioni di mitigazione e compensazione da rispettare nelle fasi attuative. Ma nel merito e soprattutto per la risorsa acqua, questione assolutamente cruciale, sono ripetute, senza approfondimenti, le indicazioni della delibera. In particolare, nella valutazione si raccomanda che in sede di approvazione della Variante il promotore fornisca bilanci idrici ed energetici debitamente certificati (un passo indietro rispetto alle raccomandazioni del Garante). Si dovrebbe invece affidare ad un soggetto terzo e indipendente la redazione degli studi sui bilanci idrici; come sarebbe molto meglio da un punto di vista partecipativo, che questi bilanci fossero preparati e valutati prima dell'adozione del Regolamento Urbanistico. A maggior ragione se si considera che la questione "acqua" è emersa come fondamentale nel dibattito, ed è proprio a proposito dei bilanci idrici che quasi tutti i partecipanti hanno evidenziato forti elementi di criticità.
La seconda parte della *Guida* illustra i principi fondamentali di un "Verbale di intesa" che dovrebbe regolare gli impegni tra pubblico e privato. Si tratta di un documento di intenti, si spera non troppo generici, che - dice la *Guida* - sarà sottoscritto prima dell'adozione della variante,e in effetti nella *Guida* i principi dell'intesa sono tutti coniugati al futuro; d'altra parte, se l'intesa, ad adozione avvenuta, è stata già firmata, perché non renderla di pubblica conoscenza e verificarla in termini di corrispondenza con le raccomandazioni del Garante?
Infine nella terza parte vi è una sintesi delle norme di attuazione, non solo di difficile comprensione per una valutazione del carico antropico complessivo, ma anche come semplice calcolo dei volumi e delle superfici utili. Manca, come si è accennato, l'analisi della domanda e della possibile offerta di risorse idriche: i metri cubi, more solito, anticipano la sostenibilità.
Quanto alle norme di attuazione nei primi tre punti dell'art.45, alla voce "Castelfalfi" vi sono alcuni enunciati criptici di cui di seguito diamo un esempio, perché i lettori ci aiutino in un'analisi logica e sintattica che non siamo riusciti a portare a termine.
Il progetto complessivo, che sostanzierà il contenuto del Piano Attuativo, risponde alle seguenti finalità (Norme Tecniche di Attuazione, p.55, *Contenuti e caratteri del progetto complessivo*):

> individua la maglia insediativa caratterizzata da case isolate e viabilità poderale, case sparse, borgo antico e sua espansione in nucleo abitato su viabilità principale, emergenze storico-insediative tipiche del paesaggio agrario, emergenze naturalistiche, secondo quanto individuato dalla valutazione integrata della presente Variante, andando a co-

struire uno scenario di regole insediative che costituiscono l'identità funzionale, fisica e di immagine del territorio, sul quale fonda le ipotesi di intervento, che propongono il restauro e il recupero degli edifici dotati di valore architettonico o documentale, la nuova edificazione nei limiti dimensionali ammessi dal piano strutturale vigente, secondo le regole insediative storicamente consolidate, la tutela della viabilità esistente e la sua rifunzionalizzazione per la mobilità elementare, il ripristino e il miglioramento delle risorse naturali (vegetazionali e idriche) e delle sistemazioni agro-ambientali, la tutela dei filari alberati e delle masse vegetazionali storicamente consolidati e degli habitat naturali, l'accrescimento delle dotazioni territoriali infrastrutturali.

La lettura dei documenti ancora non disponibili *on line* consentirà un giudizio più approfondito sulla fase attuale del progetto. Tuttavia fin da ora sono evidenti due elementi critici, ormai costanti nella pianificazione toscana. Il primo elemento è il sistematico rinvio di analisi e decisioni strategiche a qualche fase e/o strumento urbanistico successivo. Questa prassi non è innocente perché funziona come un sistema di scatole cinesi che da una parte costituisce degli "stati di diritto" da cui non si può tornare indietro, dall'altra riduce in modo irreversibile le opzioni del progetto. Di fatto si crea un vero e proprio "imbuto" decisionale in cui diminuiscono progressivamente e drasticamente le possibilità di partecipazione. E, ancora, a proposito di rinvii alle fasi successivi, è paradossale l'anomalia di rimandare alla convenzione contestuale al Piano Attuativo non solo la formulazione del piano industriale, ma addirittura la valutazione di conformità del progetto alla normativa del PIT.

Per compiere questa disinvolta acrobazia il RU si inventa una nuova categoria concettuale, decisiva per l'approvazione del RU, il cui significato tuttavia sarà spiegato – si annuncia - successivamente. Recita infatti l'art 45 alla voce *Caratteristiche dell'azione territoriale complessa* che «in tale convenzione sarà chiarito il significato della definizione di ambito residenziale integrato al sistema complessivo turistico-ricettivo (RTA) », che il presente articolo individua come categoria rispondente agli obiettivi del Piano Strutturale comunale e del Piano di Indirizzo Territoriale (PIT) regionale vigenti per l'utilizzo del patrimonio collinare secondo una dinamica imprenditoriale garante della «funzionalità strategica degli interventi sotto i profili paesistico, ambientale, culturale, economico e sociale statuita dall'art. 21 della disciplina del PIT già citato». Vale a dire che prima si afferma con una presa si posizione ontologica che il progetto è conforme alla normativa del PIT, poi si spiegherà come e perché.

L'altro elemento critico, collegato al precedente è, a dispetto della proclamata unitarietà dell'intervento, l'eventuale frammentazione di piano e progetto in tante parti che rischiano di rendere incontrollabile il tutto (fin troppo banale dire che la valutazione di un progetto non è uguale alla sommatoria delle valutazioni delle sue parti). Da questo punto di vista è pericolosa la possibilità prevista nelle NTA di spezzare di fatto il Piano Attuativo unitario in tanti piani riferiti a ognuna delle 12 unità minime di intervento. Rimane da chiedersi perché per il progetto Castelfalfi non sia stata applicata la procedura del Piano complesso di intervento (che viene invece

usata al di fuori delle prescrizioni della legge 1/05 da altri Comuni toscani), permettendo in tale modo un'approvazione contestuale di Regolamento Urbanistico e Piano Attuativo.
Sarebbe un errore se il Comune di Montaione, sotto la pressione di TUI, volesse dare un'accelerazione al progetto prima di avere sciolto alcuni nodi strategici riguardanti la sostenibilità dell'operazione in termini ambientali e paesaggisitici, mettendo "in cascina" (di TUI) alcuni punti edificatori fermi e immodificabili. Spesso le scorciatoie sono pericolose e a conti fatti fanno perdere più tempo di un progetto ben valutato e partecipato in tutte le sue parti.

4. Programmi elettorali: il grande assente
Documento per le elezioni politiche del 2008

La Rete dei Comitati per la difesa del territorio, nata in Toscana due anni or sono, ma ormai in fase di diffusione sull'intero territorio nazionale, ha scelto di non partecipare alle prossime consultazioni politiche generale del 13 e 14 aprile prossimi e di non dare indicazioni di voto.
Considera tuttavia tale scadenza come importantissima, forse decisiva, per le questioni dell'ambiente e del territorio italiano; e chiede perciò alle forze politiche che vi si presentano, di pronunciarsi sulle questioni che ora noi sottoponiamo loro.
È fin troppo facile, infatti, constatare che, nei programmi di governo fin qui presentati, e nel confuso dibattito che ne è seguito, i temi riguardanti l'ambiente e il territorio italiani sono stati proiettati a distanze siderali da quelli più intensamente affrontati (qualche forza politica non si prova neanche ad affrontarli). Al contrario, la posizione della Rete insiste su questa primaria e fondamentale

PREMESSA. L'*ambiente* (il territorio, il paesaggio, i beni culturali, le condizioni della *vita*, individuale e associata, in tutte le sue forme) rappresenta, in un paese ricchissimo di eredità di ogni tipo ma al tempo stesso fragile e vulnerabile come l'Italia, il *bene primario*, il *problema primario*, l'*obiettivo primario*: il metro di misura, dunque, da cui far discendere la *credibilità e sostenibilità dei programmi* considerati nel loro complesso (e non viceversa, come solitamente accade).
Accanto all'ambiente noi poniamo, per motivi che si possono facilmente cogliere, quelli della *formazione* e della *ricerca*: temi che meriterebbero un discorso a parte, e su cui intendiamo ritornare, ma che abbiamo voluto evocare perché fosse chiaro il quadro delle relazioni e della complessità, cui facciamo riferimento.

SEGNALI DI CAMBIAMENTO. Prima di entrare nel merito, tuttavia, la Rete sente il bisogno-dovere di salutare l'approvazione del nuovo *Codice del Paesaggio*, elaborato dalla Commissione coordinata da Salvatore Settis e sostenuto dal Ministro dei Beni Culturali Francesco Rutelli, come *un segnale positivo*, che inaugura una strada da difendere e rafforzare. Nonostante alcune mitigazioni, seguite al braccio di ferro tra Ministero e Regioni, tale *Codice* contiene infatti meccanismi chiari e ineludibili di protezione e controllo del paesaggio italiano, sottraendoli alla pura competenza comunale, provinciale e regionale. Non è secondario per i comitati affiliati alla Rete rilevare che le battaglie da essi sostenute, dallo scoppio del caso Monticchiello in poi (agosto 2006), sono state alla base del processo che ha portato a tale approvazione. È lecito dubitare che ciò sarebbe accaduto se i Comitati non avessero infuso nuova linfa nel movimento ambientalista italiano.
Allo stesso ordine di fattori va ricondotta l'approvazione di quell'emendamento alla Finanziaria 2008, che stanzia una somma rilevante (15.000.000 di euro per tre anni) al fine di demolire insediamenti particolarmente rovinosi all'interno dei siti

UNESCO, *quand'anche autorizzati*. È la testimonianza che nulla è veramente irrimediabile e che il nesso movimenti-istituzioni può essere totalmente ricostruito su nuove basi, se la *spinta* è abbastanza forte per farlo.
Si tratta, ovviamente, solo delle manifestazioni iniziali di un processo, che avrà bisogno, per svilupparsi, di una grande chiarezza ideale e di una somma di energia straordinaria, destinata a svilupparsi per canali inusitati rispetto ala vecchia tradizione *politico-partitica*. In questa direzione si muovono i seguenti dieci punti, che sottoponiamo per ora all'attenzione delle forze politiche impegnate nella campagna elettorale, chiedendo che esse si pronuncino sul loro spirito e sui loro obiettivi.

PUNTI DI PROGRAMMA

1. Modernità e sviluppo
Le parole "modernità" e "sviluppo" ricorrono nei programmi elettorali dei partiti e in molte regioni sono il viatico di politiche che riguardano l'utilizzazione del territorio e delle sue risorse.
Non è modernità, tuttavia, proseguire o addirittura incrementare il consumo dei suoli non edificati a fini speculativi; non è sviluppo la costruzione di seconde, terze, quarte case e villaggi turistici che distruggono il paesaggio, la grande casa comune degli italiani; non è né sviluppo né modernità la proliferazione di centri commerciali che incrementano il traffico automobilistico e innescano nuove urbanizzazioni in località periferiche. In sintesi, non crea ricchezza durevole il consumo di risorse territoriali senza un progetto adeguato alle sfide del nostro tempo.
Analogo discorso vale per la costruzione di infrastrutture di trasporto, la produzione di energia, lo smaltimento dei rifiuti. La loro programmazione settoriale, la ricerca di fonti energetiche alternative senza una valutazione del loro impatto sistemico, il ricorso esasperato al *project financing* che spesso comporta una progettazione economica solo dal punto di vista del gestore, sono operazioni che denunciano una grave carenza di una reale modernità che deve essere praticata con approccio olistico, partecipato e tecnologicamente avanzato.

La Rete dei Comitati propone che tutti i consumi di risorse territoriali, ambientali e paesaggistiche che esulano la soddisfazione di bisogni sociali (giovani immigrati, fasce più povere della popolazione) siano subordinati a progetti di sviluppo basati sulla ricerca, la formazione, la produzione di servizi, le tecnologie risparmiatrici di energia.

2. Dimensione statutaria del paesaggio
La riforma del *Titolo V* della Costituzione è stata interpretata da molte Regioni, la Toscana in testa, come una patente di autonomia dei Comuni, rispetto a qualsiasi direttiva o prescrizione sovraordinata. La tutela de paesaggio è invece un processo che riguarda tutti i livelli istituzionali e, secondo la *Convenzione europea del paesaggio*, deve vedere come protagoniste le popolazioni: non solo quelle che "abitano

là", ma quelle che sentono legami di appartenenza con quel luogo e quel paesaggio, ciò che a volte vuole dire l'intera umanità. L'idea che a decidere siano unicamente i residenti del posto e gli interessi economici più immediati, spesso male interpretati, è aberrante e tuttavia viene spacciata come "partecipazione".
Il Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana è esemplare a questo proposito, dissolvendo la disciplina paesaggistica in quella territoriale e riducendo il ruolo di Regione e Province a quello di fornire raccomandazioni e indirizzi che possono essere tranquillamente non rispettati dai Comuni cui fanno capo tutte le verifiche di conformità. Ci sarebbe da riflettere a lungo su cosa e come debba intendersi oggi una politica del territorio basata sul processo di pianificazione-programmazione.

La Rete dei Comitati propone che la disciplina di tutela del paesaggio – definita come Pianificazione paesaggistica – sia distinta dalla pianificazione territoriale, anche se a questa organicamente collegata. La tutela del paesaggio deve essere sottratta alla variabilità del piano ed assumere un carattere statutario, di natura costituzionale. Lo statuto del paesaggio, articolato in vari livelli, deve essere considerato un invariante cioè non modificabile se non mediante procedure particolari in cui sia centrale la partecipazione dei cittadini.

3. Cementificazione del territorio e consumo di suolo

Ad una fase di espansione edilizia che riguardava soprattutto i principali centri urbani ed era giustificata come risposta al bisogno primario di case, è seguita una fase in cui lo sviluppo delle città si è progressivamente scollegato dalle necessità abitative.
All'ulteriore urbanizzazione dei centri urbani si è aggiunto un altrettanto diffuso attacco al territorio rurale, fino a tempi relativamente recenti risparmiato, perché considerato non appetibile ed era oggetto di interesse da parte di operatori italiani e stranieri e di capitale altamente speculativo (spesso di dubbia origine), attratto proprio dal pregio del paesaggio e dalla sua attuale "spendibilità".
L'imprenditoria privata è oggi in grado, anche nelle Regioni, amministrate dai partiti di sinistra, di imporre scelte urbanistiche ambientalmente distruttive e operare una gestione privata del territorio attraverso offerte alle amministrazioni locali che quando non conniventi hanno una ridotta capacità di resistenza a causa del cronico disavanzo finanziario in cui versa l'intero settore degli enti locali.

*La Rete dei Comitati chiede, oltre a quanto già esposto – cioè che dietro ad ogni consumo di suolo vi sia un progetto di reale modernizzazione – di tagliare un doppio cortocircuito perverso per cui i Comuni sopperiscono alle esigenze di bilancio attraverso gli oneri, di costruzione e di urbanizzazione, ritornando a quanto era previsto dalla legge 10 del 1977 (la legge Bucalossi)**,** mentre la speculazione immobiliare privata viene spacciata come "aiuto", "incentivo" a settori economici o singoli operatori in crisi.*

4. Grandi opere e infrastrutture

Grandi opere e grandi infrastrutture, come le linee dell'alta velocità, i raddoppi e le varianti autostradali, il ponte sullo stretto di Messina, non sono automaticamente opere che concorrono a modernizzare il Paese e a promuoverne lo sviluppo, dipendendo quest'ultimo dalla qualità delle opere stesse e dal loro inserimento in una programmazione complessiva. L'Italia abbonda di infrastrutture e attrezzature non finite o che si sono rivelate inadeguate rispetto ai loro scopi o addirittura controproducenti.

Dietro alle spinte alla realizzazione di qualsiasi opera e al rifiuto pregiudiziale di ogni voce critica stanno spesso gli interessi economici di grandi imprese talvolta colluse con settori della politica e dell'amministrazione. La vicenda dell'Autostrada tirrenica, dove la Regione Toscana rifiuta pervicacemente di prendere in considerazione l'ipotesi di adeguamento e **messa in sicurezza in sede** della statale Aurelia (soluzione da lei stessa approvata nel 2000 e già sottoposta con parere favorevole a VIA) è esemplare a questo proposito.

La Rete dei Comitati chiede una profonda revisione della Legge 443 del 2001 (la legge Obiettivo) e del delegato Decreto Legislativo 190 del 2002. Ciò significa, fra l'altro, reintrodurre la possibilità di opzione zero, ora vanificata dal fatto che il soggetto aggiudicatore, oltre che del progetto preliminare è anche autore dello studio di impatto ambientale, mentre la VIA viene effettuata solo sul progetto definitivo. Significa, inoltre, che le procedure della VIA devono reintrodurre la possibilità di un'effettiva partecipazione dei soggetti interessati, secondo quanto disposto dalla Direttiva 337/1985 del Consiglio della Comunità europea.

5. Politiche energetiche

Urge la redazione di un serio e coerente "piano energetico nazionale", che preveda programmi di *risparmio di efficienza* dell'energia e la promozione diffusa delle *fonti energetiche rinnovabili* (solare, eolico, ecc.), purché la loro realizzazione sia ecocompatibile sul piano ambientale e paesaggistico e la loro fattibilità economica incentrata sull'interesse collettivo.

È evidente che occorre uscire dall'era del petrolio e degli altri combustibili fossili, senza per questo ricadere nel pantano, ideologico e pratico, del nucleare. Il metano come combustibile di transizione è accettabile, ma con la garanzia che sia utilizzato in quota percentuale tale da garantire il rispetto dei parametri fissati da Kyoto sull'"effetto serra". Sono invece incompatibili i "rigassificatori di gas liquido", perché sono impianti ad alto rischio per l'ambiente e le popolazioni.

Analoghe considerazione andrebbero fatte a proposito della "geotermia". Ci sono intere zone del paese (per esempio, in Toscana, il Monte Amiata, ma altri casi si potrebbero citare) devastate da un uso improprio, altamente speculativo, delle risorse geotermiche.

Su tutto questo presto bisognerà ritornare. Come sulle proposte di trivellazione di territori d'alto valore ambientale (Val di Noto, Val d'Orcia), che, dopo un primo momento di arretramento, sembrano tornare alla carica, spesso con l'avallo delle Regioni interessate.

Nell'immediato, la Rete dei Comitati chiede urgentemente che le Regioni rendano obbligatoria la procedura di VIA per tutti gli impianti di produzione di energia alternativa di dimensioni tali da alterare in modo sensibile la qualità del paesaggio e in particolare per i parchi eolici, proprio a causa del loro impatto paesaggistico.
In particolare, per potere meglio definire e approvare un Piano Energetico Regionale, in Toscana si rende necessaria una moratoria sulla localizzazione dei nuovi impianti e una loro valutazione partecipata, che prenda in considerazione il ciclo integrale dell'energia sotto l'aspetto urbanistico, paesaggistico, ambientale e sanitario, al fine di contenerne e diminuirne l'impatto globale sul territorio.

6. Emergenza rifiuti

La dimensione e la drammaticità della "emergenza rifiuti", verificatasi particolarmente in Campania, ma presenti anche in altre Regioni, i colossali e inutili sprechi di denaro pubblico, l'incompetenza e le collusioni dei vari segmenti del ceto politico, il serbatoio colossale di "autofinanziamento" creatovi ai propri fini dalla delinquenza organizzata, fanno di questo punto *uno dei cardini di un programma ambientale nazionale* e al tempo stesso sconsigliano da ricette facili e affrettate.
È evidente, sul piano strategico, che occorre *elaborare* e *praticare* una diversa *politica dei rifiuti* fondata sulla loro drastica riduzione (e dunque sull'adozione di un diverso modello di vita), la raccolta differenziata porta a porta, il **recupero e il** riciclaggio sistematico con l'adozione di nuove tecnologie non inquinanti per la parte residuale (impianti di trattamento a freddo).
Nell'immediato l'uso sorvegliatissimo degli inceneritori **esistenti** deve tendere al tempo stesso alla loro progressiva chiusura ed esaurimento.
È necessario altresì adottare un *piano regionale di smaltimento*, che fronteggi con soluzioni eque e partecipate le reazioni particolaristiche, le quali tuttavia appaiono giustificate in molti casi dallo stato di abbandono e di disagio delle popolazioni più direttamente investite dall'increscioso fenomeno.

7. **Politiche dei Beni culturali. Rafforzamento delle Soprintendenze**.

È evidente che affrontare in maniera corretta in Italia il problema della tutela ambientale comporta anche l'adozione di serie ed efficaci politiche dei Beni Culturali.
Ci limitiamo su questo punto a osservare che, se l'adozione del *Codice* Settis va considerata un passaggio serio e non semplicemente un manifesto delle buone intenzioni, sarà necessario in tempi brevi operare un *rafforzamento massiccio, qualitativo e quantitativo delle Sovrintendenze*, alla cui operosità va ricondotto in buona parte l'oggettivo funzionamento di tale meccanismo.

8. **Partecipazione**
Tutti i "punti del programma" precedentemente elencati risulterebbero vani, se non fossero attraversati e modellati da questo: la partecipazione dei cittadini alle scelte di trasformazione del territorio. Una partecipazione che deve andare ben oltre il consenso e la rappresentazione formale, per divenire occasione di consapevolezza, di vertenza, di difesa ed in particolare di progetto e di nuovi rapporti tra amministratori e popolazione, verso una "democrazia territoriale partecipata".

A questo proposito la Rete dei Comitati ritiene necessario che sia promossa una reale partecipazione dei cittadini, riuniti in associazioni, nonché delle associazioni ambientaliste, nell'iter di elaborazione dei piani e soprattutto nelle decisioni, sempre più frequenti, che avvengono al di fuori della pianificazione ordinaria, mediante decreti legislativi delegati, o attraverso conferenze di servizi rese di fatto inaccessibili ai cittadini. Analoga partecipazione deve essere prevista nei procedimenti di valutazione (valutazioni di impatto ambientale, verifiche preliminari, valutazioni ambientali integrate ecc.).
La Rete inoltre chiede che sia disciplinata e resa omogenea la normativa riguardante gli strumenti referendari in modo che sia effettivamente praticabile per tematiche di impatto territoriale e accessibile con certezza del diritto e costi contenuti per i cittadini.
Per quanto riguarda specificatamente la Toscana la Rete chiede che sia rivista in alcune parti la legge sulla partecipazione sia per quanto riguarda il dibattito pubblico relativo ai "grandi interventi", sia per il sostegno regionale ai processi di partecipazione. Riguardo al primo punto, appare insoddisfacente che il soggetto proponente possa «proseguire a sostenere il medesimo progetto sul quale si è svolto il dibattito pubblico, argomentando motivatamente le ragioni di tale scelta», ma ignorando nella sostanza quanto emerso in fase di dibattito. Riguardo al secondo punto, bisogna evitare che il sostegno regionale si traduca in una burocratizzazione della partecipazione, e in una contrapposizione manipolata fra gruppi di interesse.

9. **Legalità**
In Italia il rispetto dei piani e delle leggi è diventato un fatto facoltativo, affidato alla discrezionalità delle amministrazioni. In Toscana è sempre più diffuso il fenomeno di strumenti urbanistici comunali che non solo ignorano le disposizioni del PIT e dei Piani Territoriali delle Province, documenti peraltro di mero indirizzo, ma che ostentano una plateale inosservanza della legge di governo del territorio (LR 1/05) senza che né le Regioni, né le Province vogliono o possano intervenire.
Giusto promuovere la cooperazione dei vari livelli istituzionali, giusto che la pianificazione non sia una cascata di prescrizioni localizzate a dettaglio crescente, ma non si può supporre che bastino le esortazioni a produrre un buon governo del territorio. Una volta sancito un patto, bisogna che questo sia rispettato dai contraenti e

il rispetto delle leggi di governo del territorio non può e non deve essere esterno a queste stesse leggi.

La Rete dei Comitati chiede che le Regioni, e in particolare la Regione Toscana, introducano nella legge del governo del territorio procedure di controllo che sanzionino in modo efficace l'inosservanza delle leggi da parte delle amministrazioni locali.

10. **L'Ambiente e il voto**

La Rete dei Comitati constata (e lo abbiamo già detto) che nei programmi e nel dibattito pre-elettorale il "grande assente" è l'ambiente: il territorio, il paesaggio, il patrimonio culturale italiano; oppure è ridotto ad un catalogo di genericità e di buone intenzioni (la formula "ambientalismo del fare" sembra preludere purtroppo più a "politiche del fare" che a "politiche dell'ambientalismo").

La Rete ritiene utile mettere in circolo idee e proposte precise e circostanziate in materia. Chiediamo, per orientarci e orientare, risposte altrettanto precise e circostanziate e a tal fine sollecitiamo la collaborazione degli organi di informazione, nazionali e locali, regionali e locali, al fine di rendere visibile un tale eventuale dibattito. Le somme, ovviamente, si tireranno nei giorni del voto.

5. Da rocca a rocca …
Il caso di Campiglia Marittima (Livorno)

Comitato per Campiglia, luglio 2008

Il "Comitato per Campiglia" si è costituito sulla base della convinzione che la scelta di costruire una Residenza turistica alberghiera alla Fonte di Sotto sia sbagliata (anche le Amministrazioni migliori , con alle spalle ottimi Piani a partire dai "Piani coordinati" degli architetti Insolera, Melograni e altri, possono sbagliare); è convinto che tutta l'area in questione , fino alla Madonna di Fucinaia e Temperino, debba essere tutelata mediante un rigoroso vincolo paesaggistico che impedisca alterazioni incontrollate, da quelle edilizie fino alle trasformazioni colturali, della maglia agraria e dell'assetto boschivo; ed è convinto, infine, che se Campiglia Marittima ha bisogno di una struttura alberghiera questa debba essere trovata in altra localizzazione.

Perché non bisogna costruire alla Fonte di Sotto

L'antico centro di Campiglia per una serie di ragioni socio-economiche ed orografiche si è conservato fino ad oggi senza che venissero realizzate costruzioni in espansione a macchia d'olio intorno al nucleo antico; e nel momento che una nuova espansione si è resa necessaria, questa è stata correttamente prevista in una zona nuova, separata dal centro antico.

Questo ha fatto sì che si sia salvato, in alcune parti, il rapporto originario tra città murata e campagna. In particolare la strada che da San Vincenzo porta al paese (l'accesso storico più antico e tuttora fondamentale sia sul piano viario che per la percezione del ruolo morfologico di Campiglia, dominante su una campagna ancora miracolosamente intatta), si snoda attraverso i boschi e un continuo di strutture insediative legate al ciclo del minerale, da quelle etrusche alle *Etruscan Mines*; fino a sfociare in uno spazio aperto delicatissimo dal punto di vista paesaggistico (con la presenza di un bosco rado di sughere, terrazzamenti coltivati, fossi bordatida canneti) sul quale si eleva il paese antico e la sua Rocca ; spazio visibile ora come è stato per secoli. Lo stesso paesaggio, immutato nel tempo, che si potrà presto vedere dalla Rocca finalmente restaurata.

Giustamente il Comune lancia l'idea "da Rocca a Rocca" (da Campiglia a San Silvestro), come ambito di tutela e valorizzazione delle risorse storiche e paesaggistiche, con la sicura percezione, meritoria e condivisibile, che si tratti di un *unicum* che va salvaguardato al fine di non distruggere sia il rapporto rocca-città-campagna, che la testimonianza archeologica di un sistema insediativo fondato sulle attività minerarie, comprendente, data la sua origine, anche la stessa chiesa della Madonna di Fucinaia. È improponibile quindi che, mentre da un lato si riconoscono questi valori, intorno ai quali è fondata l'identità storica di Campiglia, e sui quali, tra l'altro, l'Amministrazione comunale ha fatto investimenti rilevanti e opera-

zioni culturali di grande qualità, dall'altro questi stessi vengano compromessi radicalmente con trasformazioni e aggiunte edilizie, di qualunque tipo, dimensione e qualità.

Il Piano Regolatore

Il Piano Regolatore del Comune di Campiglia, prima, e la Variante successiva, dopo, hanno previsto nella zona in questione la realizzazione di una struttura ricettiva. Per venti anni nessuno ha attivato la previsione a dispetto di una presunta «forte domanda insoddisfatta di ospitalità turistica ... » (dalla Relazione del Piano di Lottizzazione). In realtà negli anni si è formata nel centro e nelle immediate vicinanze (così come ,recentemente, nella frazione di Venturina), una rete di offerte per i turisti (agriturismi, appartamenti turistici, *bed and breakfast*) e, se c'è qualcosa che manca, semmai, sono adeguati parcheggi sia per residenti che per villeggianti e turisti (il cui aumento è prevedibile in rapporto all'apertura della Rocca) e una più ricca programmazione di azioni culturali negli spazi urbani e nelle strutture esistenti, che aumentino le occasioni per un turismo di qualità e che amplino la stagione turistica.

Negli anni intercorsi è venuto a modificarsi il modo di valutare, anche sul piano economico della risorsa turistica, il significato e il valore degli spazi agricoli e boschivi nel rapporto con i centri antichi; di fronte a ciò certe modalità di espansione, che erano già discutibili venti anni fa, sono oggi inaccettabili.

Il Piano di Lottizzazione

Il Piano di Lottizzazione prevede di realizzare 51 appartamenti di una, due e tre stanze con un volume di 10.000 mc modificando l'ambiente naturale, di pregio, su una superficie di 25.400 mq (Campiglia vecchia si sviluppa su 50.000 mq circa). Le costruzioni avranno altezza fino a tre piani, ognuna con il giardinetto frontale e tergale. A livello di servizi comuni, il progetto prevede un edificio nuovo ed il recupero di un edificio esistente per localizzare la *reception*, il bar, una stanza per colazioni, depositi, spogliatoi e servizi per una piscina, una sala comune e un bilocale per il personale. Il tutto si configura come "Residenza Turistica Alberghiera".

In pratica si prevede di realizzare, alla Fonte di Sotto, tra il Macello e la Madonna di Fucinaia, e tra la provinciale e la strada sterrata a monte (la quale collega, salvo pochi tratti da ripristinare, la Rocca di Campiglia e la Rocca di San Silvestro, attraversando l'area museale del Temperino), tre edifici, lineari, con brevi interruzioni tra loro, lunghi circa 100, 150 e 50 metri, disposti su tre livelli a salire dalla strada Provinciale. Oltre queste costruzioni ed il centro comune, il progetto prevede di realizzare una piscina, un laghetto artificiale in mezzo ad un oliveto, centinaia di metri di vialetti, strade e parcheggi coprendo almeno un terzo del corso d'acqua esistente e occupando la gran parte della proda erbosa compresa tra la Provinciale e il corso d'acqua, eseguendo riporti di terreno e scavi che arrivano a 4 o 5 metri di altezza. In pratica si prevede di trasformare completamente il paesaggio esistente (maglia agraria, uliveto, sughere isolate, a gruppi o in formazioni lineari lungo il

bordo dei ciglioni) arrivando a sostituire il canneto lungo il corso d'acqua (uno dei tratti iniziali del Botro ai Marmi), con coltivazioni di bambù.

Compatibilità tra Piano di Lottizzazione, Piano Regolatore e Legge Regionale Toscana

Riaffermando che l'intervento di trasformazione è improponibile, qualunque sia la soluzione progettuale adottata, è bene fare comunque alcune considerazioni:

1) Il Piano Regolatore del Comune di Campiglia all'Art:43 delle Norme Tecniche di Attuazione prescrive per l'area della Fonte di Sotto «In considerazione della delicatezza paesaggistica del contesto, l'intervento unitario prevede una disposizione progettuale della nuova edificazione facente corpo con l'edificio esistente e costituente un nucleo edilizio compatto, riproponente nei caratteri di impianto urbanistico il segno di un borgo urbano collinare, reinterpretando così un aspetto assai diffuso e peculiare della storia insediativa del territorio toscano. È vietata la tipologia a villette isolate o a schiera». La soluzione proposta (accettata dal Comune) è ,invece, estremamente dilatata nello spazio e nulla ha a che vedere con i borghi antichi, mentre risulta chiaramente parente di abitazioni terra-tetto a schiera.

2) sempre nel Piano Regolatore allo stesso articolo si legge che gli edifici «di norma non superano due piani fuori terra». Il Piano di Lottizzazione permette invece di portare a tre piani fino a 15 delle 51 abitazioni previste.

3) Ancora all'Art. 43 si dice: «I movimenti di terra sono da ricondursi allo stretto necessario». C'è da chiedersi se rilevati e scavi di 3, 4, 5 metri sono il minimo necessario.

4) All'art. 14 delle Norme del Piano di Lottizzazione si dice «è fatto obbligo del mantenimento e conservazione del patrimonio vegetazionale in essere nell'ambito del P.L.C. che risulti fatto salvo dalle opere edili ed urbanizzative di progetto». Ma immediatamente prima, all'art. 12 si dice che saranno consentiti interventi di arredo ambientale, spazi ed attrezzature per la sosta e la ricreazione, strutture stagionali ombreggianti, sentieristica, creazione di giochi d'acqua naturalistici (stagni, laghetti, cascatelle e corsi d'acqua). Di fatto le Norme consentono di introdurre notevoli, o radicali, alterazioni rispetto ai caratteri del paesaggio e del luogo.

Al Piano di Lottizzazione è stata a suo tempo presentata una Osservazione della Provincia che, oltre a fare numerosi appunti sul progetto, sottolineava la necessità di chiarire le fonti di reperimento per l'acqua della piscina e per il laghetto, opere che comunque non riteneva fossero legittimate dal piano attuativo in questione. Tali osservazioni non furono prese in considerazione dal Comune poiché non rientranti negli ambiti di competenza della Provincia. Nonostante il buon senso di que-

sti appunti, il Comune non li ha fatti propri visto che nella pratica di approvazione non se ne trova traccia.
Una seconda Osservazione pervenne da parte degli stessi proprietari e proponenti del Piano di Lottizzazione. Nella osservazione si richiedeva sostanzialmente che il vincolo di RTA: (Residenza Turistica Alberghiera) decadesse automaticamente dopo i dieci anni di validità del Piano di lottizzazione: non solo, ma che addirittura il vincolo potesse decadere anche prima con apposita variante al PRG. L'osservazione venne respinta dal Comune, ma resta comunque un segno significativo della fiducia che il Lottizzante ha nel futuro alberghiero per altro, a suo dire, così necessario per Campiglia, e del "pensiero nascosto", ma non poi tanto, che, alla peggio, se andrà male l'attività alberghiera, si potrà vendere tutto come villette private.
La proprietà nella stessa Osservazione richiedeva inoltre la possibilità di operare il frazionamento catastale della proprietà, vale a dire che gli acquirenti di quote di partecipazione all'operazione alberghiera diventassero intestatari, non tanto di percentuali di proprietà indivisa, ma di una o più unità immobiliari. Questa richiesta venne respinta ma nella Convenzione, atto che definisce insieme ai disegni quello che le parti (la proprietà ed il Comune) si impegnano a fare, all'art. 11 si dice testualmente: «È facoltà del Lottizzante procedere al frazionamento catastale e alla cessione della proprietà immobiliare in favore di una pluralità di soggetti […]», formulazione molto ambigua che potrebbe dare il via ad operazioni totalmente non ammesse dalla Regione Toscana nella delibera n. 289/07 che dice espressamente:

> Qualora, infatti, una volta realizzato un immobile in area destinata all'uso turistico ricettivo, sulla base di un permesso a costruire che consenta l'uso turistico ricettivo, si vendano porzioni di esso corrispondenti a singole unità abitative per farne un uso residenziale, si incorre in comportamenti abusivi, sia dal punto di vista della disciplina del turismo, sia dal punto di vista urbanistico-edilizio.

Inoltre mentre all'art.9 della convenzione si dice che «il Piano di Lottizzazione potrà essere attuato per fasi e stralci funzionali», va ricordato che nella Delibera regionale «Le residenze turistico alberghiere sono pubblici esercizi unitari sia dal punto di vista gestionale che strutturale e non sono, per tanto, autonomamente utilizzabili per singole parti».
Infine si sottolinea come il Piano di Lottizzazione non affronti in alcun modo la presenza della Fonte di Sotto dal punto di vista di tutela delle acque e delle norme igienico sanitarie relative.
.

Scenari futuri

Tutto quanto detto non è finalizzato a trovare soluzioni progettuali alternative dato che siamo profondamente convinti che l'area deve restare così come è oggi onde evitare che una struttura alberghiera che dovrebbe valorizzare Campiglia comporti, di fatto, la distruzione di quel delicato equilibrio tra città antica e campagna che fa di questo centro antico un caso raro e un luogo di qualità eccezionale.

È anche un invito a ripensare ai principi generali della politica turistica in un momento nel quale si assiste alla riconversione di molti alberghi in residenze private, anche in zone di pregio come Forte dei Marmi ; e nella richiesta , sempre più frequente, di costruire Residenze Turistiche Alberghiere (RTA) .
Questo tipo di struttura ricettiva ha per altro sollevato numerosi problemi legati al rischio che queste RTA si trasformino in seconde case di vacanza, tanto da costringere la Regione ad emanare circolari in merito. Non bisogna dimenticare che questo rischio è reale visto che si comincia ad assistere a casi di denuncie e sequestri.
Nel caso della RTA della Fonte di sotto il permesso di costruire non è stato ancora rilasciato e quindi vi sono le possibilità di ripensamenti per ipotizzare una diversa collocazione di una eventuale struttura alberghiera e per rispettare il principio informatore della Legge regionale toscana sulla necessità di trasmettere alle future generazioni quei territori che fanno parte del patrimonio storico, culturale, ambientale e paesaggistico della comunità.

I tempi sono molto stretti per evitare una situazione di non ritorno : il Piano di Lottizzazione è stato approvato in forma definitiva, il progetto delle opere di urbanizzazione è già stato presentato e, salvo errori, approvato. L'ultima possibilità è che l'amministrazione non rilasci il permesso di costruire per riaffrontare tutta la questione.

6. Il paesaggio è un bene comune

Alberto Asor Rosa, dicembre 2008 (*La Repubblica*)

È difficile far finta che il problema ambientale e dei beni culturali sia un problema circoscritto, che interessa solo gli "specialisti". Ed è vero quel che ha scritto recentemente Eugenio Scalfari: la situazione non è peggiore di quel che si dice: è puramente e semplicemente pessima. Questa situazione si deve soprattutto a due motivi. Il primo è rappresentato dal fatto che l'ideologia del "profitto economico", un tempo contrastata da altri valori, ha rotto tutti gli argini: se un bene non produce profitto, vada in malora; oppure un bene, se è tale, "deve" produrre profitto, al pari di un giacimento di petrolio. A ciò va attribuito, oltre a molti altri effetti catastrofici, lo smoderato consumo di suolo a fini speculativi, da cui il leggendario "paesaggio italiano" uscirà per sempre distrutto.
L'altro motivo è che, su questo delicato terreno, sembrano essersi attenuate le distanze fra "politiche e comportamenti di destra" e "politiche e comportamenti di sinistra" (anche per questo argomento valgono molte delle riflessioni di Scalfari). Ma sulle accezioni di "destra" e di "sinistra" in materia ambientale tornerò in conclusione. Allargando un po' l'angolo visuale: io direi che nei comportamenti del governo in questa fase c'è più ideologia (e più consapevolezza) di quanto non appaia. L'elemento che unifica tante iniziative e proposte diverse, è lo "smantellamento del pubblico". I tagli ai bilanci dei beni culturali, dell'Università, della ricerca, della scuola, l'arrogante buttar per aria procedure e regole confermate dall'esperienza di decenni, le minacce sempre pendenti sul comparto giustizia, la campagna terroristica (a cui purtroppo molti hanno abboccato) contro il "fannullonismo" nel pubblico impiego e contro le pretese insufficienze e il presunto degrado dei processi formativi a tutti i livelli (anche là dove tutto va bene), rappresentano altrettanti momenti di una strategia inequivocabile, che consiste nel fare tabula rasa di quanto in Italia ancora resiste come valorizzazione, miglioramento e difesa d'un patrimonio nazionale comune, quell'"essere italiani", cioè, quale è scaturito, con ombre e con luci, dalle esperienze della Resistenza e della Costituzione. Se non si coglie la programmatica generalità di tale attacco, e ci si limita a condannarlo separatamente quando appare nei suoi diversi segmenti, non gli si può rispondere efficacemente.
Da questo punto basso della situazione politica generale in tema di cultura ed ambiente, trovo che sarebbe un errore, opposto ma speculare, non accorgersi di fenomeni in controtendenza. Cresce a livello di base una "resistenza" sempre più tenace e consapevole. Questo neoambientalismo è contraddistinto da tre fondamentali caratteristiche: nasce, come dicevo, dal basso, espressione d'interessi talvolta circoscritti, ma componibili in un quadro strategico complessivo; si autorganizza, non dipende cioè da altri (partiti, gruppi o associazioni), se mai trova forma di relazione al proprio interno (*similia cum similibus componuntur*), mantenendo tuttavia le proprie relative autonomie; punta dal particolare al generale, si muove dal punto in

cui è nato, e in cui pure resta solidamente incardinato, per arrivare ad una visione di massima dei suoi problemi, là dove si spiega quel che, restando nel proprio "particulare", non sarebbe spiegabile.
Sarebbe dunque un errore limitarsi a registrare l'immagine di un'Italia immobile e passiva, esaurita per così dire negli schemi politici della nostra tradizione. In Italia ribollono risposte, che per ora non trovano né interlocutori all'esterno né concatenazioni fra loro. Ne segnalo una. È il più delle volte l'implicita (ma talvolta persino esplicita) risposta a quello "smantellamento del pubblico" di cui parlavamo. E cioè: le varie forme di eredità culturale e l'ambiente e il paesaggio, sempre più vengono intesi, a livello di base e di massa, come "beni comuni", al pari dell'aria e dell'acqua. Come? Un profilo collinare, un'opera d'arte, un museo sono come l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo? Sì, nell'esperienza di decine di migliaia di persone sì, e sempre di più sì. Ciò significa che quel profilo collinare, quell'opera d'arte, quel museo risultano sempre più «incorporati» nella vita di ognuno che ne ha bisogno e ne fruisce, non importa se la sua vita si svolga lì da generazioni accanto a quel profilo collinare o a quell'opera d'arte, oppure se ne stia lontano migliaia di chilometri e la sua fruizione resti solo potenziale (ma non è detto che non possa diventare reale un giorno). Ossia: ognuno difende da sé il proprio bene, purché sia in vista di un interesse generale, quello della conservazione delle forme e delle eredità.
Alcuni si chiedono: questa impostazione è di destra o di sinistra? La questione è complessa. Mi limito a osservare: sono stato abituato fin da bambino a considerare di «sinistra» quanto metteva in discussione lo "stato di cose esistente" in direzione di una più umana e ragionata dislocazione dei doveri e dei benefici. Se oggi non lo si riconosce come si dovrebbe, mi pare che le responsabilità siano della "sinistra storica", ossia la sinistra com'è oggi. Per affermare i diritti della cultura, del paesaggio, dell'ambiente ad esser considerati «beni comuni», bisogna dunque cambiare la "politica", la quale non risponde più alle esigenze della cittadinanza, quand'anche siano assai diffuse. Un altro motivo per considerare la battaglia ambientalista non circoscritta e parziale ma generale: riguarda tutto e tutti, ma in primo luogo il "modo di governare".

Adesioni anche oltre la Toscana È nata a Firenze la rete dei comitati
FIRENZE - Si chiama "Rete dei Comitati per la difesa del territorio" la nuova associazione promossa dai 192 Comitati toscani e aperta a gruppi di altre regioni. Punto di partenza fu la lottizzazione di Monticchiello, seguita dalle lotte contro il "corridoio tirrenico", il sottoattraversamento ferroviario e la tramvia in Piazza Duomo a Firenze, gli insediamenti a Campiglia e Castelfalfi, l'aeroporto di Ampugnano (www.territorialmente.it).

7. Il disastro TAV: il nodo fiorentino

Maurizio De Zordo, luglio 2009

Treni ad Alta velocità, il sistema italiano

Prima di affrontare le problematiche specifiche del previsto sottoattraversamento Alta velocità di Firenze non si può evitare un cenno al "sistema TAV" italiano. L'Alta velocità è stata, e continua a essere, un sistema legalizzato di trasferimento di enormi risorse pubbliche ai privati, il superamento (in termini di efficienza) di Tangentopoli, secondo la definizione di Ivan Cicconi. La torta è grossa, il guadagno assicurato, e tutti cercano di accaparrarsene una fetta, a cominciare dalla Fiat, direttamente individuata come General Contractor per le tratte Bologna- Firenze e Milano-Torino, per le quali incassa circa il 3% senza alzare un dito: incarica come subcontraenti due consorzi (Cavet e Cavtomi) con capogruppo Impregilo, nata nel 1994 dalla fusione delle tre imprese più inquisite da Mani pulite (Cogefar-Impresit, Girola e Lodigiani). La stessa Impregilo entrerà poi in misura consistente nei lavori della tratta Roma-Napoli. Non mancano altri "grandi nomi" del capitalismo nostrano: SNAM (gruppo ENI), Pizzarotti, Ansaldo, Astaldi, Condotte d'acqua spa, Fintecna, Italstrade. L'elenco è lungo, le sigle cambiano, le imprese come al solito si acquisiscono l'un l'altra, si trasformano, ma la sostanza resta. Non mancano i "bei nomi": da Salvatore Ligresti a Marcellino Gavio a Cesare Romiti. Poi ci sono alcune grandi cooperative "rosse", in genere emiliane, a cominciare dalla Cmc di Ravenna e la Ccc di Bologna che recentemente si sono aggiudicate l'appalto per l'ampliamento della base Dal Molin di Vicenza. Infine c'è la malavita organizzata, specialmente al Sud: «Un punto nodale è il subappalto dei lavori che sistematicamente viene aggiudicato a trattativa privata […]. Tale quota finisce sempre alle imprese della camorra […] che a loro volta subappaltano i lavori ad altre imprese che sono quelle che lavorano realmente, alle quali va un prezzo che rappresenta il 10% del prezzo iniziale. Sicché della somma iniziale di 10.000 miliardi 9.000 finiscono in tangenti a politici e camorristi e 1.000 servono a pagare le imprese che sono il terminale di una lunga catena di subappalti»[1].

L'Alta velocità è stata presentata come un grande programma di ammodernamento infrastrutturale, ma in realtà ha caratteristiche tecniche del tutto inadatte alla realtà territoriale del nostro Paese. Senza entrare nei dettagli, si è scelto un sistema rigido e tendenzialmente del tutto separato dalla rete ferroviaria esistente, composto da una dorsale (Milano-Napoli) e una trasversale (Torino-Venezia), impostato su una velocità di esercizio di 300 km/h, adatto (e quindi in grado di sostenersi economicamente) nel caso di grandi città poste a distanze comprese tra 250 e 500 km, senza centri importanti fra di esse, e possibilmente senza ostacoli orografici. È il caso della Parigi-Lione e di altre linee costruite soprattutto in Francia.

---

[1] Ferdinando Imposimato, *Corruzione ad alta velocità*, Koinè nuove edizioni, 1999.

In Italia la situazione è radicalmente diversa: il territorio è caratterizzato dalla presenza di numerose città medio-piccole «tutte egualmente importanti ed economicamente vitali. Queste città costituiscono un reticolo i cui nodi distano normalmente fra loro poche decine di km. Quello che dice la geografia è confermato da indagini di mercato che le stesse ferrovie fecero e fanno. Queste indagini chiariscono che la massa degli spostamenti quotidiani di persone nel nostro Paese (fuori dal proprio Comune) avviene per circa l'80% su distanze non superiori ai 100 km»[1].
La risposta logica, quindi, sarebbe stato il potenziamento e l'ammodernamento della rete ferroviaria – per garantire sicurezza, comodità e frequenza sulle tratte più trafficate – e un incremento della velocità con normali miglioramenti tecnologici (già con il "Pendolino", treno ad assetto variabile, si potevano superare i 200 km/h sulle normali tratte esistenti).
Evidentemente altre ragioni hanno determinato le scelte compiute. Del resto molte delle Grandi opere, imposte in nome del "progresso" e dello "sviluppo" in un Paese in cui le condizioni reali di vita – e parallelamente quelle del territorio – stanno inesorabilmente degradandosi, a un'analisi attenta si dimostrano quasi sempre prive di vere motivazioni, al di là dei toni demagogici con i quali sono annunciate. Questo vale anche per la TAV: qualcuno può realmente credere che se non facciamo un tunnel in Val di Susa, dove la ferrovia esistente è utilizzata sotto il 40% delle sue capacità, siamo «isolati dal resto d'Europa»? O che se non si realizza un tunnel sotto Firenze la città sarà tagliata fuori dai flussi ferroviari?
Una risposta può forse darla l'analisi del sistema, sorretto da un'architettura finanziaria appositamente studiata per indebitare la finanza pubblica, esempio tipico della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. «La peculiarità di questa vicenda è che ci si trova di fronte al mistero di persone che hanno apparentemente programmato un disastro economico sapendo perfettamente di farlo. La spiegazione non è difficile; per capire è sufficiente sostituire alla regola del capitalismo teorico (è accettabile qualsiasi investimento che comporti un profitto superiore o almeno uguale a quello medio) quella del capitalismo reale, che dice più o meno: è accettabile qualunque disastro economico purché le perdite siano addossate all'intera comunità, e i guadagni rimangano nelle mani di chi gestisce l'operazione»[2].

Breve storia dell'Alta velocità

Nel 1991 si costituisce TAV spa, società di diritto privato. Nonostante si affermi che ci sia (o ci sarebbe stata in tempi brevi) una partecipazione dei privati pari al 60% del capitale, resterà una società a capitale interamente pubblico. Però TAV spa può agire al di fuori delle regole di trasparenza degli appalti pubblici, con trattative private e affidamenti diretti, con la libertà di un soggetto privato. Solo che un soggetto privato opera con risorse proprie, TAV spa con prestiti dalle banche ga-

[1] Angelo Tartaglia, in *Travolti dall'Alta Voracità*, Odradek Edizioni, 2006.
[2] Claudio Cancelli, in *Travolti dall'Alta Voracità*, cit.

rantiti dal Tesoro, che noi tutti dovremo restituire nei prossimi decenni. In più, e questo è uno dei motivi dell'ideazione del sistema, essendo "soggetto privato" queste spese non vengono fatte rientrare come voci passive nel bilancio dello Stato, cioè non incidono sui parametri europei. Questo "trucco" è decaduto nel 2006, dopo che la Ue ha aperto una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia.
Tanto per avere un'idea delle entità finanziarie di cui stiamo parlando, la Finanziaria del 2007 è improvvisamente cresciuta per far fronte alle richieste di Eurostat di 13 miliardi (per curiosa coincidenza la stessa entità dei contemporanei tagli alla spesa sociale), dopo che Berlusconi l'anno prima aveva "regolarizzato" altri 7 o 8 miliardi. Attualmente ogni anno paghiamo di interessi intercalari circa 1 miliardo di euro, destinato a rapida crescita per i nuovi prestiti che TAV spa chiederà per la realizzazione delle tratte mancanti. «Solo per il programma del 1991 (Torino Milano Napoli) la stima dello squilibrio fra rate da pagare alle banche sui prestiti accesi e da accendere per la conclusione del programma, e gli utili derivanti dalla gestione del servizio, potrebbe essere intorno ai 2.000 milioni di euro l'anno per 20-25 anni a partire dal 2009. Una cifra che potrebbe almeno triplicarsi dal 2015 se si affidassero a General Contractor le nuove tratte previste dalla Legge Obiettivo»[1].
Ma c'è di più. A questa struttura finanziaria si affianca un modello contrattuale che consente di rinverdire (su scala molto maggiore) i fasti di Tangentopoli. Ideatore del sistema è Paolo Cirino Pomicino, che lo utilizzò insieme al ministro della Sanità De Lorenzo per l'attuazione, con relativa spartizione tangentizia, di interventi previsti nel piano sanitario del 1988. Proprio per non permettere il ripetersi di tali vicende si tentò, negli anni seguenti a Mani pulite, di superare quel sistema, che però è stato mantenuto per l'Alta velocità, ed è tanto piaciuto a Silvio Berlusconi da estenderlo a tutte le Grandi opere della Legge Obiettivo del 2001 (quella del ponte sullo Stretto).
Vediamo più da vicino. TAV spa affida la realizzazione delle varie tratte a un *General Contractor*, figura che, con queste caratteristiche, non ha corrispondente in alcun Paese straniero, nonostante le false affermazioni del ministro Lunardi. È infatti definito un «concessionario con esclusione dalla fase di gestione»: di fatto questo contratto è un ibrido fra appalto e concessione, costruito per spostare rischi e spese sul soggetto pubblico (Rfi) e i guadagni su quello privato. In caso di appalto, chi realizza l'opera è solo esecutore e l'ente appaltante ha tutti gli strumenti di controllo del lavoro. Il corrispettivo per l'esecuzione dell'opera, in tempi e modalità definiti, è il pagamento di quanto previsto dal contratto. La concessione invece prevede che ci sia una ben maggiore libertà dell'esecutore in fase di progettazione e realizzazione dei lavori, ma che almeno il 50% del corrispettivo debba provenire dalla gestione dell'opera: è evidente l'interesse diretto del concessionario a realizzare in tempi rapidi un'opera funzionante al meglio. Tale limite è stato eliminato con la L. 166/2002 e Dlgs. 163/2006, di fatto generalizzando la possibilità di ricorrere al modello TAV. Il nostro General Contractor ha tutte le libertà del concessio-

[1] Ivan Cicconi, *Le grandi opere del Cavaliere*, Koinè Edizioni.

nario (progettazione, direzione lavori, controllo di se stesso, varianti, revisione prezzi) ma non ha il rischio di dover remunerare il proprio lavoro almeno per la metà attraverso il buon funzionamento dell'opera. «Un soggetto economico che somma i poteri del "concessionario", senza alcun rischio di mercato, al ruolo dell'"appaltatore" totalmente retribuito per le attività che è chiamato a svolgere è in una palese condizione di conflitto di interessi (controllato, in quanto appaltatore, da un controllore, il concessionario, che è esso stesso)». (I. Cicconi, op. cit.)
Di fatto, più durano i lavori, più opere accessorie si fanno, più danni ambientali si devono ripristinare, più il General Contractor guadagna. Ecco perché, fra l'altro, l'Alta velocità costa il triplo che in Spagna e in Francia, 32 mil/km contro 9 e 10 rispettivamente. Ma i dati reali sono molto peggiori, intorno ai 60 mil/km (stima I. Cicconi, 2007), perché l'amministratore delegato di Ferrovie, Moretti, presentando questi dati al Senato, ha fatto ricorso a qualche espediente, come quello di conteggiare i costi di realizzazione della direttissima Roma- Firenze, che con la TAV non c'entra niente per quanto riguarda la realizzazione, o quello di non considerare i costi delle infrastrutture aeree. Ed ecco perché, a fronte di contratti firmati nel 1991 per un ammontare – attualizzato – di 13.386 mln €, abbiamo una spesa di 43.220 mln € al 2005 secondo Rfi, che però non tiene conto di materiale rotabile e infrastruttura aerea, e passa quindi a 75.150 mln € nel 2007, a cui aggiungere i "costi occulti" come opere compensative e interessi intercalari, per arrivare a 97.650 mln € (stima I. Cicconi, 2007). Cifra enorme che abbiamo appena cominciato a pagare, e che continueremo a pagare nei prossimi decenni in misura crescente.
È del dicembre 2007 una risoluzione dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture che muove pesantissimi rilievi a questo sistema, rilevando carenze importanti nella progettazione sia preliminare sia esecutiva e conseguenti aumenti dei costi in quanto «le convenzioni non hanno posto a carico del General Contractor alcun rischio effettivo; il General Contractor nel sistema TAV ha potuto certamente anteporre l'esigenza di pervenire a un contratto (atto integrativo) più remunerativo a quella di una tempestiva conclusione dell'iter progettuale approvativo». Per quanto riguarda la crescita dei costi, attestata a oggi oltre il 400% di quanto stabilito nell'affidamento del 1991, l'Autorità specifica che «tutti i maggiori oneri esecutivi sono stati riversati in corso d'opera su TAV spa», cioè sulla finanza pubblica. Claudio Cancelli, con una previsione che trova conferme preoccupanti proprio in questo periodo, scrive: «Il nostro Paese è una media potenza economica, con problemi che vanno peggiorando di giorno in giorno. Non vi è miracolo che possa permettergli di assorbire un salasso simile, della durata di decenni, senza che questo comporti la decadenza di istituti fondamentali, delle università, dei centri di ricerca, della sanità pubblica. Anche questo è un impatto[1]».

Il "nodo" fiorentino dell'Alta velocità

[1] C. Cancelli, *cit*.

E veniamo al “nodo” fiorentino. Il problema da risolvere era trovare le modalità di attraversamento della città da parte dei treni Alta velocità senza che questo incidesse sulla funzionalità complessiva della rete locale e passante. Si è deciso di potenziare l’infrastruttura aggiungendo due binari tra Campo di Marte e Castello (tralasciando peraltro altri punti critici, come il bivio Rovezzano) e si è scelta la soluzione più costosa, più lunga da realizzare, con enormi impatti ambientali e molti rischi: due tunnel paralleli a binario unico, lunghi circa 7 km, in buona parte situati sotto il tessuto urbano, con la necessità di realizzare una nuova stazione sotterranea, distante 1300 metri da Santa Maria Novella e 800 metri da quella di Statuto. Una soluzione di cui, nel parere di Valutazione di impatto ambientale (Via) del 1998, il Ministero dell’Ambiente dice: «Da un punto di vista funzionale si presta a diversi ordini di perplessità, in particolare per quanto concerne il bilancio fra risorse e tempi necessari alla realizzazione da un lato, e l’esiguità degli effetti attesi in termini di capacità ed efficienza dell’intero sistema ferroviario dall’altro».
Alternative? C’erano, e ci sono tutt’ora: studi successivi[1] hanno dimostrato che a fianco del fascio di binari esistente in superficie c’è lo spazio fisico per aggiungere i famosi due binari, con difficoltà limitate e poca spesa. L’impatto sarebbe infinitamente minore, i cantieri molto più brevi e limitati alle aree ferroviarie, il rumore trascurabile per la bassa velocità. Inoltre ci sono cinque stazioni già presenti fra cui scegliere in base alla funzionalità e alla logistica. E, a differenza di quanto qualcuno afferma con troppa superficialità, questa ipotesi non è mai stata valutata, semplicemente perché nessun amministratore l’ha mai voluta prendere nella minima considerazione.
Torniamo al progetto di sottoattraversamento: quanto costa? Un appalto (perché nei casi dei “nodi” – cioè dell’attraversamento delle città – si procede con appalto diretto di Rfi) di 915 mln, offerta vincente di un consorzio di cooperative (capofila Coopsette di Reggio Emilia, già partecipante al sistema tangentizio per la metropolitana milanese negli anni Novanta) con un ribasso del 24% (!), aggiudicato quindi a circa 700 mln. Però l’amministratore delegato di Ferrovie, Moretti, già parla di 1,7 mld. Ha fatto il conto dei costi aggiuntivi? Perché comunque anche in questo caso nell’appalto è compresa la progettazione definitiva, e poi ci saranno innumerevoli varianti e complicazioni da risolvere a caro prezzo, come sta dimostrando l’analogo caso del nodo di Bologna. In breve, è presumibile con ragionevole certezza che neanche il miliardo e 700 milioni saranno sufficienti. Risorse ingenti, sottratte a urgenti e necessari interventi di ammodernamento e messa in sicurezza di tante parti della rete toscana: dall’elettrificazione dell’anello del Mugello al raddoppio della Pistoia-Lucca-Viareggio, al completamento del raddoppio della Chiusi-Siena-Empoli, alla messa in opera dei dispositivi di sicurezza tutt’ora assenti su molte linee.

---

1 M. Massa, Università di Firenze; ing. V. Abruzzo, pubblicato nella rivista “Ingegneria Ferroviaria”; per ultimo il Gruppo tecnico formatosi presso il dipartimento di Urbanistica dell’Università fiorentina.

Quello economico non sarà il solo costo che dovremo pagare per quest'opera: cerchiamo di approfondire l'aspetto dell'impatto ambientale. L'impatto ambientale della TAV a Firenze. La Via conclusa con parere favorevole nel 1998 riguardava il progetto preliminare (diversamente da quanto stabilito dalla legislazione europea, nazionale e regionale in materia), quindi una base conoscitiva incompleta e una definizione progettuale non ultimata, che non consente di individuare preventivamente con la dovuta esattezza i possibili impatti e le relative mitigazioni.
Il Gruppo tecnico formatosi presso l'Università di Firenze ha effettuato un'analisi dello Studio di impatto ambientale che accompagna il progetto, e ne ha evidenziato le notevoli carenze, l'approssimazione, l'inadeguatezza. Del resto i diversi pareri rilasciati in occasione della Via contengono un'impressionante mole di prescrizioni, che costantemente impongono un approfondimento degli studi, delle analisi, delle soluzioni progettuali. Sull'idrogeologia, sui rumori, sulle vibrazioni, sulla qualità dell'aria è un continuo ripetere che c'è bisogno di approfondire. L'impatto più grave e preoccupante riguarda l'interferenza dell'opera con la falda acquifera, con conseguente "effetto diga": per lunghi tratti il manufatto intercetta perpendicolarmente, e totalmente, la principale falda sotterranea, impedendone di fatto il naturale movimento (in corrispondenza della stazione si realizza una cortina continua impermeabile lunga circa 800 metri, che parte dal piano di campagna e scende per circa 45 metri, mentre la quota della falda è pochi metri sotto il livello del terreno). Quindi è di cruciale importanza, per evitare conseguenze disastrose, che siano messi in opera dispositivi che consentano alle acque sotterranee di mantenere il loro movimento. Ma "quali" dispositivi? E funzioneranno? Anche in questo caso massima superficialità, se il parere deve prescrivere «che il progetto definitivo sia corredato di uno studio idrogeologico ove sia dimostrata l'efficacia e il corretto dimensionamento degli interventi di mitigazione previsti (by-pass)»: evidentemente mancava qualcosa di essenziale. Ma sulla base di quel progetto, approvato in una conferenza dei servizi il 3 marzo 1999, con quel livello di approfondimento, si è messa in appalto l'opera.
Illuminante il passaggio successivo: visto che intervengono novità sostanziali nella definizione della nuova stazione, con il concorso internazionale e la vittoria del progetto presentato dall'architetto Foster, viene presentata una variante del progetto approvato nel 1999 e in una nuova conferenza dei servizi, il 23 dicembre 2003, si approva, oltre al cosiddetto "scavalco" di Castello, il progetto definitivo della nuova stazione. Si immaginerebbe che, essendo un progetto definitivo, e sulla base delle prescrizioni date nell'approvazione del 1999, molte delle incertezze e delle lacune evidenziate in precedenza siano state colmate. In realtà non solo non è così, ma addirittura sembrano aggravarsi. I pareri delle strutture tecniche regionali e dell'Arpat non lasciano dubbi.
Problematiche idrogeologiche: «Si ritiene che i risultati del nuovo modello, per i limiti in generale insiti nella modellazione idrogeologica, ma anche per certe assunzioni sui parametri di input, non possano essere considerati come valori di riferimento […]. Tanto meno possono essere considerati come risposta alla prescrizio-

ne regionale di valutazione dell'eventuale escursione delle falde acquifere»; «si rileva che non risulta presente un piano generale organico di monitoraggio della falda che invece era prescritto dal parere regionale. Né è stato presentato, come richiesto dal ministero dell'Ambiente, un piano di rilievi per il monitoraggio continuo della risposta dei terreni».
Rumore: «Non sembra che il livello di valutazione della componente rumore abbia tenuto conto delle richieste di approfondimento avanzate in fase di pronuncia di compatibilità ambientale dell'opera». Arpat, considerazioni generali: «Il progetto presenta gravi carenze di valutazione degli impatti conseguenti alle opere descritte. Tali carenze non consentono una compiuta valutazione della correttezza delle soluzioni progettuali proposte. Qualora si ritenga di dover comunque approvare il progetto presentato si ritiene indispensabile prescrivere un successivo esame dei progetti esecutivi dell'opera e della fase di cantierizzazione [...]. Impatto idrogeologico: la diversa assunzione (poco giustificata) riguardo alla permeabilità può condurre a una sottostima dell'effetto barriera [...]. Pertanto qualora si ritenga di dover approvare questo progetto sono necessarie le seguenti prescrizioni: 1) venga riprogettato il drenaggio della galleria artificiale, 2) sia progettata una mitigazione adeguata dell'effetto barriera della nuova stazione [...]. Inquinamento atmosferico: si ritiene di dover per il momento considerare largamente insufficiente l'elaborato [...]. Inquinamento acustico: necessaria la definizione di un piano di monitoraggio [...], viste le carenze rilevate si ritiene necessaria una progettazione acustica del cantiere».
Quindi il progetto definitivo è più carente del preliminare! Ma nonostante tutto viene approvato nella conferenza dei servizi del 23 dicembre 2003: è la volontà politica di procedere che ha il sopravvento sulle valutazioni tecniche. È del tutto evidente, come sottolineato nel parere dell'Arpat, che quest'opera si doveva approvare a tutti i costi, e poi si vedrà. Tutte le condizioni e le prescrizioni poste, rinviate di volta in volta e mai prese sul serio da Rfi, vengono ancora rinviate all'esame dei progetti esecutivi, che però non saranno valutati dalle strutture tecniche che le hanno poste, ma dall'Osservatorio ambientale, organismo di nomina politica. E con i progetti elaborati dal soggetto attuatore come parte dell'appalto, con le ruspe pronte a partire, quale autonomia e libertà di azione potrà avere l'Osservatorio, quale potere che i settori regionali non siano riusciti a esercitare nelle fasi precedenti? Perché i progetti dovrebbero ora rispettare tutte le prescrizioni inutilmente date nel tempo, e quali reali garanzie possono avere i cittadini?

Cantieri, se tutto va bene dureranno 10 anni

Veniamo alla cantierizzazione, destinata a durare, se tutto va bene, un decennio. Rumore, emissioni in atmosfera, polveri fini, vibrazioni: l'impatto sul tessuto urbano circostante sarà pesantissimo, e tutt'ora sconosciuto o sottostimato. L'enorme mole di materiale di scavo da portare via (3.200.000 mc) e di materie prima da far giungere in cantiere (1.700.000 mc di inerti, 340.000 t di cemento, 100.000 t di acciaio) doveva essere movimentata, secondo il progetto autorizzato dalla Via, esclu-

sivamente per ferrovia. Invece veniamo a conoscenza direttamente da Rfi, nel 2009, che è previsto un intenso traffico pesante in entrata e in uscita dai cantieri, tutto su viabilità ordinaria con centinaia di camion giornalieri, che interesserà l'intera città, dal lungarno Aldo Moro al cavalcavia dell'Affrico, a via Campo d'Arrigo, ai viali di circonvallazione, fino a via Circondaria, viale Redi, viale Guidoni, via Reginaldo Giuliani, viale XI Agosto. In più si afferma che tale programma di utilizzo della viabilità risulta approvato dal Comune e dall'Osservatorio ambientale, in palese violazione del progetto che a suo tempo è stato sottoposto a valutazione di impatto ambientale, ivi compresa la parte relativa alla cantierizzazione. Come a dire che Rfi, Comune e Osservatorio hanno compiuto atti illegittimi. Nessuna lezione è stata evidentemente tratta dal disastro provocato dal passaggio dell'Alta velocità in Mugello: per parlare solo dell'impatto sulla risorsa idrica, 57 km di fiumi completamente inariditi, altri 24 km con diminuzione sensibile della portata, la scomparsa di 67 sorgenti, 37 pozzi e 5 acquedotti privati. È stato calcolato che dall'inizio dei lavori di scavo delle gallerie è andata persa dalle falde, anche profonde, una quantità di acqua pari a tre volte la capacità dell'invaso di Bilancino. Tutto questo in una zona di pregio ambientale, caratterizzata da un'attività agricola di alta qualità. Il tutto, come emerso dal processo appena concluso con numerose condanne, è preoccupantemente simile alla vicenda fiorentina per quanto riguarda gli aspetti dei procedimenti e delle garanzie che questi dovrebbero fornire con i necessari passaggi tecnici: conferenze dei servizi, protocolli di intesa, alla fine è sempre la volontà politica che prevale sulle considerazioni tecniche, che vengono allegate senza alcuna garanzia di essere tenute di conto.
È sconcertante il dato di fondo, lo scenario che si intravede: le procedure dell'ente pubblico, le verifiche tecniche – che dovrebbero essere di supporto alla decisione amministrativa – vengono piegate e forzate a giustificare a posteriori (anche quando proprio emerge il contrario) la decisione, che a questo punto appare per niente trasparente ed evidentemente motivata da fattori che non sono conosciuti e sono estranei al "normale" processo istituzionale e democratico.
Perché si è tollerato che in Mugello si aprissero gallerie senza alcuna garanzia, con pareri tecnici che testimoniavano la superficialità degli studi, e neanche di fronte al puntuale e precoce presentarsi di segnali che qualcosa di grosso stava succedendo alle falde dell'intera zona si è pensato di rivedere gli assunti progettuali, ma si è pervicacemente andati avanti? Perché, quando tutti gli studi e tutti i pareri dicono di grandi criticità e rischi, non è mai stato messo in dubbio il passaggio in sotterranea sotto la città di Firenze?
A questo dobbiamo aggiungere lo scarso grado di diffusione e di informazione che accompagna questi progetti. Nessuna discussione pubblica, nessun coinvolgimento dei cittadini, neanche informazione (il tracciato definitivo del sottoattraversamento lo ha pubblicato l'associazione Idra, non il Comune). Il tunnel sotto Firenze è stato inserito nel Prg in fase di controdeduzioni alle osservazioni, quindi non è stato neanche adottato e presentato ai cittadini. Ma evidentemente, quando si parla di Grandi opere, il dato tecnico e la partecipazione dei cittadini sono visti come impe-

dimenti fastidiosi. È il tributo al progresso e allo sviluppo, qualsiasi cosa ci sia dietro queste parole ormai vuote, e troppo spesso coincidenti unicamente con gli ingenti interessi ora di Impregilo, ora della Coopsette o della Cmc, ora di altri grandi operatori.

Possiamo concludere con le parole della requisitoria del pubblico ministero Tei al processo per i disastri dell'Alta velocità in Mugello: «Se uno Stato moderno deve essere efficiente, ma anche rispettoso dei diritti dei cittadini, democratico e trasparente, è compito dello Stato e di ognuno di noi evitare le esternalità negative per conseguire una migliore allocazione economica delle risorse scarse, e l'efficienza del loro impiego.

Qui il vetero-ambientalismo non c'entra niente. Sono teorie economiche e di diritto attuali e vigenti. Invece quest'opera è stata approvata con una logica vecchia: si fa quel che si deve fare e poi i costi ricadranno chissà su chi e chissà quando, e chissà per quanto; andiamo avanti, a diritto comunque. Decisa la compatibilità politica ed economica della tratta Firenze-Bologna, è un dato di fatto che il livello di attenzione ai diritti di ciascun privato e della collettività è stato pari a zero».

8. Mille barche, 50.000 mc: il “porto gioiello” a Talamone

Volantone del WWF, luglio 2009

L’operazione “riqualificazione del Porto di Talamone” è stata rilanciata dal Comune di Orbetello nel 2008 con l’intenzione di realizzare un “porto gioiello” da 1000 ormeggi per barche dai 14 ai 34 metri, sostituendo quindi sia le strutture esistenti che le barche oggi ospitate. Una operazione non solo in contraddizione con gli strumenti di governo del territorio regionali e provinciali (e infatti è stato avviato l’accordo di pianificazione per modificarli) ma anche palesemente incongruente con la realtà stessa di Talamone, cui si vuole imporre una trasformazione che nulla ha a che fare con la sua storia, con la sua gente, con il suo paesaggio e con il suo ambiente.

Un errore paesaggistico

Talamone è luogo di riconosciuta bellezza, e la sua fascia costiera è da tempo (dal 1962) tutelata da decreti ministeriali che specificano anche il perché della tutela; è un «elemento inseparabile di unità e di collegamento naturale tra i monti dell’Uccellina e la costa, il cui profilo forma un ampio golfo di grande bellezza panoramica che può essere ammirata e goduta tanto dalla strada statale Aurelia quanto dalla ferrovia Roma-Pisa». Il PIT regionale adottato nel maggio 2009 e che ha valore di Piano paesaggistico, tutela esplicitamente le aree soggette a bonifica idraulica. Anche la Provincia di Grosseto, con il suo PTCP (ha valore anch’esso di Piano Paesaggistico) sottolinea come occorra per l’area «evitare forme di nuova antropizzazione». Il nuovo porto, con la costruzione di una nuova diga foranea lunga oltre 500 m. cambierà in maniera radicale il profilo della costa inglobando un lungo tratto di spiaggia. In aggiunta, il delicato – e ormai quasi unico in Toscana – paesaggio della bonifica ottocentesca che oggi può essere ammirato dalla strada che porta a Talamone sarà invaso da nuove strade, nuovi parcheggi e piazzali, nuove rotatorie e da circa 50.000 mc di nuove costruzioni (albergo, commercio, residenze, capannoni). È del tutto evidente che, stante la enormità delle trasformazioni che si vogliono realizzare, non vi sarà possibilità di alcun accorgimento progettuale in grado di evitare la totalemodifica del paesaggio fino ad ora tutelato.

Un errore ambientale

Il golfo di Talamone, limitato al parco naturale della Maremma, ospita una prateria di poseidonia tra le più vaste della costa toscana: la prateria di poseidonia, oltre ad assicurare l’equilibrio costiero, svolge fondamentali funzioni vitali per la riproduzione di molte specie di pesci. Riconoscendo queste importantissime funzioni, di recente sono stati predisposti ostacoli sottomarini per impedire la pesca a strascico. La costruzione del nuovo molo non solo disturberà la poseidonia intorbidando

l'acqua, ma prevede anche lo spostamento del canale scolmature occidentale della bonifica, che attualmente sfocia nel porto (dove le acque alte assicurano la migliore dispersione dei sedimenti terrigeni che il canale trasporta durante le piene) e che in futuro dovrebbe sfociare alla radice del nuovo molo, proiettando i sedimenti direttamente sulla poseidonia, con effetti gravi sul suo stato di salute. E pensare che i promotori del porto hanno l'ardire di presentare il nuovo molo come «cintura ecologica» (parole testuali!) destinata a tutelare la poseidonia dai sedimenti smossi dalle eliche delle barche; ma stranamente non destano in loro alcuna preoccupazione le quantità molto più elevate di sedimenti che verranno portate in mare dallo scolmatore ad ogni pioggia. La verità è un'altra: come è evidente il nuovo molo servirà per ormeggiare barche più grandi e più numerose delle attuali, ed è difficile sostenere che 1000 barche stanziali grandi inquinino meno delle 500 (800 nei mesi di punta) barche piccole che oggi ospita il porto; e lo spostamento del collettore servirà per appropriarsi di spazi a terra da edificare. Vanno aggiunte due cose importanti. Non è stato fatto alcuno studio sugli effetti del nuovo molo sulla linea di costa; si dice che si faranno dopo. Dunque prima si deciderà di fare il porto, poi si vedrà se farà danni; questo atteggiamento, oltre che con il buon senso, è in contrasto con la normativa regionale sulla valutazione. Inoltre non è stato fatto alcuno studio sulle modalità di smaltimento dei fanghi e delle sabbie – prevedibilmente inquinate – derivanti dallo scavo dell'area portuale. E tutti sanno che lo smaltimento dei materiali di scavo è uno dei problemi ambientali più rilevanti nella costruzione dei nuovi porti.

Un errore urbanistico

L'insediamento di Talamone è cresciuto, dal dopoguerra ad oggi, molto meno della maggior parte degli insediamenti costieri toscani, e il porto lo ha seguito con strutture complessivamente di piccole dimensioni (moli galleggianti). Si poteva senz'altro fare di meglio, ma comunque Talamone si presenta oggi come una realtà abbastanza equilibrata rispetto al suo contesto: vi è un rapporto fisiologico tra centro storico, espansioni recenti e porto, raggiungibile a piedi della maggior parte degli utenti e dotato di una gradevole passeggiata lungo il canale. L'idea di rompere questo equilibrio sostituendo ad una struttura cresciuta nel tempo un nuovo porto di dimensioni quasi triple è un grave errore urbanistico. La mobilità su gomma aumenterà in maniera enorme, e con essa la congestione, per almeno tre motivi:

- aumenteranno i posti barca, e dunque la quantità delle persone che utilizzeranno il porto;
- il "porto gioiello" è rivolto ad un parco barche molto diverso dall'attuale (si tornerà sui risvolti anche sociali di questa scelta) e dunque è da prevedersi un elevato incremento degli spostamenti di persone che risiederanno altrove e che accederanno al porto in auto (mentre i residenti stabili o temporanei vi accedono oggi a piedi);

- aumenterà la congestione dell'immediato fronte terra del porto, dove si ha intenzione di edificare circa 50 mila mc tra alberghi, strutture commerciali, etc.

I promotori del nuovo porto puntano molto sul fatto che verrà realizzata una ulteriore viabilità di accesso – con relativi parcheggi – e che quindi si avranno due forme di accesso distinte tra chi vorrà andare al porto e chi vorrà andare a Talamone. È palesemente uno scenario improbabile. Le aree pianeggianti alle spalle del porto, oltre ad essere come si è già detto aree di bonifica di rilievo paesaggistico, sono anche aree ad elevato rischio idraulico e dunque i nuovi parcheggi saranno collocati ad una certa distanza dal porto (circa 2 km), serviti da navette e quindi meno "comodi". Atteso che da Talamone si potrà comunque accedere al porto a piedi, accadrà che chi vorrà recarsi al porto cercherà prima di tutto un parcheggio a Talamone, e soltanto dopo aver saturato tutti gli spazi se rassegnerà a parcheggiare più lontano e a perdere tempo con la navetta. In questo modo Talamone sarà molto più congestionato di oggi, e i parcheggi del porto avranno una funzione solo accessoria nei periodi di punta, quando a Talamone non sarà più disponibile neppure un metro quadrato di spazio. Altro che razionalizzazione dei flussi. Sotto il profilo urbanistico va rilevata una ulteriore palese contraddizione: i promotori del nuovo porto indicano nella carenza attuale di spazi uno dei problemi da risolvere, e la soluzione sarebbe nell'incremento del numero e della dimensione delle barche, nonché nella edificazione di 50 mila mc aggiuntivi. È difficile sostenere che i conti tornano.

Un errore sociale

Il "porto gioiello" punta esplicitamente a mutare il parco barche oggi presente a Talamone, in quanto le attese di sviluppo sarebbero legate alla presenza di clientela di maggior reddito e quindi con maggiore capacità di spesa. Ma questo ragionamento economico non tiene conto delle persone. Le barche oggi ospitate nel porto sono di dimensioni medio piccole, ed appartengono in massima parte a residenti stabili o a residenti temporanei; questi ultimi, stante le caratteristiche "familiari" del turismo talamonese, sono persone che frequentano Talamone da decenni, quasi "naturalizzati". Sia gli ormeggi (pontili galleggianti) sia il patrimonio edilizio di Talamone, costituito in prevalenza da appartamenti di piccole dimensioni, sono tarati su una classe media che né in passato né tantomeno in futuro potrà ambire a possedere barche "da 14 a 34 metri", né posti barca da centinaia di migliaia di euro. Che fine faranno le attuali imbarcazioni? Su questo punto i promotori del nuovo porto sono molto evasivi, indicando come possibili alternative ormeggi lungo la costa di Orbetello che di fatto non esistono; le bocche d'Albegna hanno un fondale di 50 cm e sono esposte a Maestrale: il canale di S. Liberata è già strapieno delle barche di Orbetello, S. Stefano e Porto Ercole. Comunque entrambi sono raggiungibili da Talamone solo in auto. Il "porto gioiello" creerà di conseguenza una frattura su quello che fino ad ora è stata una situazione equilibrata di relazioni tra l'abitare e il navigare: ad abitare saranno le persone che risiedono a Talamone o

che lo frequentano da decenni, a navigare saranno persone di reddito elevato possessori di posto barca e di barche “da 14 a 34 metri”. Deve essere questo il risultato dell’azione della pubblica amministrazione?

Le ragioni vere del “porto gioiello”

Ma allora, quali sono le ragioni per costruire il nuovo porto? Non è facile rispondere a questa domanda, ma alcuni elementi per sviluppare un ragionamento ci sono. Non vi sono motivazioni di carattere paesaggistico: se è vero che alcune parti dell’attuale porto si Talamone sono preda dell’incuria (ma la responsabilità è anche dell’amministrazione comunale) il modo migliore per risolvere questi problemi non è certo la costruzione di un nuovo gigantesco porto con strade, parcheggi e volumetrie annesse. Non vi sono motivazioni di carattere ambientale: i problemi ambientali che l’attuale porto presenta potrebbero essere risolti con pochi interventi mirati: raccolta rifiuti, arredi vegetali, servizi igienici, riorganizzazione degli ormeggi lungo il canale scolmatore. E l’attuale porto non mette a repentaglio né la linea di costa né la prateria di poseidonia, mentre il nuovo porto rappresenterà un grandissimo rischio per entrambe. Non vi sono motivazioni di carattere urbanistico: gli spazi a terra sono pochi e già sovrautilizzati, e il nuovo porto non potrà altro che aumentare la congestione del traffico diminuendo la qualità di vita dei residenti stabili e temporanei. Sulla assenza di motivazioni sociali si è già detto: il nuovo porto accentuerà gli squilibri, non li migliorerà. Detto questo, il campo privilegiato ove ricercare le motivazioni che sostengono la scelta di realizzare il nuovo porto appare essere quello economico.

Proviamo a fare un bilancio dei guadagni e delle perdite. Dell’attuale porto rimarranno in piedi soltanto i pontili dati in concessione a società che affittano posti barca, quelli a ridosso del molo di sovraflutto: tutti i moli di circoli, associazioni sportive, club nautici – ovvero le realtà con proprietà piccola e diffusa, verranno eliminati, così come verranno eliminati quasi del tutto gli ormeggi praticamente gratuiti lungo il canale scolmatore e i campi-boa stagionali. L’incremento delle attività produttive sarà modesto: le aree per la cantieristica verranno realizzate a Fonteblanda e ad Albinia. A parte che si potrebbero fare comunque senza realizzare il nuovo porto, ma cosà accadrà? I natanti “da 14 a 34 metri” verranno trasportati su è giù per l’Aurelia? Poi ci saranno un nuovo albergo, spazi commerciali, servizi…. a vantaggio o a svantaggio degli operatori attuali?

Il vero motore dell’operazione appare un altro: un *general contractor* otterrà la concessione demaniale e realizzerà 1000 posti barca, potendo contare su una parte del porto già costruita con soldi pubblici (l’attuale molo) e condizioni di scavo piuttosto favorevoli. Posti barca delle dimensioni di quelli auspicati per il “porto gioiello” vengono venduti oggi tra i 150 mila e i 300 mila euro, e ne costano meno di un terzo. Sono almeno tra i 100 e i 200 milioni di euro di guadagno, ma la stima è certamente in difetto. Il “porto gioiello” è dunque una gigantesca operazione immobiliare, che consuma beni pubblici (ambiente, paesaggio, vivibilità) per fini pri-

vati. Si chiede ancora una volta: favorire queste operazioni è un ruolo corretto della pubblica amministrazione?

Verità e simulazioni sul porto di Talamone: le associazioni ambientaliste chiedono chiarezza

(documento inviato alle istituzioni di Grosseto e Orbetello, marzo 2010)

«*Visti gli articoli di giornale e le pubblicazioni sui siti internet di Associazioni Ambientaliste relativi alla Variante Urbanistica per la riqualificazione del Porto di Talamone, viste le simulazioni menzognere pubblicate sulle modifiche al Golfo che ne deriverebbero, si ritiene utile fare chiarezza in merito*».
Così inizia il comunicato dell'assessore Di Vincenzo pubblicato il 1 marzo 2010 sul sito del Comune di Orbetello e corredato da alcune simulazioni delle trasformazioni programmate per il porto di Talamone da lui dichiarate *veritiere*. In primo luogo le associazioni ambientaliste non hanno elaborato simulazioni *menzognere* bensì realistiche – e hanno già richiesto all'Assessore di scusarsi pubblicamente delle sue affermazioni – mentre concordano pienamente sulla utilità di fare chiarezza. Ma è il Comune di Orbetello che non appare disposto a farla; veniamo ai fatti. […]
La simulazione è stata operata con molta semplicità, sovrapponendo al sedime attuale del porto di Talamone – naturalmente ad identica scala – l'impronta di un porto di dimensione analoghe a quelle dichiarate dal Comune (nella fattispecie si trattava delporto di Riva di Traiano, vicino Civitavecchia). Come si può agevolmente rilevare, il perimetro del porto sovrapposto rientra perfettamente in quello pianificato dalla Variante comunale. La simulazione delle associazioni ambientaliste non è completa - mancano infatti il reticolo di nuove strade, i parcheggi, i 50 mila mc di edilizia prevista dalla Variante al PRG/PS, elementi si ripete allora non noti – ma non si può imputare alle associazioni di aver *gonfiato* le previsioni comunali, semmai di averle sottostimate. Molto più sottostimate sono le simulazioni *veritiere* proposte in alternativa dal Comune di Orbetello. Utilizzando strumenti molto semplici (banali costruzioni geometriche, su punti fissi ben individuabili cartograficamente, una calcolatrice) si è ricostruito il perimetro dell'area portuale così come disegnata nel PRG e si è sovrapposta alla simulazione del nuovo porto pubblicata nel sito di Orbetello. I risultati sono evidenti: il porto *programmato* dal PRG, è quasi il doppio quello della simulazione "veritiera" diffusa dal Comune di Orbetello.
Forse il Comune di Orbetello ha ridotto le sue aspirazioni, e al posto del porto da 1.000 barche ora pensa ad uno grande la metà? Sarebbe certo un primo passo positivo, ma purtroppo resterebbero comunque inaccettabili gli impatti ambientali, paesaggistici, urbanistici e sociali. Comunque non è così, perché l'assessore Di Vin-

cenzo continua a parlare di un porto da 1000 barche e di 50 mila mc di nuove costruzioni, e gli atti comunali questo prevedono; e allora perché diffondere delle simulazioni fuorvianti, che riguardano un porto di dimensioni molto piccole di quello programmato? E non si dica che le associazioni ambientaliste hanno di nuovo sbagliato. […]
Si ritiene di aver fornito gli elementi sufficienti per poter discernere quale delle simulazioni – quella delle associazioni ambientaliste o quella del Comune di Orbetello – sia più vicina alla realtà disegnata alla variante al PRG/PS. Il discorso potrebbe continuare chiedendosi dove siano collocati i 50 mila mc di nuove costruzioni previsti dal PRG, praticamente assenti nella simulazione comunale, ma gli interrogativi sono già troppi.
Perché il Comune di Orbetello non controdeduce le osservazioni alla Variante presentate dalle associazioni ambientaliste nel novembre 2009, ben quattro mesi fa? Perché il Comune di Orbetello si sta affrettando a dare l'incarico professionale per la progettazione del porto quando la Variante non è stata ancora approvata e non è stato concluso l'accordo di pianificazione con Provincia e Regione? Perché il Comune di Orbetello offende sia le associazioni ambientaliste (additandole pubblicamente come menzognere) sia una parte consistente dei cittadini, residenti e non, di Talamone (non ascoltandoli), e di converso diffonde elaborati strumentalmente tesi a minimizzare gli impatti devastanti – ambientali, paesaggistici, urbanistici, sociali – di quella che avrebbe dovuto essere una riqualificazione del porto e che invece si configura come la vera e propria costruzione di un nuovo porto? Dove sono gli interessi pubblici che una amministrazione comunale dovrebbe perseguire?
Le associazioni ambientaliste chiedono da tempo, ma invano, un incontro congiunto con Regione, Provincia, Comune – coinvolti nell'accordo di pianificazione – incontro cui sarebbe indispensabile partecipasse anche la Soprintendenza di Siena, garante degli aspetti paesaggistici (l'area è tutelata da vincolo ministeriale). Soltanto la Provincia di Grosseto ha mostrato sensibilità ai problemi di quella che si prospetta come una delle più devastanti trasformazioni programmate in Maremma.
Speriamo che l'incontro avvenga presto, e che ancor prima l'assessore Di Vincenzo cessi la sua campagna denigratoria, costruita – come si è dimostrato – su informazioni strumentalmente diverse dalla realtà dei fatti.

Le associazioni ambientaliste: *Ambiente e Lavoro Toscana Onlus, Comitato per la Bellezza, Comitato Terra di Maremma, Italia Nostra, Legambiente, Marevivo, Maremma Viva, Rete dei Comitati per la difesa del Territorio, WWF.*

9. Ma le tegole portoghesi, quelle no!
Il caso di Serravalle Pistoiese

Paolo Baldeschi, settembre 2009[1]

Il piano paesaggistico della Toscana tutela efficacemente il territorio della regione, in particolare il suo patrimonio collinare? Si può discutere fin che si vuole sui principi, ma sono i fatti a dare le vere risposte. Circa due anni fa ho scritto su Eddyburg a proposito di un caso esemplare di cattiva urbanistica: un villaggio turistico di circa 25.000 mc. – spacciato come complemento di un "parco" di pochi ettari - da realizzare nel comune di Serravalle Pistoiese, sul Montalbano, un territorio collinare delicato e di grande qualità paesaggistica. Si trattava di un insediamento che appariva nel Regolamento Urbanistico ma non era dimensionato nel piano strutturale, dove veniva adombrata tortuosamente l'eventualità che il RU prevedesse una struttura turistica ricettiva, «senza che ciò costituisse variante al Piano Strutturale (!)». Procedura irregolare non solo per il mancato dimensionamento, ma perché, guarda caso, il RU localizzava l'intervento proprio in un'area di proprietà di un importante vivaista pistoiese, escludendo altre localizzazioni, possibili se si fosse seguita una procedura regolare.
Finalmente nell'ottobre 2009 la vicenda può dirsi conclusa: il piano attuativo del villaggio è stato approvato, ed è interessante vedere come e in qual modo. In risposta ad una mia lettera pubblicata su *la Repubblica* in cui segnalavo il caso all'assessore al territorio della regione Toscana, Riccardo Conti, questi, sempre su *la Repubblica*, rispondeva nel novembre 2007

> non trovo scandalosa una previsione di piano che in un parco immagina un intervento edilizio da destinare ad una limitata capacità di accoglienza per studenti o studiosi di passaggio. Cosa diversa è se mi trovo di fronte a un complesso turistico vero e proprio. Il PIT pone una riserva tale fino a prevedere specifiche procedure di contrasto - e aggiungeva l'assessore - Abbiamo da mesi concordato una linea con il Comune di Serravalle che prevede che non si proceda all'adozione del piano attuativo prima che, in accordo con la Provincia di Pistoia e con la Regione, il Comune non abbia provveduto a una ricognizione dei propri strumenti urbanistici, nel senso di un adeguamento alla legge 1 e al Pit. Questo lavoro in corso nei prossimi mesi porterà a un adeguamento normativo degli strumenti urbanistici e a un'adeguata dislocazione dell'intervento.

Vediamo dunque in cosa consista l'adeguamento alla legge 1/05 (la legge di governo del territorio) e al PIT che nel giugno del 2009 è stato adottato come piano paesaggistico e quali siano state *le procedure di contrasto* e *l'adeguata dislocazione*.

[1] Pubblicato sui siti Eddyburg e territorialmente.it., con il titolo «ma allora cosa è cambiato, assessore Conti?»

Per ciò che riguarda la legge 1/05, il comune di Serravalle ha formalmente sanato l'illegittimità della procedura con una variante al PS in cui viene dimensionato l'intervento, senza alcuna ulteriore specificazione e rimanendo ferma la localizzazione già prevista nel RU.
Quanto al piano paesaggistico, questo prescrive che nel patrimonio collinare «gli strumenti della pianificazione territoriale dei comuni possono prevedere nuovi impegni di suolo a destinazione d'uso commerciale, ovvero turistica o per il tempo libero, … a condizione che dette destinazioni d'uso siano strettamente connesse e funzionali a quella agricolo-forestale (art.21). Sempre secondo la disciplina del PIT, gli strumenti urbanistici comunali devono rispettare le direttive e prescrizioni contenute nelle "schede dei paesaggi". Ma nella scheda 6, relativa all'ambito Pistoia, il Montalbano semplicemente non esiste. Un fatto stupefacente perché si tratta di un rilievo collinare posto ai margini della piana che va da Firenze a Pistoia, di grande valore paesaggistico, un patrimonio naturale e culturale che, secondo numerosi studi e progetti, dovrebbe diventare un'area protetta.
Nel febbraio 2009 il comune di Serravalle ha adottato il Piano Attuativo del villaggio turistico. Nella valutazione ambientale del piano (una volta tanto fatta con serietà) si afferma che «le zone interessate dai cantieri potrebbero alterare la composizione specifica, la struttura e la densità delle zone effettivamente coperte da bosco» (VA, p. 96). Inoltre, per quanto riguarda il paesaggio la VA sottolinea che «la realizzazione della struttura turistico-ricettiva prevista determinerà inevitabilmente, in un ambiente praticamente libero di edifici, impatti visivi dovuti agli ingombri di nuove sagome e la modifica del contesto locale, pur in un'ottica di progetto che limiti e mitighi tali effetti» (VA, p. 98). Ulteriori elementi di criticità sono rilevati nella VA per ciò che riguarda la viabilità di accesso, lo smaltimento dei rifiuti, la mancanza di acquedotto, metanodotto e fognature, e soprattutto per il rifornimento idrico che dovrà esser effettuato tramite nuovi pozzi; inoltre, «eventuali infiltrazioni di acque dagli strati superficiali a quelli sottostanti potrebbero causare interferenze significative con l'acquifero», una falda classificata di pericolosità da media ad estremamente elevata (VA, p.95). In aggiunta la VA indica come misura necessaria «la realizzazione di un invaso a fine antincendio boschivi ed irriguo». Invaso che non è previsto negli strumenti urbanistici, di realizzabilità problematica e che comunque provocherà con le opere di sbarramento, per la viabilità necessaria alla manutenzione e per le opere accessorie, un impatto paesaggistico estremamente negativo andando a modificare sostanzialmente la morfologia del territorio.
Ritorniamo al PIT. La disciplina del Piano (art. 36) prevede che «le previsioni dei vigenti piani regolatori generali soggette a piano attuativo […], sono attuabili esclusivamente *a seguito di deliberazione comunale* che - per i Comuni che hanno approvato ovvero solo adottato il Piano Strutturale - verifichi e accerti la coerenza delle previsioni in parola ai principi, agli obiettivi e alle prescrizioni del Piano strutturale, vigente o adottato, nonché alle direttive e alle prescrizioni del presente Piano di indirizzo territoriale». E, in effetti il Comune di Serrravalle ha deliberato nel giugno 2009 che il piano attuativo del villaggio è conforme al PIT.

Poiché la localizzazione del villaggio ricade all'interno di un'area boscata (per inciso: *la tutela del patrimonio collinare presuppone che, nell'ambito degli strumenti di pianificazione, sia limitato al massimo il fenomeno della sottrazione di suolo agroforestale, PIT, art. 22*) e quindi in un'area in cui vige il vincolo paesaggistico, il Piano Attuativo è stato sottoposto a conferenza di servizi (PIT, art. 36, 2ter) nel settembre 2009. Alla conferenza hanno partecipato, oltre al Comune, Regione, Provincia e Soprintendenza, ma non gli altri otto Comuni del Montalbano, nonostante che il "patto del Montalbano", ratificato un protocollo d'intesa del 21.12.1999, impegni i comuni a coordinare le proprie iniziative, forse perché il 17 marzo 2005 tutti i sindaci espressero unanimemente parere contrario alla proposta dell'insediamento turistico ricettivo delle Rocchine. La conferenza ha dato il via libera al Piano con alcune prescrizioni da rispettare nel progetto esecutivo. Conseguentemente, il Piano Attuativo è stato approvato il 9 ottobre 2009. Si tratta di *un complesso turistico vero e proprio* di 80 appartamenti e 372 posti letto e non *un intervento edilizio da destinare ad una limitata capacità di accoglienza per studenti o studiosi di passaggio*. L'osservazione di Legambiente di Pistoia, ampia e argomentata, è stata respinta dal comune con l'incredibile motivazione che non è pertinente al piano particolareggiato, una scorciatoia che risparmia anche la fatica delle controdeduzioni.
La lezione che si ricava dalla vicenda è che il piano paesaggistico viene gestito dalla regione Toscana in modo burocratico, e che le sue prescrizioni sono inefficaci. Il nodo critico rimane nel fatto che sono i Comuni a autocertificare la conformità dei propri strumenti urbanistici al PIT, ignorando le valutazioni ambientali quando non sono acquiescenti, mentre le osservazioni di associazioni o cittadini se scomode non sono prese in considerazione. Le conferenze di servizi sono precluse alla partecipazione dei comuni limitrofi, ancorché direttamente interessati (non parliamo delle associazioni e dei comitati). Un ultimo consiglio agli altri Comuni del Montalbano. Lasciate perdere il progetto di iscrivere il Montalbano nel patrimonio mondiale dell'Unesco. Prevedete, sull'esempio di Serravalle, un bel villaggio turistico, ognuno nel proprio territorio, e state tranquilli che – dato il precedente - né PIT, né conferenze di servizi avranno alcunché da obiettare in proposito. Ma mi raccomando, come prescrive il Regolamento Urbanistico di Serravalle, evitate l'uso di "tegoli portoghesi" nelle coperture.

OSSERVAZIONE AL PIANO PARTICOLAREGGIATO "PARCO DELLE ROCCHINE" ADOTTATO IL 6 FEBBRAIO 2009 DAL COMUNE DI SERRAVALLE PISTOIESE.

Presentata da Legambiente di Pistoia, il 12.03.2009

La dizione "parco" maschera la natura fondamentalmente edilizia del PP.
La prima osservazione è che la dizione "parco", è fuorviante rispetto ai contenuti del piano. In realtà il piano particolareggiato adottato prevede un insediamento turistico ricettivo di 24.750 mc., per 80 appartamenti e 372 posti letto. Ne è prova

che nelle varianti a PS e al RU non è neanche specificata la dimensione del "parco", mentre tutte le indicazioni riguardano esclusivamente l'intervento edilizio. D'altronde è evidente che la proposta di un parco all'interno di un territorio che integralmente dovrebbe assumere le qualità di "area protetta" è semplicemente un escamotage per mascherare la vera natura dell'operazione.

Contrasto del PP con la disciplina del PIT

Riteniamo che il piano particolareggiato adottato non sia conforme con la normativa regionale e con il PIT nella sua valenza di piano paesaggistico. Infatti l'insediamento proposto ricade **in un'area coperta da bosco** (si veda anche il punto successivo). L'art.22 della Disciplina del PIT indica fra le risorse agro-ambientali del territorio rurale «i boschi, le foreste e la vegetazione non boschiva» da tutelare e da sostenere anche per contenere l'erosione dei terreni e ridurre i rischi di inondazione (comma 3 dello stesso articolo). Inoltre, la disciplina di tutela del "patrimonio collinare", e specificatamente l'art. 24 prevede che

> nuove strutture ricettive rurali sono ammissibili qualora si soddisfino contestualmente le seguenti condizioni: a) non sussistano possibilità di recupero del patrimonio edilizio esistente; b) *siano interventi finalizzati al recupero, alla riqualificazione e alla valorizzazione paesaggistica di specifici ambiti territoriali e che comunque non alterino la struttura del paesaggio* (corsivo nostro).

Condizioni che non sono dimostrate né nel Piano strutturale né nel Regolamento urbanistico, ma che anzi la *Valutazione ambientale effettuata dallo stesso Comune dimostra contraddette dal Piano particolareggiato adottato.*

La valutazione ambientale di fatto esclude la fattibilità dell'insediamento turistico ricettivo.

La Valutazione ambientale (VA) per adeguamento al Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana per variante al Piano Strutturale (all. 2), parte integrante del piano stesso, afferma infatti che l'area oggetto dell'intervento «risulta essere sottoposta al vincolo idrogeologico ed a quello paesaggistico, quest'ultimo in quanto area coperta da boschi» (VA p. 93) e che «le zone interessate dai cantieri potrebbero alterare la composizione specifica, la struttura e la densità delle zone effettivamente coperte da bosco» (VA, p. 96). Inoltre, per quanto riguarda il paesaggio la VA sottolinea che «la realizzazione della struttura turistico-ricettiva prevista determinerà inevitabilmente, in un ambiente praticamente libero di edifici, impatti visivi dovuti agli ingombri di nuove sagome e la modifica del contesto locale, pur in un'ottica di progetto che limiti e mitighi tali effetti» (VA, p. 98).

Ulteriori elementi di criticità sono rilevati nella VA per ciò che riguarda la viabilità di accesso, lo smaltimento dei rifiuti, la mancanza di acquedotto, metanodotto e fognature, e soprattutto per il rifornimento idrico che dovrà esser effettuato tramite nuovi pozzi; inoltre, «eventuali infiltrazioni di acque dagli strati superficiali a quelli sottostanti potrebbero causare interferenze significative con l'acquifero», una

falda classificata di pericolosità da media ad estremamente elevata (VA, p. 95). In aggiunta la VA indica come misura necessaria «la realizzazione di un invaso a fine antincendio boschivi ed irriguo». Invaso che non è previsto negli strumenti urbanistici, di realizzabilità problematica e che comunque provocherà con le opere di sbarramento, per la viabilità necessaria alla manutenzione e per le opere accessorie, un impatto paesaggistico estremamente negativo andando a modificare sostanzialmente la morfologia del territorio.

Contrasto con le norme del PTC della provincia di Pistoia

La località Le Rocchine è inserita e qualificata dal PTC della Provincia di Pistoia: a) quale componente del «*Sistema territoriale locale della Pianura pistoiese*»; b) quale componente dell' «*Ambito di paesaggio del Montalbano a prevalenza bosco*»; c) quale ambito a prevalente o esclusiva funzione agricola. Di conseguenza, in base alle prescrizioni che il medesimo PTC fissa per aree in tali modi qualificate, si ha:

a) che detta località è sede e oggetto di "invariante strutturale" visto che «*l'agricoltura tradizionale della collina* [è considerata] *come componente strutturale del paesaggio la cui permanenza è condizione essenziale per la conservazione degli equilibri idraulici e geomorfologici*» (art. 11 PTC);
b) che l'obiettivo è quello dello sviluppo e della valorizzazione delle attività agricole tradizionali, con la precisazione che tale finalità può essere perseguita anche con «*progetti di integrazione con attività connesse come l'agriturismo*» (art. 11 PTCP);
c) che, in quanto area prevalentemente boscata del Montalbano (art. 40), è oggetto di numerose prescrizioni, si veda il medesimo art. 40, volte a salvaguardarne la conservazione ambientale, paesaggistica e degli assetti agrari, con le sole possibilità edilizie consentite dalle norme regionali sulle zone agricole (ieri LR n. 64/95, oggi LR n. 1/05, Titolo IV, Capo III, artt. 39 e seguenti) e, in punto di attività diverse da quelle agricole, con la sola espressa citazione della possibilità di «*individuare, con finalità di tutela conservativa, il sistema dei percorsi storici ed inserirli in un circuito di percorsi turistico-ercursionistico*».

Contrasto con le norme del PS di Serravalle Pistoiese

Secondo il PS vigente, l'insediamento turistico-ricettivo proposto ricade nell'ambito delle "aree prevalentemente boscate" In tale ambito il PS prescrive che «Non sono ammesse trasformazioni morfologiche che eccedano la normale attività selvicolturale e che comportino alterazione dei caratteri morfologici, degli assetti idrogeologici, dei valori paesaggistici dei luoghi ed in particolare dei crinali», e che «Non sono consentite nuove costruzioni ad uso abitativo ma solo l'adeguamento, anche con ampliamento, di quelle esistenti e la trasformazione d'uso di annessi ai fini residenziali e agrituristici» (PS, NTA, art. 49): Sempre l'art. 49, delle NTA recita che «Non sono consentiti insediamenti od attività che possano provocare in-

quinamento del suolo e delle acque e trasformazioni territoriali di tipo urbano per attività industriali e simili, nonché nuovi insediamenti residenziali». È quindi paradossale che in un articolo delle NTA del PS si stabiliscano prescrizioni di tutela riguardanti il territorio collinare e delle aree boscate e che tali prescrizioni vengano radicalmente contraddette nell'articolo successivo.

L'insediamento turistico-ricettivo danneggerà l'economia locale e di conseguenza il paesaggio

L'agricoltura del Montalbano riesce a sopravvivere, con l'eccezione di alcune grandi aziende vitivinicole, per una capillare e diffusa offerta agrituristica di piccole imprese che in tale modo integrano gli scarsi redditi dell'olivicoltura. L'insediamento previsto entrerebbe in competizione con le imprese agrituristiche locali, producendo danni non solo alle attività in questione, ma anche pregiudicando il loro supporto produttivo e in ultima analisi la possibilità di manutenzione degli oliveti su sesto tradizionale che definiscono in buona parte l'identità paesaggistica del Monte.

Tutto ciò è anche confermato dalla VA quando rileva che

> La presenza di una struttura potenzialmente in grado di ospitare giornalmente centinaia di turisti e fruibile per tutto l'arco dell'anno, eserciterà una sensibile influenza su tutto il contesto socioeconomico locale (si pensi alla necessità di forniture energetiche ed alimentari, alla possibilità di nuove opportunità di lavoro, all'incremento del traffico veicolare e del carico antropico in genere, etc.). Tale influenza potrebbe inoltre manifestarsi anche nella capacità *di attrarre una parte della domanda turistica e di quella didattico-ricreativa locali. É evidente pertanto come tale scenario assuma particolare rilevanza se riferito al contesto in cui si inserisce e nel quale già operano realtà che si sono sviluppate nel tempo e che offrono, anche in parte e su scala ridotta, analoghi servizi della struttura in esame* (VA, p. 99, corsivo nostro).

Riteniamo che solo dopo una valutazione dell'offerta attuale per attività turistiche e di tempo libero nell'intero territorio del Montalbano, delle potenzialità della domanda e delle possibilità di soddisfarla con il recupero del patrimonio esistente, si possa prospettare la realizzazione di nuovi insediamenti ricettivi. E che la localizzazione e la consistenza di tali insediamenti siano scelte da prendere con accordi di pianificazione nell'ambito del patto del Montalbano

Mancanza di coordinamento a livello intercomunale

Riteniamo altresì che l'iniziativa unilaterale del Comune di Serravalle Pistoiese vada in senso contrario agli accordi di collaborazione e coordinamento delle politiche urbanistiche dei Comuni del Montalbano, ratificati nel "Patto del Montalbano" oggetto di un protocollo d'intesa del 21.12.1999 e leda gli interessi economici dei residenti e degli imprenditori presenti nel territorio

Ciò è dimostrato anche dalla conferenza dei sindaci del Montalbano svoltasi nel castello di Serravalle in data 17 marzo 2005, in cui i sindaci dei comuni di Capraia

e Limite, Carmignano, Cerreto Guidi, Lamporecchio, Larciano, Monsummano Terme, Quarrata e Vinci espressero unanimemente parere contrario alla proposta dell'insediamento turistico ricettivo in questione. Appare pertanto mistificante il capoverso dell' 48 delle NTA del PS in cui si afferma che

> Gli obiettivi sopra indicati potranno essere integrati tenendo conto delle finalità perseguite attraverso il "Patto Territoriale del Montalbano" promosso dagli otto Comuni del Montalbano (Capraia e Limite, Carmignano, Lamporecchio, Larciano, Monsummano,Quarrata, Serravalle Pistoiese e Vinci), dalle Province di Firenze,di Pistoia e di Prato e dalle organizzazioni sia imprenditoriali che sindacali, che potranno promuovere progetti di nuovi investimenti per lo sviluppo e l'occupazione, nonché per la valorizzazione turistico-ricettiva. *La localizzazione di una struttura turistico-ricettiva, secondo tale procedura e comunque di intesa con l'Amministrazione Provinciale, ai sensi dell'art. del P.T.C., non costituisce variante al presente P.S* .(corsivo nostro).

A ciò si aggiunge che la previsione di un insediamento turistico ricettivo, in una zona di grande visibilità, all'interno di un'area boscata, va in senso esattamente opposto all'iniziativa promossa dai comuni del Montalbano di ottenere il riconoscimento del proprio territorio come "patrimonio dell'umanità" da parte dell'Unesco (all. 3).

Per tutte le ragioni esposte nei punti precedenti chiediamo che il Piano particolareggiato "parco delle Rocchine" non venga approvato e che il Comune di Serravalle Pistoiese apporti le necessarie varianti al PS e RU al fine di annullare la previsione dell'insediamento turistico- ricettivo in località Rocchine, adeguandosi alle prescrizioni, alle direttive agli indirizzi del PIT in quanto piano paesaggistico e del PTC della Provincia di Pistoia.

10. Un piano da tenere nel cassetto?
Osservazioni al Piano paesistico della Regione

Claudio Greppi, settembre 2009[1]

Il 16 giugno scorso il Consiglio Regionale ha adottato le *modifiche al Piano di Indirizzo Territoriale […] che costituiscono implementazione del piano stesso per la disciplina paesistica*. Si tratta dell'adeguamento del PIT alla normativa del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, già previsto entro un anno dal gennaio 2007 nel Protocollo d'intesa fra Regione e MIBAC, e che arriva dunque con quasi due anni di ritardo. La nuova versione del PIT – chiamiamola Piano Paesistico – è stata presentata, un po' in sordina, il 30 marzo di quest'anno presso il Consiglio Regionale (assente l'assessore Conti, impegnato a Roma per il "piano casa"). Nell'introduzione, il consigliere Erasmo D'Angelis assicurava che il piano «sarebbe piaciuto anche al professor Asor Rosa»: e infatti veniva consegnata ai presenti, a titolo di esempio, la *scheda* relativa alla val d'Orcia, che non risultava per nulla tenera con la lottizzazione di Monticchiello, pietra dello scandalo (su questo torneremo più avanti). Rispetto al clamore con cui era stato sbandierato a suo tempo il Protocollo fra il ministro Rutelli e il presidente Martini, si può ben dire che tutta la vicenda in corso si stia svolgendo piuttosto alla chetichella.
Il 5 settembre scadevano i termini per la presentazione delle osservazioni, subito dopo un infuocato mese d'agosto che non ha certo favorito la partecipazione e l'esame della normativa: anche perché non è facile orientarsi fra la *Disciplina generale del Piano* (2A), la *Disciplina dei bani paesaggistici* (2B), le quattro sezioni delle schede relative a ciascuno dei 38 *ambiti* nei quali è stato suddiviso il territorio regionale, le poche cartografie allegate[2].
La *Rete dei comitati per la difesa del territorio*, che di recente si è costituita ufficialmente come associazione, non poteva mancare di intervenire: le osservazioni presentate[3] avevano lo scopo di verificare il contenuto del Piano, a partire soprattutto dalle singole schede, piuttosto che discutere l'impianto generale della disciplina. Sappiamo bene che questa non è certamente condivisibile: in particolare per il richiamo più volte ripetuto ai soli valori "percettivi" del paesaggio, per la sottovalutazione degli aspetti ambientali e naturalistici, e su questi aspetti si potevano presentare osservazioni, sicuramente pertinenti. Ma va ricordato che già al momen-

---

[1] Pubblicato sul Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini, novembre 2009, con il titolo «Il Piano Paesistico c'è, ma non si vede».

[2] La produzione cartografica del PIT è in generale veramente modesta: nonostante la presenza, in Regione, di un efficiente e benemerito servizio cartografico, sembra che nei documenti di piano le carte servano solo per confondere le idee.

[3] Ho provveduto personalmente a elaborare un testo che è poi stato accolto come punto di vista della *Rete*, avendo poche occasioni, alla fine di agosto, per uno scambio di idee, se non con Paolo Baldeschi e Paola Jervis. Il presente intervento riprende quasi tutti i punti che erano oggetto delle osservazioni.

to della stesura originaria del PIT, nella primavera del 2007, erano state presentate da parte di alcuni colleghi[1] opportune e puntuali osservazioni generali, relative in particolare ad un impianto legislativo che lascia ai singoli Comuni la facoltà di rispettare o meno le prescrizioni regionali: e che non vi è stata nessuna risposta adeguata.

Una considerazione generale va comunque fatta, perché è preliminare a qualsiasi analisi. Dalla stessa articolazione degli elaborati di piano si ricava che sono *beni paesaggistici* le aree che già erano oggetto di vincolo ex-legge 1497 del 1939 e sottoposte al controllo delle Soprintendenze: le altre no, sono affidate come al solito alle "buone pratiche" dei singoli Comuni. Possibile che si rimanga fermi alla vigente definizione di aree protette, senza alcuna novità? [2] Eppure la stessa Regione[3] aveva a suo tempo promosso una procedura di revisione e ampliamento dei vincoli affidata ad apposite Commissioni provinciali, incaricate di raccogliere le eventuali proposte degli enti e delle Soprintendenze: le Commissioni sono state istituite all'inizio del 2007[4], sono state convocate tutte insieme nel marzo successivo, a Firenze, hanno discusso un regolamento e sollecitato una consultazione più ampia, aperta ad associazioni e comitati: forse proprio per prevenire questa eventualità le Commissioni non sono state mai riunite. I beni paesaggistici sono rimasti quelli che erano, e qualsiasi verifica in proposito è rinviata a dopo il Piano Paesistico, come vedremo.

Per valutare correttamente quanto il Consiglio Regionale ha adottato il 16 giugno, occorre ripartire dal contenuto di una cosidetta *Legge di manutenzione dell'ordinamento regionale 2008* (LR 21.11.2008), che fra tante altre cose nella Sezione VIII si occupava delle modifiche alla *Legge per il governo del territorio* (LR 03.01.2005). Per trovare un riferimento al contenuto del Piano Paesistico, qui denominato *Statuto*, dobbiamo andare all'art.40 di questa curiosa leggina. Vi si legge (corsivi miei).

> In attuazione dell'articolo 135 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, lo statuto del piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico riconosce gli aspetti e i caratteri peculiari, nonché le caratteristiche paesaggistiche *dell'intero territorio regionale* e ne delimitai relativi ambiti. (comma 1)
> Ai sensi dell'articolo 143, comma 3, del Codice dei beni culturali e del paesaggio, lo statuto contiene (comma 4):

---

[1] Paolo Baldeschi e Alberto Magnaghi, per conto del Dipartimento di Pianificazione Territoriale, avevano messo in evidenza i punti deboli del PIT.

[2] È vero che un effetto dell'adeguamentro della legislazione regionale al Codice del paesaggio è stata la reintroduzione dei vincoli ex legge 431 del 1985, la cosidetta Galasso. Per le *aree tutelate per legge ai sensi dell'art.142* del Codice, cioè le aree della Galasso, valgono tuttavia in generale soltanto le generiche raccomandazioni dell'art.4 della parte 2B del PIT (*Disciplina dei beni paesaggistici*), nella nuova versione.

[3] Con la LR 29.06.2006, n. 26: dunque in tempi non sospetti, prima di Monticchiello (agosto 2006), per intenderci.

[4] Con Decreto del Presidente della Giunta Regionale del 18.01.2007.

a) *la ricognizione generale dell'intero territorio*, attraverso l'analisi delle caratteristiche storiche, naturali, estetiche e delle loro interrelazioni e la conseguente *definizione dei valori paesaggistici* da tutelare, recuperare, riqualifi care e valorizzare;
b) *l'analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio attraverso l'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio, la comparazione con gli altri atti di programmazione, della pianifi cazione e di difesa del suolo;*

Se questa era l'intenzione del legislatore, che seguiva sia pure in ritardo il tanto celebrato Protocollo Rutelli-Martini, va detto che il risultato ci sembra per ora abbastanza modesto. La *ricognizione generale dell'intero territorio* si limita a una schedatura di ciascuno dei 38 ambiti, all'interno dei quali possono presentarsi o meno i beni paesaggistici già stabiliti: ma se per questi ultimi la *sezione 4* della schede stabilisce specifiche prescrizioni, dopo aver analizzato anche i processi in atto e i conseguenti rischi e fattori di degrado, per tutto il territorio rimanente ci si affida alle *sezioni 3* delle schede, una per ciascuno dei 38 ambiti, ovviamente molto più generiche: anche perché in questo caso non è contemplata nessuna analisi dei rischi, ma solo l'indicazione di *obiettivi di qualità*. Dove è finita «l'analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio attraverso l'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio, la comparazione con gli altri atti di programmazione, della pianificazione e di difesa del suolo»? Non doveva essere estesa a tutto il territorio regionale?
Il vizio di fondo di tutto il Piano mi sembra sia la mancata integrazione fra i beni paesaggistici e l'intero territorio: la divisione fra aree di serie A, tutelate più o meno bene, e aree di serie B, dove la tutela è opzionale. Vale la pena di formulare in proposito un'osservazione in senso tecnico? Sapendo che in ogni caso non c'è nessuna intenzione di modificare di una virgola l'impianto consolidato della disciplina urbanistica regionale, è sembrato più opportuno presentare una lettura del Piano Paesistico (parziale, sicuramente) ad uso del dibattito politico fra Comitati e Associazioni in Toscana e altrove.
Le note che seguono si propongono di mettere alla prova il Piano Paesistico della Toscana, a partire dal confronto fra alcune delle principali emergenze territoriali (già più volte segnalate dalla *Rete dei Comitati per la difesa del territorio*) e la relativa disciplina di piano. Ho scelto una ventina di casi di indubbia rilevanza a proposito dei quali ci si aspetta quantomeno una risposta - più o meno efficace, questo resta da vedere - da parte di una disciplina che dichiara di voler tutelare il paesaggio. Si tratta, in qualche caso, di situazioni già chiuse (risolte nel peggiore dei modi): andremo a vedere se almeno gli estensori delle schede se ne sono accorti, e se ci sono davvero le condizioni perché casi simili non si ripetano più. Altre situazioni sono ancora in discussione e vogliamo capire quali garanzie di tutela offra il Piano Paesistico: di queste, alcune sono localizzate all'interno di aree protette, ai sensi della vecchia legge 1497 del 1939 e quindi considerate beni paesaggistici; altre invece no, per cui andremo a leggere quali *obiettivi di qualità* potrebbero eventualmente offrire un appiglio per proporre alternative di tutela paesistica anche in assenza di vincolo. In altri termini, il Piano Paesistico serve a qualcosa?

Cominciamo con i casi in cui le schede, nella *sezione 4* dedicata ai beni paesaggistici, citano esplicitamente fra i fattori di rischio dell'assetto paesistico (dei valori storico-culturali, in questi casi) proprio l'emergenza a suo tempo segnalata nella *Mappa* prodotta dalla Rete[1]. Di espansioni edilizie "critiche" ne trovo tre: Magliano, Monteroni, Monticchiello. Le prime due sono già del tutto o quasi realizzate.
Quanto a **Magliano in Toscana** (GR), si legge nella scheda relativa all'Ambito 25, Colline dell'Albegna, *Centro abitato e zone circostanti del comune di Magliano*:

> *(elementi di valore)* Permanenza del valore urbanistico, storico e monumentale dell'antico centro storico murato di Magliano, che per la sua posizione emergente rispetto al territorio circostante, costituisce un eccezionale belvedere. Inoltre, insieme ai ruderi dell'Abazia di S.Bruzio, Magliano contribuisce a conferire al paesaggio caratteri di identità storica.
> *(elementi di rischio)* Un elemento di degrado è costituito dal recente insediamento ricettivo I Padelletti situato fuori dall'area del presente vincolo, ma visibile da vari punti panoramici all'interno di esso. Detto intervento di vasta estensione non è sufficientemente schermato con piantumazioni arboree che ne mitighino l'impatto.

E in quella relativa alla Grancia di Cuna, in comune di **Monteroni d'Arbia** (SI), Ambito 33, Crete senesi, *Zona intorno al castello di Cuna sita nel comune di Monteroni di Arbia (Siena)*:

> *(elementi di valore)* La Grancia di Cuna, fattoria fortificata, ed il Molino di Monteroni, anch'esso fortificato, costituiscono gli elementi matrice della struttura insediativa legata all'espansione e alla relativa organizzazione patrimoniale dell'Ospedale della Scala di Siena lungo la via Francigena.
> *(elementi di rischio)* Le lottizzazioni residenziali delle More, a nord, e gli insediamenti produttivi di Monteroni, a sud, comprimono i confini dell'area di vincolo. Al suo interno l'intervento di riqualificazione ambientale, anche a fini residenziali, dell'impianto produttivo, ex ICAS, altera in maniera definitiva i connotati paesistici tradizionali. Se l' ICAS costituiva già, con la sua presenza, una cesura fra Cuna e l'ordinata scansione fondiaria generata dal sistema di fattoria ed un ostacolo alla buona percezione visiva degli assetti figurativi da questi generati, la riconversione dell'area e della volumetria in destinazione residenziale cancella, sul versante della Cassia, decontestualizzandoli, i precedenti rapporti estetico-percettivi tra sistema insediativo e territorio aperto.

Tutte queste espressioni sono perfettamente condivisibili, e dimostrano anche una notevole conoscenza del territorio da parte degli estensori: resta da chiedersi come sia stato possibile nel bel mezzo di zone vincolate, senza nessuna particolare reazione da parte delle rispettive Soprintendenze[2], realizzare sotto il naso di tutti, e negli ultimissimi anni, simili "elementi di degrado", per usare un eufemismo!

---

[1] Cfr: www.toscanainfelix.org.

[2] Un argomento contro il "centralismo" del *Codice del Paesaggio* è quello dell'inefficienza delle Soprintendenze: che queste siano inadeguate è sicuro, ma non è un alibi per giustificare scelte comunali disastrose.

Vediamo a questo punto la scheda relativa a **Monticchiello**, in comune di Pienza (SI) compresa nell'Ambito 38, Val d'Orcia, *Zona di Monticchiello in comune di Pienza*:

> La recente lottizzazione edilizia posta lungo l'ultimo tratto del crinale che risale verso Monticchiello, prima che le colture promiscue ne modellino il basamento, interrompe la continuità del disegno dei suoli e costituisce un elemento di cesura fra queste colture ed i seminativi sottostanti e fra l'antico centro murato e la sua campagna modificando dal punto di vista percettivo gli assetti figurativi che il vincolo vuole tutelare.

Ci si chiede che senso abbia, allora, l'indicazione, fra gli *obiettivi per la tutela*, di una «Tutela integrale dei terrazzamenti e ciglionamenti a coltura promiscua presenti nel basamento collinare di Monticchiello ed il recupero di quelli abbandonati». Troppo tardi? Si chiude la stalla quando i buoi sono scappati? Per lo meno la Regione dovrebbe coerentemente con gli obiettivi espressi nel proprio Piano Paesistico darsi da fare per impedire il completamento della sciagurata lottizzazione, con le ultime tre "palazzine" a suo tempo bloccate da Rutelli. Proprio nello scorso mese di luglio il Consiglio di Stato, è vero, ha dato ragione all'impresa costruttrice, che aveva fatto ricorso contro l'intervento del Ministero: il vincolo viene confermato, ma non va inteso automaticamente come divieto di costruire. Ci si aspettava che la Regione intervenisse in difesa della tutela paesaggistica: e invece è l'occasione per il "garante della comunicazione", prof. Massimo Morisi, per prendersela con il vincolo, *tout-court*[1].

Nei tre casi citati non c'è dubbio che gli estensori delle schede si siano resi conto della gravità degli episodi segnalati. Purtroppo in molti altri casi non è così, anche quando si tratta di beni paesaggistici a tutti gli effetti: quando le emergenze sono ancora virtuali, allo stato di progetto, non vengono neppure menzionate. Anche se quei progetti sono ampiamente documentati – e magari contestati – sugli organi di informazione, e perfino quando si tratta di progetti direttamente sostenuti dalla Regione stessa. Ne abbiamo esempi clamorosi.

Prendiamo il caso di Talamone, comune di **Orbetello** (GR). Qui siamo nell'ambito 24, 25 o 26 (non è chiaro: ma non si sono voluti tracciare limiti troppo rigidi) e di sicuro nell'area protetta *Zona sita nel comune di Orbetello, fra i piedi dei monti della Uccellina e il mare compreso il centro urbano di Talamone.* Si raccomanda, per quanto riguarda la fascia costiera, attenzione per la viabilità storica, per le visuali panoramiche e per *il mantenimento del sistema di regimazione idraulica della bonifica*: ma si ignora l'esistenza di un progetto di ampliamento del porto che verrebbe ad interessare buona parte della spiaggia fino quasi al Talamonaccio con

[1] *La Repubblica*, 13.07.09: «Il governo del territorio vive di sfide. Primo esempio. Il Consiglio di Stato (sentenza 1 luglio 2009 su Monticchiello) ridimensiona in radice *le marmoree convinzioni* di chi ritiene il paesaggio una sommatoria di valori assoluti da sottrarre al divenire dei processi sociali ed economici. A dimostrazione, per altro, che la via del «vincolo ministeriale», quando vuole rimuovere il confronto politico e delegittimare pregiudizialmente chi governa il territorio, si espone alle durezze del diritto: c'è sempre un magistrato che non si fa suggestionare dai titoli dei media». Così il Morisi (corsivo mio).

conseguenze disastrose su tutto l'assetto del bene paesaggistico (a partire dal sistema idraulico, ovviamente). Di questo progetto si discute ormai da diversi mesi, ma sembra che il mare sia al di fuori del campo di interesse del Piano Paesistico!
Torniamo nell'entroterra. Due esempi di paesaggi collinari di pregio in provincia di Firenze, la valle di Cintoia e la collina di fronte a **Reggello**. In questo secondo caso esiste un progetto di lottizzazione che distrugge un pezzo della fascia terrazzata alle pendici del Pratomagno, la collina di Fano: purtroppo questo straordinario valore paesistico non è neppure menzionato nella scheda, che in questo caso è particolarmente scarna, né se ne trova accenno nella *sezione 3* relativa al Pratomagno. Figuriamoci se qualcuno si è accorto del rischio di una sconsiderata espansione edilizia.
Nel caso di Cintoia, in comune di **Greve in Chianti** (FI), è nota a tutti (almeno in Toscana) l'iniziativa del dott. Fresco, ex dirigente FIAT, di riutilizzare le volumetrie esistenti e soprattutto di aggiungerne altre, con l'accortezza di affidare la progettazione di nuove ville di lusso ad alcuni famosissimi "archistar". La scheda (*Zona di Mugnana,Valli di Cintola, Dudda, Vicchiomaggio, Sugame, Convertore, Uzzano*) sembra ignorare questo "elemento di rischio": o no? Insospettisce un passaggio che peschiamo fra gli *obiettivi per la tutela e la valorizzazione*:

> Assicurare la qualità architettonica e paesaggistica dei nuovi insediamenti (definizione di regole progettuali) in rapporto al riconoscimento dei caratteri identitari locali,nonché della dimensione dell'intervento in rapporto alla consistenza dell'insediamento storico esistente.

Si dà per scontato che ci saranno "nuovi insediamenti"? Sarà solo un problema di qualità architettonica? Tanto per lasciare aperta la via al progetto Fresco?
Si possono ignorare, o fingere di ignorare, singoli progetti comunali o privati: ma non certo i grandi lavori, almeno quelli previsti nello stesso PIT: eppure è il caso dei lavori autostradali. Cominciamo dal contestatissimo progetto di una grande area di sosta sull'Autosole al Cornocchio, in comune di **Barberino di Mugello** (FI). Siamo in zona protetta (*Fascia di territorio laterale dell'autostrada del sole sita nel territorio comunale di Calenzano, Barberino di Mugello, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio, Rignano, Reggello, Incisa Val d'Arno, Bagno a Ripoli, Impruneta, Figline Val d'Arno, Scandicci, Firenze*). Fra gli *elementi di valore* troviamo che nella parte nord della fascia, cioè in comune di Barberino, per chi viaggia in autostrada

> le visuali risultano più libere, con le lavorazioni agricole che si spingono fino ai margini della carreggiata, e permettono di ammirare un paesaggio silvano arricchito da borghi o emergenze o semplici costruzioni rurali, fondamentali per coloro che hanno "costruito" il paesaggio.

Eppure è proprio lì che si progetta di spianare una vallecola per collocare impianti non proprio coerenti con il paesaggio silvano. Ma il rischio non è questo, secondo

gli estensori della scheda: la cosa più grave sono le barriere antirumore (sic!) che interrompono il godimento delle visuali[1] … Salvo dimenticarsene, delle visuali, quando il panorama viene guastato appena fuori dalla fascia di protezione, come succede nel polo estrattivo della val di Marina, in comune di **Calenzano** (FI), dove le cave si mangiano la collina di fronte all'A1.
Ma le autostrade in progetto? In tutte le schede non abbiamo trovato neanche un accenno, come se si trattasse di progetti "al di sopra di ogni sospetto", ossia di ogni verifica paesaggistica. Si discute da anni dello sbocco in Valtiberina della cosidetta *Autostrada dei due mari*. I tracciati proposti possono compromettere in maggiore o minor misura la delicata campagna di **Monterchi** (AR), che è compresa in un'area protetta (*Una parte del territorio comunale di Monterchi in provincia di Arezzo*): ma nella relativa scheda non si accenna a questo rischio non da poco, considerato che un *obiettivo di qualità* per l'Ambito 11 (Valtiberina) è così (opportunamente) formulato:

> Conservazione del valore storico-culturale dell'area intorno all'abitato di Monterchi caratterizzato da campi chiusi e seminativi arborati nuclei, case sparse e chiese che presentano un rilevante interesse storico e artistico.

Forse le schede potevano ignorare un problema che si trascina da anni ma sul quale è ancora in atto la discussione sulle diverse soluzioni possibili. Non è così nel caso del progetto di **Autostrada Tirrenica**, parallelo alla nuova Aurelia secondo le intenzioni di SAT, Regione e Matteoli. Ebbene, anche il tracciato della tirrenica intacca abbondantemente ambiti paesistici e aree protette[2]. Non sarà facile conciliare un progetto di autostrada, per quanto possa andare in galleria, con le prescrizioni relative all'area protetta dell'entroterra di Orbetello (*Zona del sistema montuoso in comune di Orbetello. Ampliamento precedente vincolo in corrispondenza del Voltolcino*): in piena zona archeologica, con la villa di Settefinestre e il resto! E cosa succederà quando, alla Torba di Capalbio, il tracciato sfiorerà l'area protetta del lago di Burano? Il Piano Paesistico non ne parla: perché tanto è già tutto deciso?
Ma passiamo a un altro tipo di emergenze: per esempio l'aggressione al parco di Rimigliano, in comune di **San Vincenzo** (LI). Qui il vincolo è limitato alla fascia litoranea, dalla spiaggia fino alla strada della Principessa. Del "parco" già proposto da Insolera negli anni '70 non è rimasta traccia, anzi per colmo di ironia la scheda dell'Ambito 23, Val di Cornia, accenna nella *sezione 1* (che riporta un ameno quadretto descrittivo) ad un «parco naturalistico-balneare di Rimigliano»! La tutela dovrebbe perciò articolarsi fra gli *obiettivi di qualità* espressi nella *sezione 3* e le prescrizioni della *sezione 4*, che però riguardano soltanto la fascia costiera.

---

[1] Gli accenni alle visuali dalle autostrade sono una vera chicca del Piano Paesistico: finalmente una Toscana ad uso del turista, a 130 km/h!

[2] la Regione ha persino divulgato, in allegato ai quotidiani di qualche mese fa, una mappa autoelogiativa con il tracciato costiero presentato come «un'autostrada nel verde» (sic!) (naturalmente la questione è ben più seria di quanto possa emergere in queste note).

Cominciando da queste ultime, troviamo che fra le *Dinamiche di trasformazione recenti e/o previste* viene segnalato un «Notevole incremento edilizio legato alla valorizzazione turistica, progressiva scomparsa della duna», e come strategie per il controllo delle trasformazioni si raccomanda:

> -Riqualificazione delle aree insediate esistenti sulla fascia costiera in corrispondenza della Principessa.
> -*Limitare la nuova edificazione*, verificare l'ubicazione e la qualità architettonica e urbanistica delle nuove previsioni.
> -Divieto di realizzazione di edifici in prossimità della spiaggia.
> -Conservazione dei caratteri tipologici degli edifici rurali di impianto storico e delle loro pertinenze.
> -Gestione della lecceta con attenzione alla pulizia.
> -Regolamentare la fruizione della duna anche attraverso lo studio di percorsi alternativi.
> -Mantenimento e gestione della pineta.

Dove "limitare" non significa escludere nuove costruzioni: ma soprattutto si ignora – da parte degli estensori della scheda – che il Comune, nel maggio 2008, ha già approvato un piano per la "valorizzazione" della fascia a mare di Rimigliano. Il progetto lascia intravedere in modo inequivocabile il destino dell'area, considerata un giardino pubblico o verde attrezzato anziché un parco naturale: con tanto di illuminazione pubblica, docce e servizi igienici, piccoli aumenti volumetrici. Il progetto del Comune è in palese contrasto con le prescrizioni del Piano Paesistico: come andrà a finire?
Ma ancor più grave è ignorare quanto rischia di succedere nell'entroterra, al di là della via della Principessa, dove si riversano da anni gli appettiti delle società immobiliari, con la complicità del Comune[1]. Ebbene, di tutto ciò non c'è traccia nella scheda: ci si è perfino dimenticati che Rimigliano era in origine una zona umida, della quale nel piano di Insolera si prevedeva la ricostituzione. Ora le aree umide da tutelare sono soltanto quelle grossetane.
Sempre ai margini di un'area protetta, quella di Coltibuono in comune di **Gaiole in Chianti**, SI, viene segnalata come elemento di degrado la cava di Montegrossi:

> La rilevanza paesistica dei tipici rilievi gibbosi del Chianti è compromessa dalla presenza della vasta area estrattiva sottostante la Torre di Montegrossi che sventra completamente il fianco della montagna.

E nella *sezione 3* si trova come obiettivo la «riqualificazione ambientale e paesaggistica della zona di escavazione e della zona produttiva di Montegrossi».
Il problema sarà poi quello di intendersi su che cosa sia una riqualificazione ambientale e paesaggistica: non certo quella prevista nel progetto presentato dalla so-

[1] Per tutte le vicende della val di Cornia si rimanda all'ottimo sito www.comitatopercampiglia.it.

cietà Sacci (cementifici), proprietaria della cava, che prevede la riconversione turistica di tutta l'area.
Del resto ci risulta che questo sia l'unico caso in cui si parla di cave, in tutto il materiale del Piano Paesistico: non sono citate quelle della val di Marina a Calenzano, come abbiamo già visto, non sono citate neppure quelle di **Campiglia Marittima** (LI), che minacciano il Parco archeominerario di San Silvestro, né quelle in atto sulla Montagnola, in comune di **Sovicille** (SI), che insistono in una zona protetta (*Zona del versante est Montagnola senese in comune di Sovicille*), dove l'unico problema sembra sia l'espansione del bosco e dell'incolto.
Sull'altro versante della Montagnola, in comune di **Casole d'Elsa** (SI), la relativa scheda 4 (*Zona del versante ovest della Montagnola senese in comune di Casole d'Elsa***)** è categorica nel denunciare i guasti prodotti dalla politica urbanistica di quel Comune:

> Si nota un intenso sviluppo edilizio intorno a Pievescola sia di nuova edilizia residenziale sia produttiva. Da registrare gli incrementi volumetrici che segnano la trasformazione degli edifici e degli aggregati colonici in residenze, in seconde case, in agriturismi o R.T.A. La deruralizzazione del patrimonio edilizio presente sul territorio ha favorito la ristrutturazione "selvaggia" delle coloniche e degli annessi come fienili, carraie, porcilaie, ecc. Questi edifici, perduto il legame con la funzione per la quale erano stati costruiti ed il legame culturale con l'ambiente circostante, sono stati ristrutturati e frazionati in quartieri fino a trasformare il complesso colonico in un vero e proprio condominio dalle più svariate caratteristiche architettoniche.

Il bilancio si riferisce al versante della Montagnola, ma può benissimo estendersi a buona parte del comune. Del resto troviamo esplicitamente citato il caso più eclatante di malaurbanistica casolese, quello della lottizzazione di San Severo, nella scheda relativa a un'altra area protetta, quella che comprende il centro storico di Casole (*Zone del centro storico e zone circostanti nel comune di Casole d'Elsa*):

> La pressione immobiliare finora registrata nell'area di Colle si è spostata in questi ultimi anni anche verso Casole d'Elsa e, sfruttando valori immobiliari ancora bassi, ha trasformato uno storico plusvalore ambientale in valore aggiunto di rendita posizionale. All'ottima conservazione del centro storico di Casole si contrappongono, così, le nuove espansioni residenziali che danno vita a fenomeni di dispersione lineare lungo i più importanti collegamenti stradali. Inoltre al di fuori del vincolo stesso, sul territorio aperto, si osservano numerose lottizzazioni come quella di San Severo difficilmente giustificabili con un intenso sviluppo economico e demografico dell'area.

In questi ultimi casi si può osservare come la contiguità fra un'area protetta e una zona di degrado, urbanistico o ambientale, possa in alcuni casi suggerire considerazioni del tutto pertinenti (e condivisibili) sui reali problemi del degrado paesisti-

co. Rimane il fatto che le misure di tutela non sembra possano facilmente operare fuori dai confini del vincolo[1].

Se usciamo definitivamente dalle aree comprese nei beni paesaggistici non possiamo che aspettarci "obiettivi di qualità" piuttosto vaghi. Ma non sempre è così: nell'Ambito delle Crete senesi (33a) la *sezione 3* della scheda comincia segnalando che «Questo ambito è particolarmente sottoposto a compromissioni del sistema collinare derivate da quattro previsioni di campi da golf e da imponenti volumetrie ricettive e strutture di servizio all'attività sportiva». Ci si riferisce evidentemente, anche se per pudore non viene nominato, al caso di Bagnaia, una grande proprietà della famiglia Monti-Riffeser in comune di **Monteroni**, **Sovicille** e **Murlo** (SI), dove oltre ai campi da golf sono in progetto alberghi e villaggi turistici. Qui anche alcuni degli obiettivi della scheda, nella loro formulazione generica, sono in evidente contrasto con il progetto che si sta realizzando:

> 23.1 Tutela del mosaico paesaggistico che compone l'ambito della Montagnola e la Val di Merse e assicurarne la percezione.
> 23.2 Tutela e valorizzazione delle "piane storiche" e del sistema insediativo d'impianto e limitazione la dispersione del sistema insediativo.

Qualche accenno analogo lo troviamo anche nella scheda della val d'Elsa (Ambito 31), dove si accenna alle «profonde compromissioni del sistema paesaggistico collinare (che) possono derivare dalle previsioni di imponenti volumetrie ricettive con annessi campi da golf. » Non si dice dove: ma l'Ambito 31 comprende il comune di **Montaione** (FI). Non si vorrà per caso alludere al noto e discusso progetto di ristrutturazione turistica di Caltelfalfi? Oppure quel progetto, che ha visto i rappresentanti della Regione schierati a fianco della multinazionale tedesca TUI, è esente da qualsiasi valutazione di impatto paesistico?
Qui l'emergenza territoriale viene almeno evocata, anche se non contrastata. Nei casi che di seguito verranno rapidamente segnalati, invece, il problema è semplicemente ignorato. Sempre a **Campiglia Marittima** (LI), per esempio, è in discussione da anni il progetto di un complesso destinato a Residenza Turistico Alberghiera ai margini del centro storico, a Fonte di Sotto. Fra gli obiettivi della scheda (Ambito 24, val di Cornia) troviamo: *Tutela dei centri antichi e degli aggregati nella loro configurazione storica, estesa all'intorno territoriale ad essi adiacente a salvaguardia della loro integrità storica e culturale e delle visuali panoramiche da essi offerta.* La tutela è tuttavia demandata alla pianificazione comunale, la quale *individua l'intorno territoriale di tutela dell'integrità dei valori storico culturali*

[1] Ma a Casole sono andati ormai ben oltre i limiti delle "buone pratiche" tollerabili dalla stessa Regione: la situazione è stata segnalata dalla Forestale alla Magistratura, che ha messo in moto un procedimento che mette sotto accusa quasi tutti i tecnici e i politici comunali. Ormai si aspetta solo l'esemplare intervento delle ruspe, che potrà essere seguito in diretta, ci auguriamo, sul sito www.casolenostra.org.

dei centri urbani, degli aggregati e dei nuclei insediativi di valore storico o comunque identitario.

Un progetto analogo in comune di **San Giovanni d'Asso** (SI) – un "centro di benessere" a Pavicchia in una delle zone più belle (e ignorate) della campagna senese, fra Montisi e il castello di Montelifré – dovrà in futuro fare i conti con molti degli obiettivi di qualità paesistica formulati nella scheda (Ambito 33, Crete senesi), che in questo caso vale la pena di citare integralmente:

> 19.1 Mantenimento delle relazioni storicamente e/o culturalmente consolidate tra insediamenti e gli ambiti di permanenza del paesaggio agrario tradizionale contestualmente alla valorizzazione del patrimonio insediativo.
> 19.2 Conservazione del sistema insediativo rurale di valore storico e testimoniale e del relativo contesto figurativo (agricolo, ambientale e paesaggistico).
> 19.3 Conservazione della fitta rete di viabilità minore, poderale e degli elementi di arredo dei tracciati.
> 19.4 Conservazione della particolare essenzialità del paesaggi rurali in perfetta armonia con la "nudità " del contesto.
> 19.5 Promozione della gestione e manutenzione del paesaggio agrario, quale elemento identitario della collettività, anche attraverso processi partecipativi.
> 23.1 Conservazione dell'integrità percettiva degli aggregati,edifici e nuclei rurali di valore storico e testimoniale
> e degli scenari da essi percepiti nonché delle visuali panoramiche che traguardano tali nuclei lungo i tratti di viabilità riconosciuti come panoramici.
> 29.1 Conservazione dell'integrità percettiva dei centri, nuclei, aggregati storici, edifici specialistici e degli scenari da essi percepiti nonché delle visuali panoramiche che traguardano tali insediamenti lungo i tratti di viabilità riconosciuti come panoramici.
> 30.1 Conservazione della percezione visiva dei paesaggi, con particolare riferimento ai valori espressi dai tracciati (compresa anche la viabilità vicinale) che presentano elevati livelli di armonia e di equilibrio con i contesti circostanti.

Sarà possibile per il Comune di San Giovanni d'Asso dimostrare che il progetto, dove al posto di un capannone distrutto dovrebbero sorgere edifici a più piani, parcheggi e piscine, risulta coerente con questi obiettivi?
Non troviamo espressioni altrettanto pertinenti nelle schede che riguardano il Chianti (Ambito 32): e così nulla sembra poter contrastare, o almeno ridimensionare, progetti di notevole impatto paesistico come i Piani attuativi intorno al casello di San Donato della Firenze-Siena, comune di **TAVarnelle val di Pesa** (FI), dove villette e alberghi crescono come funghi al posto di pollai e capannoni abbandonati, o come il nuovo capannone Laika al Ponterotto, in comune di **San Casciano val di Pesa**, autorizzato in zona agricola con una procedura ad hoc. Tutti casi di emergenza territoriale dei quali il Piano Paesistico sembra disinteressarsi totalmente, e che quindi potranno ripetersi indisturbati.
Stesso discorso si può fare per l'Ambito del Montalbano (6: con lo stesso numero anche l'Ambito di Pistoia), dove a parte un accenno, nella *sezione 3*,

all'importanza naturalistica del crinale del Montalbano, sembra che la sola preoccupazione sia quella di garantire "le visuali":

> La visuale dalla autostrada permette di ammirare la vallata naturale preappeninca sulla quale si stagliano le emergenze architettoniche più importanti del nucleo cittadino, visibili soprattutto dall'autostrada. La visuale verso sud permettte di ammirare il Montalbano e la fascia collinare antistante Serravalle Pistoiese.

Nulla, invece, a proposito del progetto di insediamento turistico alle Rocchine, in comune di **Serravalle Pistoiese** (PT), proprio sul crinale: ma forse dall'autostrada non sarà visibile?
Per ultimo citiamo il caso del progetto di un mega-impianto di rottamazione a **Ugnano**, in comune di Firenze, che va ad occupare quel poco che rimane dello straordinario tessuto suburbano degli orti della piana a sud dell'Arno: si tratta di un angolo di territorio fiorentino ignorato dal vincolo. La scheda dell"Ambito 16, Area fiorentina, nella *sezione 3* si limita a rilevare che ci sono sì, dei problemi:

- Il tracciato autostradale interrompe la continuità biotica della piana.
- In generale la crescita del sistema infrastrutturale genera frammentazione, marginalizzazione e degrado degli spazi aperti.
- Da rilevare la presenza di impianti di incenerimento, smaltimento rifiuti urbani, discariche in vario stato di attività.
- La realizzazione di discariche e barriere acustiche in rilevati di terra sta modificando la morfologia del paesaggio e le relative condizioni visuali.

E più avanti si osserva che: *Testimonianze del sistema insediativo rurale della pianura rimangono in contesti rispetto ai quali risultano ormai del tutto estranee*. Come dire: ormai è tutto degradato, che cosa ci vogliamo fare. Cerchiamo piuttosto di migliorare la godibilità delle visuali dall'autostrada …
Il bilancio della nostra particolare lettura del Piano Paesistico, in conclusione, è fatto di luci e ombre. Le schede alcune volte mettono a fuoco correttamente proprio alcuni dei problemi che i Comitati e le Associazioni ambientale hanno segnalato, altre volte li ignorano. L'efficacia delle linee strategiche di volta in volta enunciate, nel contesto generale della disciplina urbanistica in Toscana, rimane assai dubbia: ma almeno qualche volta ci si potrà appellare agli obiettivi che il Piano stesso enuncia. Più che dalla risposta alle osservazioni, ci si possono attendere novità interessanti se e quando verrà attivata la procedura per l'estensione del vincolo a nuove aree di pubblico interesse[1].

---

[1] Prevista dalla citata leggina per la *Manutenzione dell'ordinamento regionale 2008* del novembre 2008, al comma 4, lettera g, fra i contenuti dello *statuto*: «l'individuazione generale, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, lettere d) ed e) del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di *eventuali categorie di immobili o di aree da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione*».

Non sembra, tuttavia, che la stessa Regione sia molto interessata a dare pubblicità al proprio Piano Paesistico, quasi fosse un adempimento necessario, del quale si sarebbe volentieri fatto a meno. Erano impegni presi con un governo che adesso non c'è più, per venire incontro a un *Codice del paesaggio* che ha perso per strada i propri promotori. Dal protocollo Rutelli-Martini siamo passati alle strette di mano e agli abbracci fra Riccardo Conti, assessore al territorio, e Altero Matteoli, ministro delle infrastrutture nonché sindaco di Orbetello. Non sarà certo il Piano paesistico a condizionare la realizzazione dell'autostrada costiera e dei grandi lavori che fanno gola a destra e a sinistra.

11. Donoratico: recupero o riedificazione?

Paolo Baldeschi, febbraio 2010

Il caso è esemplare e particolarmente interessante perché tuttora aperto. FINGEN spa (gruppo Frattini), compra il vecchio Club Mediterranée dismesso dal 2002, edificato negli anni "60 sulla duna costiera e propone di costruirvi un nuovo villaggio turistico di 750 posti letto, integrato con altri 350 posti letto che saranno edificati dentro e attorno alla villa Serristori situata più a monte, oltre la ferrovia e la nuova Aurelia. Il progetto, coordinato dallo studio Viviani, può essere esaminato sul sito del Comune di Castagneto Carducci e prevede oltre a vere e proprie unità alberghiere anche residenze ricettive (leggi "residence"), un centro benessere, ristorante, bar, servizi vari e uno stabilimento balneare sulla spiaggia. Si tratta di un processo di "*gentrification*": il vecchio villaggio concepito in modo elementare, in anni in cui la costa non era protetta, dovrebbe essere demolito e riedificato con nuove tipologie edilizie che sostituiscano i primitivi "tucul" e possiedano gli standard richiesti da una clientela internazionale di alto livello.
Il progetto è spiegato, con abbondanza di retorica nel *Rapporto preliminare per la valutazione strategica* (giugno 2009), dove sono riportate le prescrizioni del Piano Strutturale, fra cui una, relativa all'l'UTOE 6 - Serristori, alla voce invarianti-tutele strategiche, non si presta ad interpretazioni equivoche, stabilendo che: *per il tombolo costiero, il nuovo insediamento dovrà prevedere la demolizione delle strutture realizzate sulle dune mobili e consolidate e la sua rinaturalizzazione*
. Non è senza importanza che la prescrizione derivi da un'osservazione della Regione Toscana accolta dal Comune. Viceversa il progetto FINGEN prevede la riedificazione di buona parte delle nuove strutture alberghiere ed extra-alberghiere sui siti delle precedenti costruzioni, proprio sulle dune. Su questo fatto non esistono dubbi, né possibilità di contorte interpretazioni della norma. Peraltro basta sovrapporre la tavola delle invarianti, facente parte del quadro conoscitivo del PS, per vedere che il nuovo villaggio ricade sull'area definita «fascia dunale in buono stato di conservazione».
Accertato che il progetto FINGEN contraddice la normativa urbanistica comunale, ci si può chiedere se sia conforme al PIT nella sua valenza di piano paesaggistico, facendo riferimento a quell'articolo 21 dello Statuto, richiamato dagli stessi progettisti, il cui linguaggio, pur ambiguo e tortuoso, correttamente interpretato significa che nuove edificazioni sulla colline e sulla costa possono essere consentite solo in base a progetti imprenditoriali durevoli, innovativi e capaci di promuovere il tessuto locale, da un punto di vista economico e sociale. L'argomento viene sbrigativamente trattato nel progetto, dove si assicura che l'impatto sarà positivo, che ci si avvarrà di 40 fornitori locali (si noti bene non "produttori") e che i clienti delle strutture alberghiere spenderanno "sul territorio" (quale?) dagli 8,5 ai 4,2 milioni di euro l'anno. Si tratta di un'affermazione che dovrà essere supportata da precisi studi economici, ma che lascia perplessi, per una serie di ragioni: in primo luogo, per-

ché lo sviluppo economico di una zona non avviene per transazioni commerciali, tanto meno se gli acquisti fossero indirizzati alla grande distribuzione; in secondo luogo, occorre valutare per i prodotti acquistati il valore aggiunto prodotto nella zona (quale?). Infine, è noto che un certo tipo di clientela rivolge gran parte della domanda proprio all'interno dei villaggi esclusivi che si configurano come "*gated community*" e il cui ingresso è selezionato e a pagamento.
Inoltre, il villaggio turistico progettato presenta forti elementi di criticità. Innanzitutto, la necessità di rifare tutte le infrastrutture tecnologiche implicherà un parziale smantellamento delle dune e il taglio di molti apparati radicali della vegetazione esistente. In secondo luogo, la pressione di 1800 presenze giornaliere e il fabbisogno d'acqua degli ospiti (600 litri al giorno pro capite, per dichiarazione dei progettisti) comporterà un notevole incremento dei consumi idrici in una situazione già critica, con un conseguente aumento degli inquinanti e un'ulteriore risalita del cuneo salino. Inoltre, vi sarà una massiccia produzione di rifiuti che richiederà per fognature, depurazione, e smaltimento, un'ulteriore artificializzazione del tombolo. La discriminante è perciò se si considerano le dune un delicato ecosistema che deve essere riportato alle condizioni più naturali possibili o un supporto edificatorio che può essere caricato ai limiti della sua capacità, con mitigazioni e compensazioni tecnologiche.
Conclusione: vi sono due strade che il Comune di Castagneto Carducci può percorrere. Adottare una variante all'invariante del Piano Strutturale (esercizio assai diffuso nei Comuni toscani) e regolarizzare la situazione. In questo caso, l'amministrazione comunale dovrà assumersi chiaramente le proprie responsabilità e altrettanto la Regione. Entrambe le istituzioni dovranno, infatti, spiegare perché una rinaturalizzazione delle dune che appariva indispensabile un anno fa non lo sia più, quale nuovo evento abbia fatto cambiare radicalmente un principio che appariva una volta tanto coerente con i conclamati principi di sostenibilità del PIT. La seconda strada, che sarebbe normale in paesi più moderni del nostro, ad esempio, in Germania o Olanda, è di trasferire a monte l'edificazione prevista sulle dune e procedere alla ricostituzione dell'ecosistema che diverrebbe un luogo di eccellenza, riservato per lo più agli ospiti delle strutture alberghiere ed eventualmente aperto a visitatori esterni. La terza strada, quella di prescrivere azioni virtuose e promuovere progetti esattamente opposti, di predicare bene e razzolare male, è ahimè largamente praticata in Toscana e spesso tollerata dalla Regione per motivi di consenso politico. Si tratta della peggiore politica possibile, una politica in cui lo spirito della legge viene mistificato con giustificazioni formali (quando è possibile), mentre gli urbanisti svolgono il ruolo di retori facilitatori. Tutto ciò è stato discusso in un affollato dibattito pubblico svoltosi a Donoratico il 13 febbraio 2010, promosso da Legambiente. Nell'assemblea tutti gli interventi del pubblico, precisi e ben documentati, hanno criticato il progetto da vari punti di vista e il direttore regionale di Legambiente, Fausto Ferruzza, ha detto senza mezzi termini *che il progetto non si deve fare* e troverà una decisa opposizione da parte dell'associazione.

12. Si inventa la “comunità turistica”
Il caso di Bagnaia (provincia di Siena)

Claudio Greppi, aprile 2010[1]

Febbraio 2010: sulle pagine del *Corriere di Siena*, per chi ha l’occasione di sfogliarle, capita di imbattersi in titoli come «il cemento che piace agli enti locali» (23 febbraio, a firma Sonia Maggi), «Qual è l’interesse pubblico?» e «Bagnaia, chiesti i danni al sindaco» (12 marzo, si fa riferimento all’interrogazione della consigliera di Rifondazione a Sovicille, Angela Bindi, nonché al ricorso al TAR da parte della Agricola Merse s.p.a.), e ancora «Bagnaia, il parere dei tre Comuni» (14 marzo). L’ultimo articolo, che reca il sottotitolo «Massima attenzione ad un intervento imprenditoriale di qualità», e riporta la posizione ufficiale dei Comuni interessati, è anche reperibile nella rassegna stampa fornita dalla Provincia di Siena nel suo sito *on-line*: gli altri no, si trovano solo nella versione cartacea, che può consultare solo chi vive o lavora a Siena. Nella censura ricade anche un comunicato della sezione senese di Italia Nostra, del 22 marzo, che neppure il Corriere di Siena ha voluto pubblicare. Sul caso di Bagnaia, evidentemente i nervi sono un po” scoperti.
La storia è lunga: nel 2000 la Soc. Agricola Merse s.r.l., di proprietà Monti Riffeser, firma un protocollo d’intesa con i Comuni di Murlo, Sovicille e Monteroni d’Arbia, tutti in provincia di Siena, per un piano di sviluppo turistico nella tenuta di Bagnaia, che si estende appunto sui tre comuni. Il piano prevede il completamento delle strutture già avviate intorno al nucleo della fattoria di Bagnaia, in comune di Murlo, con un centro congressi e un albergo a cinque stelle, e inoltre una serie di interventi fra cui un campo da golf di 18 buche con annesso albergo, ancora un altro albergo con centro congressi sulla Siena-Grosseto, una *beauty farm*. Nel piano sono previsti anche la conversione al biologico delle produzioni agricole e alcuni interventi di miglioramento ambientale.
Siamo pochi chilometri a sud di Siena, dove il pian di Rosia raggiunge il corso della Merse e si accosta ai poggi di Murlo. La fitta rete di canali testimonia l’importanza delle opere di bonifica in quello che era il punto più delicato dell’idrografia senese. Sull’altra sponda del piano, oltre il crinale di San Rocco a Pilli, si disegna il profilo di Siena. Le altre sponde collinari, a ovest e a sud, ospitano nuclei storici di grande pregio come Orgia, Stigliano, Torri e Rosia, da una parte, e le Stine, Grotti e Radi dall’altra. Tanto per dire che non siamo in una parte qualsiasi di un territorio qualsiasi.
Il piano del 2000 viene in parte realizzato, ma già nel 2006 si rende necessaria una variante, che viene ratificata in un nuovo protocollo d’intesa, auspice l’Amministrazione Provinciale di Siena. La variante riguarda l’assetto agricolo,

[1] Pubblicato su Eddyburg, 10 aprile 2010. «Politica *versus* urbanistica: quando il PIT è di intralcio».

con la rinuncia all'indirizzo biologico perché "non conveniente", ma soprattutto riguarda la destinazione degli interventi turistico-ricettivi: non solo alberghi ma RTA (Residenze Turistico Alberghiere) o addirittura CAV (Case Appartamenti Vacanze). La differenza non è da poco: se le prime, le RTA, non possono (almeno in teoria) essere frazionate e messe in vendita, le seconde nascono già come seconde case, al pari di qualsiasi insediamento residenziale. Cambiano anche le tipologie: da strutture a schiera, a volume compatto con resede unitario, si passa alla disseminazione delle villette e relativi giardinetti.
Così circa 65.000 mc di nuove costruzioni si vengono ad aggiungere ai 90.000 mc già disponibili per ristrutturazioni edilizie a destinazione turistica. Senza contare i volumi interrati che contribuiscono insieme al campo di golf al rimodellamento completo di tutta la morfologia collinare. Da notare che fra le integrazioni del 2006 c'è anche lo spostamento di una delle strutture ricettive previste, che ricadeva nell'area della bassa Merse, compresa in un SIC (Sito di interesse comunitario) verso l'area già interessata dal previsto campo da golf , ossia "antropizzata", dice la relazione dell'azienda. Come dire: rispettiamo «i forti connotati naturali» del fondovalle, e carichiamo ulteriormente di nuovi volumi le colline …
Il documento è datato 19 gennaio 2006. L'unica reazione, in febbraio, sembra essere quella del gruppo consiliare di Rifondazione Comunista alla Provincia di Siena, che interroga in proposito il presidente (firmatario dell'atto integrativo del protocollo) e mette in dubbio la correttezza delle procedure previste rispetto alle direttive regionali. Ma è solo in settembre che la stampa sembra accorgersi della portata degli interessi in gioco. Il 10, domenica, e di nuovo il 13, mercoledì, le pagine toscane di *Repubblica* ospitano due ampi servizi di Maurizio Bologni sul caso di Bagnaia, con foto dei luoghi (e della signora Marisa Monti Riffeser) e titoli molto significativi: «Da albergo a case in vendita. Business immobiliare, la Provincia di Siena dice sì», e ancora: «Bagnaia, violata la legge regionale» (virgolettato, attribuito a Rifondazione) e sotto «L'opposizione prepara osservazioni alle varianti e ricorsi al Tar», dove per opposizione si intende sempre il solo PRC.
Attenzione alle date: siamo ai primi di settembre 2006, e solo pochi giorni prima si era aperto il caso di Monticchiello con il celebre articolo di Alberto Asor Rosa sulle pagine culturali di *Repubblica*. In quel particolare clima anche le denunce fatte ormai da qualche mese riemergono finalmente in tutta la loro rilevanza: «Bagnaia equivale a Monticchiello», si legge su Repubblica. E sotto l'occhiello "le reazioni", nel secondo intervento, lo stesso giornale riporta le interviste con il senatore Boco e il consigliere regionale Erasmo D'Angelis con un titolo che rincara la dose, «modello toscano al capolinea: nell'urbanistica serve una nuova fase». A riguardare oggi quelle pagine ci si rende conto di quanto sia mutato in seguito l'atteggiamento istituzionale. A quel tempo sembrava possibile un dialogo, c'era la disponibilità a rivedere qualche aspetto della gestione del territorio: poi, a partire dai primi mesi del 2007, le pubbliche amministrazioni, Regione in testa, si sono arroccate sulla difensiva, mentre la denuncia di emergenze urbanistiche e ambientali non faceva che estendersi a tutta la Toscana.

La linea fissata nel protocollo di gennaio non poteva non essere rivista, o almeno ritoccata: nel febbraio 2007 i tre Comuni sottoscrivono un accordo esecutivo nel quale si stabilisce che «laddove in luogo delle strutture alberghiere fossero realizzate case ed appartamenti per vacanze» andava prevista una riduzione complessiva del 15 % dei volumi. Ma intanto la procedura va avanti, lentamente come in tutti i casi in cui le regole urbanistiche devono essere piegate alle urgenze politiche, col risultato di ingarbugliare ulteriormente la già complicata matassa delle normative. Contro la variante allo strumento urbanistico di Murlo (l'unico comune che dispone di un Regolamento Urbanistico) interviene in novembre il WWF con una circostanziata osservazione, nella quale si rileva anche la totale mancanza di valutazioni di impatto. Sovicille e Monteroni arrivano all'adozione del Piano Strutturale molto più tardi, rispettivamente nel febbraio e nel giugno 2008, dopo mesi di varianti e varianti di varianti al vecchio PRG, sempre in base all'art.40 della legge 5/95.
Si arriva dunque all'adozione di nuovi strumenti urbanistici quando ormai si è formato un nuovo contesto legislativo: quello della nuova legge per il governo del territorio, approvata nel gennaio 2005 (LR 1/05), e del Piani di Indirizzo Territoriale, PIT, adottato in aprile e approvato in luglio 2007. Già in aprile i sindaci dei comuni della Toscana ricevevano una circolare della Direzione Generale delle politiche territoriali e ambientali relativa alle misure di salvaguardia, ossia alle conseguenze immediate dell'adozione del PIT. In presenza di piani attuativi non ancora convenzionati, «nel caso in cui il Comune stia formando il Piano Strutturale ed esso non sia stato ancora adottato – recita la circolare – il Comune procede ad effettuare la valutazione integrata di tali piani attuativi». Se compatibili, questi piani faranno parte del Piano Strutturale a tutti gli effetti. Di solito ci vuole poco a stendere una "valutazione integrata" per dimostrare che va tutto bene. Ma nel caso di Sovicille il PS, redatto dall'arch. Giovanni Cardellini, conferma sì le previsioni della variante al PRG approvata a suo tempo per Bagnaia, ma richiede anche ulteriori precisazioni che riguardano fra l'altro la tipologia architettonica (compatta e non dispersa), nell'ambito di un progetto unitario «che consenta di controllare il migliore inserimento nel paesaggio».
Il PS viene adottato in febbraio 2008. In quel momento tutti gli occhi sono puntati sull'eventuale ampliamento dell'aeroporto di Ampugnano, contro il quale si stanno mobilitando Comitati, Rete e Associazioni, ma la proprietà Monti Riffeser non tarda a far sentire la propria voce. In agosto l'avvocato Arizzi incaricato dalla Agricola Merse s.p.a. invia una nota al sindaco di Sovicille nella quale si sostiene che «[…] c) il testo del PS adottato dal Comune di Sovicille è del tutto compatibile con quello della predetta variante - e che - d) il Comune di Sovicille <u>potrà e dovrà</u> quindi introdurre il testo di cui sopra nella vigente strumentazione urbanistica locale» (sottolineatura mia). L'avvocato trasmette anche in allegato un'ampia relazione illustrativa che l'azienda ha predisposto, «pur non essendovi tenuta» (ci tiene a precisare).
E veniamo dunque alla *Relazione sugli interventi attuati*, che comprende la *Cronologia sugli* [sic!] *interventi in corso di realizzazione e da realizzare*. Nella premes-

sa si ricorda che il primo Protocollo d'intesa era stato firmato nel 2000, ma si giustificano le successive variazioni di programma: «Il modificarsi in questi ultimi anni in modo rilevante della domanda turistica ha indotto la proprietà a valutare meglio la coerenza degli interventi ancora da attuare con le evoluzioni e prospettive del mercato turistico». Di qui la necessità di "rimodulazioni", che del resto sono quelle già stabilite nel successivo Protocollo del 2006, rispetto al quale si richiede tuttavia «una maggiore flessibilità delle norme affinché queste non limitino gli insediamenti realizzabili alla sola tipologia alberghiera». Si allegano «a titolo puramente indicativo» due schemi planimetrici della lottizzazione che si vorrebbe realizzare intorno al podere San Giovanni: si tratta di dodici doppie villette, che comunque vengano distribuite non possono che rivelare la propria natura di case vacanza, casualmente disposte in un contesto collinare che non viene neppure visualizzato. Ormai non si può più nascondere il fatto che la proprietà è orientata a realizzare case e appartamenti per vacanze, ossia le famigerate CAV sulle quali il Comune non sembra avere intenzione di cedere, sostenuto anche da una delibera della Giunta Regionale (n. 289 del 2007) nella quale si legge che «le case per vacanze per quanto riguarda la disciplina urbanistica non rientrano nella destinazione turistico ricettiva, ma in quella residenziale». Ma l'azienda non ci sta: nel gennaio 2009 l'avv. Arizzi presenta ricorso al TAR per conto dell'Agricola Merse, sostenendo fra l'altro che «i Comuni di Monteroni e Sovicille hanno da tempo adottato il PS nel quale per le aree interessate dal protocollo è esplicitamente prevista anche la possibilità di realizzare CAV».

La Regione, almeno come struttura tecnica, non può che venire in aiuto del Comune di Sovicille, e lo fa con una *Integrazione* all'osservazione che era stata trasmessa al Comune (nel maggio 2008) a proposito del PS adottato. La nota, trasmessa dalla Direzione Generale delle politiche territoriali e ambientali, a firma dell'arch. Renato Faltoni, è estremamente interessante. Cito: «A seguito di approfondimenti e nello spirito di collaborazione cui all'art.27 della L.R. 1/05, si ritiene necessario integrare l'osservazione al Piano Strutturale presentata da questo Ente, relativamente alle previsioni turistico-ricettive in loc. Bagnaia». «Gli interventi – prosegue la nota – si collocano in territorio rurale, nell'ambito di beni costituenti il "patrimonio Collinare" del PIT». Quindi si precisa che le CAV sono assimilate a civili abitazioni e pertanto «non possono essere realizzate in aree nelle quali non è ammessa la destinazione d'uso residenziale». Queste, cioè le zone residenziali, sono localizzate dal PS di Sovicille esclusivamente in aderenza e a completamento dei nuclei insediativi esistenti, anche perché «il PIT disincentiva lo sviluppo residenziale in ambiti collinari». Ed è ancora al PIT che la nota fa riferimento quando sostiene che gli interventi nel settore residenziale non possono garantire l'opzione strategica relativa «al progressivo superamento dei fenomeni di rendita connessi all'utilizzo delle risorse territoriali».

La nota è molto chiara, e non fa che ribadire orientamenti già espressi in sede regionale e comunale. Prudentemente, l'estensore la definisce "Integrazione" alla precedente osservazione, perché sa che i tempi per le osservazioni sarebbero ab-

bondantemente scaduti. Per l'Agricola Merse, invece, si tratta proprio di una «Osservazione tardiva»: così in una nota inviata il 26 marzo al Sindaco e per conoscenza alla Regione. È evidente che siamo in un *impasse*. La proprietà ha avuto sempre, fin dal 2000, ampie rassicurazioni sulla volontà politica di consentire la realizzazione del progetto turistico di Bagnaia, in particolare da parte del Presidente della Provincia Fabio Ceccherini. Eppure le regole fissate dalle stesse forze politiche in Regione ne intralciano la realizzazione. Che fare?
Qui arriva il colpo di genio con il quale si apre l'ultimo atto dell'operetta. L'iniziativa non poteva che passare direttamente ai politici. L'assessore regionale Riccardo Conti, o chi per lui (il servizio di Sonia Maggi sul *Corriere di Siena* attribuiva l'iniziativa al sindaco di Sovicille Alessandro Masi), promuove un nuovo strumento, del quale ancora non si era sentito parlare: il Protocollo d'intesa istituzionale. Non si tratta di un accordo fra privati e amministratori, ma di un atto firmato da sindaci, presidente della Provincia e assessore della Regione, che si impegnano a sostenere un progetto privato. Ma la novità non è soltanto procedurale, è soprattutto lessicale. E perché? Perché quelle lottizzazioni che si vogliono realizzare a Bagnaia non sono residenze più o meno mascherate, che diamine, ma fanno parte di un progetto di "Comunità turistica", per il quale tutte le istituzioni interessate manifestano un genuino "interesse pubblico".
Ebbene sì. L'atto firmato il 14 dicembre 2009 dall'assessore Conti, dal presidente della Provincia Bettini e dai tre sindaci recita testualmente:

> Le Pubbliche Istituzioni che sottoscrivono il presente protocollo d'intesa convengono di individuare l'intera tenuta di Bagnaia, come perimetrata negli strumenti urbanistici generali dei tre Comuni, quale ambito unitario intercomunale con carattere di comunità turistica. In tale ambito saranno previste strutture turistico-ricettive e residenze a vocazione turistica, oltre alla funzione residenziale insediata nel patrimonio edilizio esistente, o già convenzionato. Le nuove volumetrie residenziali saranno funzionalmente e strettamente integrate alle strutture turistico-ricettive e alle relative attrezzature (convegnisti che, sportive, di benessere e termali) e la loro collocazione risponderà ai principi insediativi richiamati dal PIT e PTC, nonché dalla normativa regionale di settore.

P.S.: in aprile la proprietà ha presentato la nuova versione del progetto, adeguata al protocollo di cui sopra, con il titolo «Guida al Progetto della comunità turistica intercomunale di Bagnaia». Le due zone di nuova edificazione, in comune di Sovicille e di Monteroni, sono ormai destinate alla realizzazione di strutture ricettive nonché di case e appartamenti per vacanze: per la bellezza di quasi 9.500 mq di superficie utile lorda!

12. Corridoio tirrenico: a che punto siamo?

Valentino Podestà, maggio 2010

Il progetto preliminare di autostrada da Rosignano a Civitavecchia presentato da SAT nel luglio 2005 e deliberato dal CIPE il 18 dicembre 2008 con alcune prescrizioni non determinanti a limitare gli impatti: sono gli ultimi atti ufficiali. I recenti incontri di SAT e Regione Toscana con i Comuni e la Provincia di Grosseto hanno riguardato tentativi di riduzione dei costi e contenimento degli impatti, ancora niente di certo e di definito per la stesura del progetto definitivo.
Questa mia nota riguarda, oltre ad alcuni aspetti generali, essenzialmente la parte del corridoio tirrenico fra Grosseto e Civitavecchia di circa 110 km in quanto, oggettivamente, è quella (soprattutto nel tratto toscano) in variante rispetto al tracciato della Statale Aurelia, con un impatto sul territorio ben più devastante rispetto agli interventi previsti fra Grosseto e Rosignano.
A fronte di un costo del progetto ANAS di messa in sicurezza dell'Aurelia (da sempre appoggiato dalle associazioni ambientaliste) a valore 2001 di 870 milioni di euro, il CIPE ha approvato il Progetto Preliminare SAT di autostrada per un costo di 3 miliardi e 600 milioni di euro, con prolungamento della concessione fino al 2046, pedaggi a livelli massimi in Italia, aumento del pedaggio del 5% annuo, cessione gratuita a SAT della Variante Aurelia da Grosseto a Rosignano, scarico sullo Stato o sulla nuova concessionaria del probabile deficit di gestione a fine concessione 2046.
Tutto ciò significa che il *project financing* è pagato in realtà dalla collettività.

Per quanto riguarda il tratto a nord di Grosseto, oltre ai problemi di "pedaggiamento", dal punto di vista progettuale devono essere considerati l'impatto delle opere di collegamento fra la Variante Aurelia e l'immissione sull'autostrada A12 a Rosignano (Lotto 1), nonché l'impatto del "Lotto 0" Chioma-Maroccone, problemi per i quali si sono mobilitati anche alcuni comitati locali oltre alle associazioni ambientaliste nazionali e regionali.
Non si tratta, come afferma l'ex Assessore Riccardo Conti, di «un'autostrada ambientalizzata». L'impatto della Tirrenica sarebbe devastante sia per l'economia agricola sia per il paesaggio da Capalbio a Orbetello al Parco della Maremma a Grosseto Sud, stravolgendo le storie e il futuro di tante persone che lavorano e vivono in queste zone.

A sud di Grosseto, oltre ai problemi posti dal tracciato nell'area del Parco della Maremma, nel territorio comunale di Orbetello, a Fonteblanda, almeno tre aziende agricole biologiche di grandi dimensioni e produttività (Fontenuova, San Benedetto e La Selva) verrebbero di fatto segate e cancellate dall'autostrada. Complessivamente sarebbero occupati 600 ettari di terreno agricolo, con la conseguente perdita

di lavoro per circa 100 persone e grave danno per le pregiate produzioni locali di olio, vino, carne e frutta di qualità.

A sud della Piana dell'Albegna, il tracciato autostradale si infila in galleria sotto le colline di Orbetello, in una situazione estremamente delicata dal punto di vista idrogeologico, ricca di acqua che alimenta anche alcuni numerosi pozzi dell'acquedotto del Fiora. Non a caso questo territorio collinare è denominato "La Spugna".
Proseguendo verso il confine con il Lazio, **nel comune di Capalbio** i punti più critici posti del tracciato sono:

- La separazione del territorio comunale dalla costa. Sono già presenti la strada SP litoranea, la ferrovia, la strada dell'Origlio, l'Aurelia, la SP Pedemontana. È facile prevedere cosa significa aggiungere a queste infrastrutture anche un'autostrada di 25 metri, distante dall'Aurelia 50-70 metri, una fascia interclusa, inevitabilmente degradata, di 110 ettari fra Aurelia e autostrada: 100 metri di spessore + 60 metri di fascia di rispetto inedificabile. L'autostrada comporta inoltre l'abbattimento di 6 casali, l'inutilizzabilità di almeno 105 fabbricati, la compromissione di almeno 47 aziende agricole.
- All'estremo nord del territorio di Capalbio, la villa romana "delle colonne" viene non solo stravolta nel suo contesto paesaggistico, ma la sede stradale insiste su aree di pertinenza della villa ancora non escavate e studiate.
- Il campeggio a Nunziatella viene praticamente annullato.
- Lo svincolo di Capalbio, a Borgo Carige, pur con la soluzione a diamante, implica l'immissione del traffico su una SP del tutto insufficiente a sostenere il nuovo traffico, nonché l'abbattimento dello svincolo esistente sull'Aurelia, realizzato pochissimi anni fa e dimensionalmente già adeguato alle ultime normative con un asse stradale di 25 metri.
- L'area attorno alla Dogana Pontificia al confine con il Lazio pone particolari problemi sia per la presenza di edifici di carattere storico sia di raccordo con la soluzione della Regione Lazio, che comunque propone, come vedremo, un modello progettuale del tutto diverso e decisamente meno impattante.

Resta significativa l'opposizione del Comune di Capalbio al tracciato del progetto preliminare proposto da SAT, posizione sostanzialmente condivisa sia dall'Amministrazione Comunale precedente che dall'attuale, unico fra i Comuni della provincia di Grosseto direttamente interessati dal tracciato ad aver ufficializzato la sua opposizione con specifici atti formali.
Per quanto riguarda il **"pedaggiamento"**, nessuna esenzione è prevista per il traffico locale e per i residenti fra Grosseto Sud e Civitavecchia, bensì 6 caselli con pedaggio con tutti i problemi sulla viabilità locale e la pressione per nuove edificazioni in corrispondenza dei caselli stessi. Le recenti "aperture" di SAT rispetto al ridotto pedaggio per i residenti e su brevi tratti sono tutte da verificare.

Accenniamo infine alle principali differenze fra il modello progettuale proposto dalla Regione Lazio e quello previsto nel tratto toscano da SAT e Regione Toscana.
Per circa l'80% del **tratto laziale**, l'autostrada e la strada di servizio per il traffico locale (larghezza di 6,50 metri contro i 10,50 previsti nel tratto toscano a sud di Grosseto) sono sovrapposte all'attuale Aurelia, ovviamente con tutti gli allargamenti del caso. Non è esattamente la messa in sicurezza e l'adeguamento dell'Aurelia come da sempre richiesto dalle associazioni ambientaliste, ma l'impatto sul territorio, sull'ambiente, sull'economia locale è decisamente minore di quello del tracciato grossetano inutilmente devastante.
Importante è anche la condizione posta dalla Regione Lazio di una nuova VIA sul progetto definitivo, trattandosi di un tracciato totalmente diverso da quello originario SAT.
Tutta da verificare sarà la posizione della nuova Giunta Regionale Lazio.
In sintesi siamo di fronte per i due tratti Civitavecchia-Montalto e Capalbio-Grosseto Sud a due modelli progettuali sostanzialmente diversi su una tratta di circa 110 km.
Nel frattempo si accentuano **i problemi di fattibilità economico-finanziaria** già emersi e accentuati dalla fase di crisi economica. A tale proposito non vanno dimenticati gli Studi del Politecnico e dell'Università Cattolica di Milano sulla non fattibilità economica del progetto autostradale in termini di analisi costi-benefici. I problemi di autofinanziamento e recupero delle risorse da parte di SAT sono sempre meno risolti e già si parla di revisione della bozza di convenzione approvata dal CIPE e di rinvio *sine die* degli assi di collegamento con i porti di Livorno e di Piombino.
In sintesi: il progetto di autostrada tirrenica approvato dal CIPE contraddice il modello di sviluppo della Maremma basato sull'agricoltura di qualità e sul turismo ambientale, che ha come evidente presupposto la difesa del territorio agricolo, del paesaggio e dell'ambiente.
A fronte della nuova situazione creata dalle "aperture" di SAT, si assiste al silenzio della Regione Toscana e della Provincia di Grosseto. Se dalla Regione Toscana aspettiamo ancora la definizione delle posizioni della nuova Giunta, dal Presidente della Provincia di Grosseto Leonardo Marras abbiamo sinora ricevuto soltanto le "preoccupazioni" sull'ipotesi di SAT di modifiche del tracciato verso una soluzione di avvicinamento all'attuale tracciato dell'Aurelia.
Dopo anni di lavoro e di mobilitazione, le Associazioni Ambientaliste si aspettano finalmente una fase di reale confronto per ricondurre a ragionevolezza una vicenda troppo lunga, confusa e per alcuni aspetti non trasparente.

A disposizione per saperne di più:

- Progetto definitivo ANAS 2001
- Dossier delle Associazioni Ambientaliste 2004
- Osservazioni al Progetto SAT delle associazioni ambientaliste 2005
- Progetto preliminare SAT 2008 approvato dal CIPE
- Dossier di Legambiente 2009

NOTA. (*Il Sole 24 ore*, 14 aprile 2010)
La Ragioneria stoppa la "Spacca-Maremma".

> Disco rosso della Ragioneria per la Tirrenica. Il ministro Giulio Tremonti, con la Ragioneria di Stato, ha acceso un faro sul rinnovo delle concessioni autostradali e in particolare su quella tra Anas e la Sat, più conosciuta come Tirrenica o «Spacca-Maremma». Lo stop ordinato dalla Ragioneria blocca il passaggio al Cipe per il rinnovo della convenzione, dal momento che a fronte di un costo dell'opera di 3,5 miliardi di euro alla fine della concessione (2046) è previsto un «valore di subentro» rilevante (3,7 miliardi). Un costo che alcuni definiscono troppo elevato per le casse dello Stato. Tale valore di subentro sarebbe stato determinato dal fatto che il piano finanziario, singolarmente, non prevede ammortamenti. Inoltre, non è previsto né il potere di Anas di disporre la decadenza in caso di reiterate violazioni da parte del concessionario, né l'accollo del costo del progetto definitivo, nel caso in cui non sia approvato in sede di Conferenza dei servizi, al concessionario. (R.Fi.)

COMMENTO:
Il traffico della futura arteria è insufficiente rispetto ai costi stimati: la previsione è di 26.500 veicoli al giorno al 2030, contro i 17.000 attuali mentre un'autostrada si ripaga con 70-80 mila veicolo/giorno. SAT ha allora fatto ricorso al prolungamento della concessione e ha chiesto un aggiornamento automatico delle tariffe, che sarebbero altissime. La proroga e le tariffe rappresentano due oneri occulti a carico della comunità. Il piano finanziario non regge, così come la progettazione. A parte l'impatto ambientale, non si possono spendere oltre 3 miliardi e mezzo per un'infrastrutura sulla quale la stessa SAT non prevede sufficienti volumi di traffico per sostenere il piano finanziario.

13. L' ambiente, il territorio, i beni culturali, la salute

Documento della Rete dei Comitati per la difesa del territorio in occasione delle prossime elezioni regionali in Toscana. Febbraio 2010.

La Rete dei Comitati per la difesa del territorio si rivolge alle forze politiche che si presentano alle prossime elezioni regionali per attirare la loro attenzione e aprire una discussione sui problemi riguardanti l 'ambiente, il territorio, i beni culturali, la salute dei cittadini. Lo fa con questo documento, estremamente analitico e propositivo, un vero e proprio programma di governo per la prossima legislatura, in cui i rilievi critici e polemici sono sempre puntualmente bilanciati dalle proposte progettuali e operative, nello spirito d'un confronto aperto e non pregiudiziale con le forze politiche e con le Istituzioni. La Rete non è nuova a iniziative del genere: ricorderemo soltanto i documenti presentati in occasione delle consultazioni politiche generali dell'aprile 2008 e delle consultazioni amministrative ed europee della primavera del 2009; oltre che il bel Convegno su «Le emergenze in Toscana. Crisi di un modello regionale dì sviluppo», tenutosi a Firenze nell'estate del 2008. La situazione, come la Rete la vede e denuncia, è generalmente critica, in molti casi ben al di là del livello di guardia. Le prossime consultazioni regionali sono un'occasione estremamente importante per riaffermare la possibilità di un sano modello toscano, orientato allo stesso modo alla "conservazione" e allo "sviluppo". Occorre riconfermare e consolidare le buone intenzioni; correggere i molti errori pratici; imboccare con decisione una nuova strada fondata sull'attento controllo politico e tecnico delle decisioni e sulla effettiva partecipazione dei cittadini. A conclusione di questa fase di consultazioni, la Rete intende organizzare un vasto Convegno Regionale per verificarne i risultati, destinato a svolgersi prima delle prossime consultazioni.

PREMESSA

La situazione di crisi finanziaria ed economica del paese sta producendo una perversa accelerazione delle politiche di sfruttamento e devastazione del territorio. Le decisioni del governo italiano, in merito di autostrade, infrastrutture e "grandi opere", anche per quello che riguarda la Toscana, lo confermano. Si profila, inoltre, lo scatenarsi di una fase di *ecobusines*s, (centrali, inceneritori, eolico disposto casualmente, ecc.) destinata a confondere non solo l'opinione pubblica, ma anche gli orientamenti del movimento ambientalista. D'altra parte, la stretta finanziaria nei riguardi degli enti locali e l'abolizione dell'ICI sulla prima casa spingono verso crescenti consumi di suolo destinati al mercato speculativo.

Questo quadro è aggravato nella nostra Regione dalla crisi dei settori tipici e dell'economia di distretto, con il trasferimento di capitali dall'industria all'edilizia.

A questo proposito, la Rete dei Comitati indica come discriminante che dietro la previsione di ogni nuovo consumo di suolo vi debba essere un valido e innovativo progetto che risponda a criteri imprenditoriali non speculativi ma consapevoli della finitezza e del valore delle risorse ambientali, previa la dimostrazione dell'impossibilità di recuperare contenitori o aree già urbanizzate (dimostrazione già prevista dalla LR 1/05, art. 3, e inosservata). In questo senso, sviluppo durevole significa ricerca, innovazione, istruzione, formazione professionale, servizi alle imprese, produzioni tecnologicamente avanzate, ospitalità qualificata e orientata - una serie di beni, prevalentemente immateriali, che trovano nel nostro territorio e nel nostro paesaggio un supporto di eccellenza. La sfida è perciò di cogliere l'opportunità della crisi economica globale e di fare del territorio e dei paesaggi finora disertati dagli investimenti e dal mercato, non meno che dalla politica, le basi di un grande cantiere di manutenzione ambientale e di mantenimento e gestione-valorizzazione dei patrimoni insediativi e rurali.
In sintesi: la legislazione e gli atti di pianificazione della Regione Toscana promettono buone politiche e buoni piani a livello provinciale e locale, ma di fatto permettono cattive politiche, cattivi piani e progetti distruttivi e inutili per la collettività, mentre le vere invarianti che la Regione stabilisce e impone a Province e a Comuni sono le scelte infrastrutturali ed energetiche, in molti casi inaccettabili in termini di compatibilità ambientale e paesaggistica. Di fronte a una situazione strutturale così critica e a nuove modalità di consumo di territorio, qualitativamente assai più distruttive di quelle precedenti, sarebbe inutile invocare il ritorno ad una pianificazione gerarchica o ad un sistema di controlli burocratici, sempre eludibili nei fatti. Piuttosto, si dovrebbe andare avanti su due terreni strettamente intrecciati. Da una parte, favorire e promuovere reali processi di partecipazione, salvo qualche meritevole eccezione ora confinati in rituali assemblee frequentate per lo più dai rappresentati degli interessi fondiari e edilizi; dall'altra, rilanciare gli aspetti statutari del governo del territorio, ridotti ormai a dichiarazioni di principio, enunciazioni retoriche sempre più disattese nella prassi.

CRITICITÀ DELLA POLITICA TERRITORIALE DELLA REGIONE La politica della Regione Toscana per il governo del territorio è incentrata sulla Legge R. 1/2005 e sul PIT. Questi strumenti sono stati presentati come un rimedio alle centinaia di episodi che si sono verificati nel corso dell'ultimo decennio in Toscana e costituiscono delle vere e proprie emergenze territoriali. La legge di governo del territorio e il piano regionale, anche se definiti strumenti di pianificazione e programmazione, si limitano a proporre indirizzi, metodologie, procedure, a dare buoni consigli di stampo narrativo, ma sono inefficaci sia rispetto a grandi operazioni infrastrutturali, concordate in modo verticistico e calate sul territorio, sia rispetto alla pianificazione comunale, dove sono sempre più frequenti gli accordi sopra la testa dei cittadini fra amministrazioni e interessi immobiliari. In breve, le scelte del territorio sono sostanzialmente sottratte alle istanze elettive e alla partecipazione, sono subordinate a una contrattazione permanente con le forze economiche, finan-

ziarie, imprenditoriali e si traducono in criticità sia sul piano amministrativo, sia sul piano delle trasformazioni effettive del territorio. Fra queste, le principali sono:

a) Il sistematico e tollerato mancato rispetto da parte dei Comuni delle indicazioni del PIT e dei piani territoriali di coordinamento delle Province. Si tratta di un numero crescente di casi, molti di questi segnalati nelle osservazioni ai piani, dai comitati e sulla stampa senza che ciò produca alcuna reazione da parte di Regione e Province che, più che acquiescenti, in non poche circostanze sembrano consenzienti o promotori di operazioni contrarie allo spirito e alla lettera di legge e piani. Il vecchio sistema gerarchico dei controlli mediante la commissione tecnica regionale è stato sostituito da procedure di "sussidiarietà" e "concertazione" che si svolgono nel chiuso degli uffici, in modo non trasparente e in cui pesano molto più gli aspetti di consenso politico che la coerenza con i principi di sostenibilità;
b) L'articolazione del Piano Regolatore nel Piano Strutturale (PS) e nel Regolamento Urbanistico (RU) non ha realizzato gli obiettivi che ci si proponeva, né in materia di semplificazione delle procedure (PS di lungo periodo; RU a breve termine, più o meno legato ai mandati amministrativi) e nemmeno per quanto riguarda la riduzione dei tempi di formazione dei piani. L'aspetto più preoccupante è il numero crescente di RU, che avvalendosi della totale autonomia dello strumento - secondo la LR 1/05 atto puramente interno al comune - presentano previsioni difformi dal PS, frequentemente dimensionamenti eccedenti, violando palesemente la legge, ma senza possibilità di intervento da parte della Regione (previa non volontà di intervento). Nei casi "normali", avviene spesso che il primo RU consumi tutte le previsioni del PS, con la conseguenza che non si verifica la successione di più RU per ogni PS, ma si ricominci, anche a distanza di pochi anni, con un nuovo abbinamento PS – RU. Per quanto riguarda i tempi di formazione dei piani, molti Comuni impiegano per dotarsi di PS e RU un tempo non inferiore a quello che occorreva per formare il PRG. Tant'è che anche importanti Comuni, a 15 anni dalla legge 5, sono ancora sforniti di RU, e operano attraverso antichi PRG. A tutto ciò si aggiunge che il regolamento urbanistico ha preso la forma del vecchio piano regolatore con un uso sempre più frequente di varianti che, almeno in linea teorica, richiederebbero corrispondenti modifiche al PS; da qui la tendenza a formulare PS sempre più "leggeri" e per aumentare la flessibilità dei RU.
c) Il progressivo depotenziamento della componente statutaria della pianificazione territoriale che pure aveva costituito, alla metà degli anni novanta, l'innovazione più apprezzata anche fuori dalla Toscana della legge regionale. Di fatto, la legge del 2005 e ancor più la prassi corrente hanno ridotto le invarianti al rango di normali previsioni del piano, variabili a piacere (variante di invariante è un ordine del giorno comunale sempre più frequente); invarianti che, in aggiunta alla loro inefficacia normativa, si vanno perdendo via via che dai piani provinciali si scende verso "il basso", fino a scomparire del tutto nei regolamenti urbanistici. L'aspetto è tanto più preoccupante perché lo statuto del territorio del PIT con le sue invarianti (recepibili a piacere e comunque per trasmissione politica) si identifica con il piano pae-

saggistico regionale. Questa tematica dovrà essere affrontata con urgenza proprio nei prossimi mesi, poiché dal primo gennaio del 2010 l'art. 146 del *Codice del paesaggio* apre una "fase transitoria" - che durerà fino a quando Regione e Comuni non avranno adeguato i loro strumenti al Piano Paesistico - in cui il parere del soprintendente relativo all'autorizzazione sarà vincolante. Il piano paesaggistico toscano è stato, infatti, adottato dal Consiglio Regionale nel giugno 2009, ma tuttora è sotto esame congiunto con gli organi del MIBAC e non sarà certamente approvato nel corso del 2010 (dopo di che Province e Comuni dovranno adeguare la propria strumentazione urbanistica, con tempi che presumibilmente arriveranno alla fine della legislatura).
e) L'edificazione speculativa anche in territori di pregio ambientale e paesaggistico; un'edificazione priva di utilità sociale e di validi progetti imprenditoriali, ma basata sull'appropriazione di rendite di posizione. Il conseguente proliferare di iniziative di "sviluppo" che prendono la forma di villaggi per vacanze, alberghi di lusso, residence, seconde e terze case, porti turistici, ecc (oltre, ovviamente, al business dei centri commerciali e alle normali operazioni di urbanizzazione);
f) Il diffondersi di comportamenti illegali favoriti dall'assenza di qualsiasi controllo o procedimento sanzionatorio da parte della Regione, cui si aggiunge il mancato funzionamento della "conferenza paritetica interistituzionale" prevista dagli artt. 24, 25, 26 della LR 1/05, presso la quale ha facoltà di ricorrere l'ente che ritiene violato il suo piano da parte dei Comuni, l'unico blando correttivo alla totale autonomia degli enti locali.
g) La mancanza di una vera e propria pianificazione riguardante i temi dell'energia, della gestione dei rifiuti, delle attività estrattive (queste ultime previste anche nei Siti Natura 2000), delle grandi opere infrastrutturali, degli aeroporti;
h) Un persistente e generalizzato consumo di suolo, con il territorio agricolo interpretato nella prassi urbanistica non come ambito con il suo specifico, insostituibile ruolo produttivo, ma come spazio in attesa di divenire qualcosa d'altro.
i) La mancanza nella LR 1/05, nel PIT e nel Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013 di specifiche azioni per il recupero e la conservazione dei paesaggi rurali tradizionali che non devono essere museificati ma riqualificati;
l) In prospettiva, non è da escludere la deriva verso il nefasto modello legislativo lombardo, con il completo abbandono della componente statutaria e "invariante" (già depotenziata), e ribaltando l'impostazione fondamentale del piano urbanistico; questo, da strumento che – almeno nei principi giuridici vigenti - persegue finalità pubbliche cui vanno contemperati gli interessi privati, si trasformerebbe in un atto concertato all'interno di una trattativa obbligata con gli operatori immobiliari. In sintesi, si profila l'abbandono del ruolo strategico dell'ente locale a favore di una contrattazione a tutto campo fatta di "bandi" e "avvisi pubblici" e di "progetti integrati".

Un discorso specifico meritano le infrastrutture e le "grandi opere". la Toscana, senza distinzione alcuna rispetto alle regioni governate dal centro-destra, è soggetta

ad alcune scelte infrastrutturali (ritenute non discutibili, le vere invarianti per la Regione), subalterne a decisioni privatistiche, imposte e mai verificate. si tratta, nel complesso, di "temi" utili in sé, ma di soluzioni e progetti profondamente sbagliati in relazione ai costi e ai benefici per la collettività.
È il caso del progetto SAT - Regione Toscana del 2005 per il cosiddetto "corridoio tirrenico", tanto inutile quanto costoso e distruttivo del territorio (vedi il Dossier dell'agosto 2004, l'Osservazione al progetto SAT agosto 2005 e il Comunicato stampa ottobre 2007 delle Associazioni ambientaliste e della Rete, già in possesso della Regione); è il caso della progettazione di attraversamento della E 78 (Grosseto-Fano) dentro il paesaggio consacrato nei dipinti di Piero della Francesca, nei pressi del centro storico di Monterchi, in provincia di Arezzo; è il caso della TAV Firenze-Bologna; è il caso della terza corsia della autostrada A1 tra Firenze sud e Incisa; è il caso del sotto-attraversamento TAV di Firenze, opera inutile, pericolosissima, costosissima; è il caso del proliferare di proposte di aeroporti non solo rischiosi ma anche economicamente controproducenti e paesisticamente deturpanti; iniziative quest'ultime, fra cui spicca il progetto di potenziamento dell'aeroporto di Ampugnano in una zona di alta qualità ambientale. Sono questi soltanto alcuni dei casi di maggior rilievo, che impongono a forze politiche, Regione e associazioni di prendere posizione con nettezza per la revoca o la revisione profonda di tali progetti, destinati se realizzati solo a produrre ulteriori scempi e densificazione del territorio.
Resta, inoltre, irrisolta la questione della gestione degli impatti nella fase di cantiere delle "grandi opere". La soluzione finora individuata a livello nazionale con la costituzione di specifici osservatori (per la tratta Alta Velocità Firenze-Bologna, per il sottoattraversamento TAV nel nodo di Firenze, per la variante autostradale di valico) presenta forti elementi di criticità con riferimento sia ai compiti, sia alla composizione di questi organismi. Si è, infatti, in presenza di "controllori" che hanno al proprio interno un conflitto di interessi strutturale per la presenza della controparte, e cioè del soggetto che realizza l'opera. Ciò fa venir meno ogni requisito di terzietà e quindi d'imparzialità e configura una facoltà di proposta ma non di prescrizione perentoria. In sostanza, gli osservatori si pongono prevalentemente come tavoli di concertazione fra le amministrazioni e le imprese per gestire in modo concordato le possibili emergenze ambientali; e d'altra parte le imprese tendono inevitabilmente a resistere a richieste di riduzione degli impatti rifacendosi a progetti formalmente approvati.
In sintesi, infrastrutture e grandi opere possono concorrere alla modernizzazione del paese e al rilancio della sua economia, solo se rispondono a reali fabbisogni collettivi e se non sono distruttive del patrimonio territoriale inteso come bene culturale e bene economico, ciò che in primo luogo significa che non devono essere progettate come operazioni settoriali e privatistiche, ma inquadrate nelle politiche di sviluppo durevole e di sostenibilità ambientale. Fra diverse opzioni è necessario scegliere quella meno impattante che quasi sempre si rivela – ma questo spesso è considerato un difetto – la meno costosa.

LE PROPOSTE PER UNA DIVERSA POLITICA TERRITORIALE DELLA REGIONE TOSCANA

1. Partecipazione

La questione del coinvolgimento dei cittadini nelle scelte di governo del territorio, in forme di democrazia partecipata, è presente in tutte le proposte che seguono e dovrà anche portare a una revisione della LR 69/07. Qui indichiamo due temi specifici, mentre altri saranno trattati nei singoli punti.

Piani urbanistici. La partecipazione di cittadini ai piani urbanistici deve esplicarsi nel processo di formazione del piano e non soltanto - nel migliore dei casi - nelle valutazioni ex post. Se fosse accettata la proposta di separare lo statuto del territorio dal piano, facendone del primo la carta costituzionale (v. punto seguente), la partecipazione dei cittadini, oltre che nella formulazione dello statuto, si troverebbe un importante campo di azione nel controllo della conformità dei piani allo statuto stesso. In un periodo più breve si propone di applicare – quando richieste da associazioni, comitati e cittadini, - le modalità di partecipazione previste al capo IV della legge 69/07 (legge sulla partecipazione) a tutti i piani urbanistici comunali in fase di elaborazione. A tale scopo sarà necessario definire un tavolo tecnico che modifichi alcuni articoli della legge suddetta (ad esempio gli articoli riguardanti i soggetti che possono presentare la domanda e i requisiti di ammissibilità) per rendere effettiva e sistematica la partecipazione del pubblico.

2. Conferenze di servizi, accordi di programma, accordi di pianificazione

Un'effettiva partecipazione dovrebbe includere tutti quei procedimenti "laterali" (conferenze di servizi, accordi di programma, ecc.) in cui sono prese, in forma di scorciatoia, le decisioni più impattanti sul territorio. Si propone perciò che alle conferenze di servizi, comprese quelle obbligatorie riguardanti i beni paesaggistici (nelle more dell'attuazione dell'intesa tra la Regione ed il Ministero dei beni culturali stipulata ai sensi dell'articolo 143, comma 3, del d.lgs. 42/04), su domanda, siano ammesse a partecipare, a presentare memorie, osservazioni, proposte, ecc. le associazioni presenti sul territorio interessato.

Sempre in tema di partecipazione, è doveroso ribadire la necessità - già segnalata dalla nostra Rete in sede di osservazioni al Piano Paesistico - di costituire un Osservatorio del paesaggio per il monitoraggio delle trasformazioni e della di tutela dei diversi beni paesaggistici. L'Osservatorio potrebbe anche recuperare le funzioni già previste per le Commissioni Provinciali per il paesaggio, ufficialmente costituite fin dal marzo 2007, ma mai entrate in funzione: erano queste le sedi per ridiscutere, anche con la partecipazione delle associazioni ambientalistiche, i criteri di delimitazione e di tutela, che al momento rimangono quelli della legge 1497/39.

3. Statuto del territorio

Una prima proposta riguardante il ruolo degli statuti territoriali, già rivolta alla Regione Toscana in forma di osservazione al PIT, è di medio periodo, perché richiede non solo una consistente revisione legislativa, ma anche una fase di messa a punto operativa. La proposta è di dare finalmente efficacia ai contenuti dello statuto regionale e degli statuti degli enti locali, sottraendoli alla variabilità e alla contingenza del piano. Lo statuto, articolato nelle diverse realtà sovra-comunali, deve assumere il ruolo di carta costituzionale del territorio; una carta che dovrebbe nascere da una lettura ampiamente partecipata dei caratteri identitari di territorio e paesaggio, non modificabile se non mediante procedure particolari e rigorose documentazioni scientificamente fondate, in cui sia ancora centrale la partecipazione dei cittadini. Nello statuto dovrebbe essere concentrata la disciplina riguardante il paesaggio, distinguendola dalla pianificazione del territorio che, data la sua natura in parte variabile, non può discendere dallo statuto, ma a questo deve conformarsi in modo sostanziale. È utile sottolineare che gli statuti del territorio così formulati non stabiliscono soltanto come invarianti quello che deve essere conservato per le generazioni future, ma anche le regole che devono essere seguite nelle trasformazioni del territorio, affinché la tutela dell'identità dei luoghi si coniughi con un loro sviluppo durevole.

4. Valutazione Ambientale Strategica

La Regione Toscana, il 15 giugno 2009, con un Atto della Giunta Regionale ha approvato la proposta di legge «Norme in materia di Valutazione Ambientale Strategica, di valutazione di Impatto Ambientale, e di Valutazione di Incidenza, in attuazione della Direttiva 2001/42/CE.»

La VAS è prevista su piani e programmi che possono avere impatti significativi sull'ambiente (di fatto contenenti interventi da assoggettare a VIA), i quali, in ogni caso possono essere sottoposti a verifica di assoggettabilità. La VAS sostituisce la Valutazione integrata che nel quinquennio trascorso è stata svolta, salvo lodevoli eccezioni, come una procedura burocratica dagli esiti già scontati, mentre nei rari casi in cui la valutazione è stata negativa, questa non è stata tenuta in considerazione dal comune stesso. La VAS deve perciò superare i limiti e la sostanziale inefficacia di una prassi in corso in cui i valutatori spesso non danno garanzie di terzietà rispetto ai desiderata del committente. Poiché si tratta di materia estremamente complessa che deve essere coordinata con normative europee e nazionali, la Rete propone un tavolo di discussione in cui siano approfonditi alcuni provvedimenti della legge, al fine di migliorare l'efficacia della legge stessa e, soprattutto le possibilità di un'effettiva partecipazione da parte del pubblico. Fra i temi da rivedere indichiamo come cruciali:

1. L'effettiva autonomia del soggetto competente (che istruisce e guida la VAS) dal soggetto procedente cui compete l'approvazione del piano o programma (v. art. 12 dove si parla solo di "separazione" e si indica la giunta regionale come

soggetto competente quando la Regione è soggetto procedente). Occorre evitare che i Comuni, qualora soggetti procedenti, indichino come soggetto competente istituti di fatto controllati o legati agli interessi del proponente e/o del comune stesso.

2. La necessità di rivedere le modalità di partecipazione che iniziano, salvo che siano attivati i processi previsti al capo IV della legge 69/2007, dalla presentazione del "rapporto ambientale".
3. Il rapporto ambientale (redatto dal proponente) deve prevedere progetti realmente alternativi. Il rapporto deve, inoltre, registrare in maniera fedele e attendibile il modo nel quale si è sviluppato il processo di valutazione ambientale ed è stata selezionata, tra quelle possibili, l'alternativa di piano più sostenibile.
4. La filiera VAS-VIA deve prevedere anche l'opzione zero.
5. In definitiva la VAS deve accompagnare la formazione di piani e programmi come strumento di coinvolgimento, di partecipazione, di valutazione delle alternative, e di costruzione di un percorso decisionale ambientalmente orientato durante tutta la redazione del piano.

Quanto alla VIA, occorre notare che il procedimento ha definitivamente perso il suo carattere di "processo aperto" all'opera da valutare, con ampia partecipazione del pubblico, a favore di un'impostazione politico-negoziale condotta a livello verticistico. Ènecessario invece che la VIA recuperi una valenza tecnico-scientifica e che integri gli aspetti ambientali nella progettazione dell'opera nella prospettiva di una prevenzione dei rischi ambientali o di una loro mitigazione efficace e non meramente cosmetica, non limitandosi ad un pronunciamento ex-post.

5. Rilancio della pianificazione di area vasta

La Regione Toscana negli ultimi anni ha mortificato il ruolo pianificatorio della Provincia, limitando progressivamente le sue competenze (ad esempio, è stata eliminata la responsabilità, assegnata in un primo tempo, di cooperare alla formulazione degli "obiettivi di qualità paesaggistica", di fatto saltando direttamente dai principi e dalle buone intenzioni del piano regionale agli strumenti comunali. Pericolosissima poi appare la scelta di frammentare la tutela del paesaggio in tanti piani comunali, data la natura strutturale e relazionale del paesaggio stesso. Il pericolo è, cioè, che in assenza di un efficace coordinamento dei piani comunali, e data la genericità degli indirizzi e degli obiettivi contenuti nelle schede del piano paesaggistico, lo stesso tipo di paesaggio sia soggetto a provvedimenti e a tutele diverse e contraddittorie. Un'ulteriore grave carenza prescrittiva della legislazione regionale rispetto ai contenuti della pianificazione provinciale è quella relativa al dimensionamento dei piani e regolamenti comunali per il quale manca qualunque indicazione di metodi e criteri.

In sostanza, occorre ripensare profondamente l'opzione di progressivo abbandono della pianificazione di area vasta, scelta che va in direzione opposta a quanto sta accadendo in molti paesi europei più "avanzati" del nostro, dove valgono leggi sta-

tali che limitano i consumi di suolo per urbanizzazione e dove si individua nella dimensione sub-regionale e sovracomunale il livello in cui si possono governare processi di trasformazione che richiedono coordinamento e politiche unitarie, quelle riguardanti il paesaggio in primis. È, inoltre, indispensabile attribuire ai PTC la responsabilità di determinare (sia pure attraverso percorsi concordati) i dimensionamenti degli strumenti urbanistici comunali. Continuare con l'assoluta, inappellabile, autonomia comunale in materia di previsioni di crescita non può non portare al sovradimensionamento dei piani, primo fattore della dilapidazione del territorio
Da un punto di vista operativo si tratta di potenziare gli organici delle Province, ora ridotti ai minimi termini e impegnati in compiti burocratici, di riassegnare compiti specifici e facoltà prescrittive ai piani provinciali, proprio in ragione del fatto che sono o dovrebbero essere formulati in modo concertato con i Comuni. Va da sé che per ciò che riguarda la tutela del paesaggio (come per grandi attrezzature e infrastrutture), occorre da una parte un'aggregazione fra territori di diverse Province (piani separati per le Province di Firenze, Prato e Pistoia sono un non senso), dall'altra un'articolazione di territori stessi sulla base di considerazioni strutturali o di omogeneità di caratteristiche. Articolazioni sovra-comunali che potrebbero essere il riferimento degli "statuti del territorio" di cui al punto precedente.

6. Conformità fra i diversi livelli di pianificazione e nuovo ruolo della conferenza paritetica interistituzionale

Il rispetto da parte degli enti locali del PIT - a maggior ragione per la sua valenza di piano paesaggistico - e dei piani delle Province deve riguardarne lo spirito e le finalità e non esser interpretata in modo burocratico come ottemperanza limitata (nel migliore dei casi) alla parte prescrittiva delle norme; a maggior ragione occorre intervenire a livello amministrativo per reprimere la diffusa non osservanza dei principi fondativi della legge di governo del territorio; in questo senso, la separazione fra statuto del territorio e piano urbanistico o territoriale sarebbe un passo decisivo. Poiché una simile riarticolazione del governo del territorio non è attuabile in tempi brevi, è necessario da una parte riassegnare un ruolo significativo alla pianificazione provinciale (v. punto precedente), dall'altra individuare dei meccanismi che assicurino la conformità effettiva dei diversi livelli istituzionali di governo del territorio. In questo senso dovrebbero essere anche rivisti il ruolo e la composizione della Conferenza paritetica interistituzionale – ora di natura esclusivamente politica. Nei tre anni di (mancato) funzionamento della Conferenza, sono stati sollevati solamente due casi di incompatibilità fra piano provinciale e piano regolatore comunale. Un evidente segnale che né Regione, né Province "adiscono" la Conferenza nonostante i numerosissimi casi di contrasto fra strumenti urbanistici comunali e piani provinciali o PIT. Dovranno essere, inoltre, modificate le modalità di "accesso" alla conferenza, rendendole possibili da parte di associazioni di cittadini senza il filtro degli enti locali o della Regione

7. Revisione delle politiche riguardanti il paesaggio rurale

Il Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013, per ciò che riguarda la tutela del paesaggio agrario e dei suoi elementi tradizionali, rappresenta un deciso passo indietro rispetto al piano precedente, non contenendo alcun specifico provvedimento in proposito, se non la misura 216, azione 3, per la «creazione, conservazione e recupero di elementi del territorio di interesse ecologico e paesaggistico finalizzati alla tutela e conservazione della biodiversità animale e vegetale quali muretti a secco, siepi, laghetti, pozze artificiali». Il limite concettuale della misura è che essa è finalizzata a investimenti non produttivi, mentre è evidente che solo un'agricoltura capace di produrre beni o servizi, meglio se innovativi e di alta qualità, può tutelare il paesaggio e, viceversa, non è possibile conservare un paesaggio storico (se non in casi eccezionali) se esso non è in grado di produrre un reddito, ciò che, appunto, viene esplicitamente escluso nella misura in questione - peraltro dotata di un modesto finanziamento. In sintesi, il PSR 2007-2013 non coglie le opportunità del piano strategico nazionale contenute nel capitolo 7, e in particolare nell'asse 2, dove sono suggerite alcune "azioni specifiche", di notevole importanza e prettamente di natura paesaggistica (cioè volte alla promozione di valori storico-culturali e non di sola sostenibilità). Occorre anche rimarcare il totale scollegamento fra PIT e PSR, evidente, ad esempio, nelle "schede di paesaggio e obiettivi di qualità", facenti parte della disciplina paesaggistica del PIT, dove ripetutamente si fa riferimento a inesistenti misure del PIT finalizzate al recupero e alla tutela e alla valorizzazione del paesaggio agrario, tradizionale, inteso come un valore aggiunto anche economico.

8. Problematiche energetiche

Per contenere l'aumento del riscaldamento globale e mitigare gli effetti del cambiamento climatico in atto è necessario rivedere in modo sostanziale l'intero sistema di produrre energia e i consumi. Il risparmio e l'efficienza energetica diventano un passaggio essenziale in questo processo perché possono abbattere in maniera sostanziale i consumi energetici e quindi i costi, ridurre le emissioni di CO^2 e la richiesta stessa di energia.

Lo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili deve essere incentivato nel rispetto delle singole territorialità e della sostenibilità ambientale, in uno spirito di condivisione con le popolazioni locali . Per quanto riguarda l'uso delle risorse geotermiche per la produzione di energia elettrica la Regione Toscana dovrà valutare accuratamente gli impatti ambientali e sanitari delle alte entalpie e riconoscere le varie specificità territoriali. Particolare attenzione merita la tutela dell'Amiata al fine di salvaguardare le sue caratteristiche ambientali, culturali, paesaggistiche e economiche. Lo sfruttamento di questa risorsa, definita impropriamente "pulita e rinnovabile", ha provocato danni rilevanti sul territorio, danneggiato la qualità dell'aria, della vegetazione ed ha messo in discussione gli equilibri idrici della zona. A tale proposito, il depauperamento dell'acquifero del Monte Amiata, uno tra i più importanti della Toscana con un'utenza di circa 700.000 perso-

ne, impone quanto meno, in applicazione del principio di cautela, la cessazione di ogni sviluppo ulteriore di questa geotermia e l'avvio della fase di dismissione delle centrali esistenti.
Dovrebbe inoltre essere ripensata la programmazione degli impianti di produzione di energia elettrica ottenuta attraverso l'uso di combustibili fossili (petrolio e metano). Le politiche autorizzative devono tendere a ridurre al minimo l'utilizzazione di combustibili fossili e, qualora il loro uso non sia sostituibile, massimizzarne il rendimento. Anche in questo caso è fondamentale non solo che sia predisposto un piano energetico regionale degno di questo nome, ma che non sia impostato settorialmente per poter concorrere alle politiche di tutela del patrimonio territoriale in misura globale: sotto l'aspetto urbanistico, paesaggistico, ambientale e sanitario, al fine primario di contenerne e diminuirne l'impatto globale sui territori. Va da sé il rifiuto del nucleare perché palesemente antieconomico e perché non ha soluzioni attendibili per il problema dello smaltimento delle scorie radioattive.
In particolare, allo stato attuale, per poter meglio definire e approvare il Piano Energetico Regionale con le finalità suddette, si rende necessaria una moratoria sulla localizzazione dei nuovi impianti e una valutazione partecipata, prendendo in considerazione il ciclo integrale dell'energia.
Per ciò che riguarda la politica di gestione dei rifiuti, la Regione è tuttora proiettata nella programmazione di inceneritori: una politica rispetto alla quale la Rete dichiara la propria netta contrarietà, mentre poche sono le azioni per il compostaggio e il riciclaggio programmato, la riduzione a monte dei rifiuti, la raccolta porta a porta e gli impianti di trattamento a freddo.

9. Attività estrattive

Queste attività hanno in Toscana una particolare rilevanza, tanto che il PIT sembra volerle sovraordinare rispetto alle maggiori esigenze di conservazione del paesaggio, - così persino nei parchi e nelle riserve regionali si ammette la possibilità di dare luogo a "nuovi siti di escavazione" (Disciplina generale del Piano art.6 c.2 p.a). Vi sono poi plessi, segnatamente l'agro marmifero apuano, che di fatto sono sottratti a qualsiasi regolamentazione.
Lo strumento di regolazione delle attività estrattive è, in Toscana, il PAER (Piano regionale delle attività estrattive e di recupero delle aree escavate). L'impianto generale del PRAER mostra i limiti di uno strumento di pianificazione urbanistica che si prefigge, impropriamente, lo scopo di influire sui comportamenti economici di una categoria produttiva, piuttosto che cercare di risolvere la sostenibilità ambientale delle attività estrattive, a cominciare dal confronto delle escavazioni previste con il regime vincolistico regionale e nazionale, del quale non vi è traccia e che, viceversa, avrebbe dovuto costituire un primario elemento discriminante.
A questa inadeguatezza si somma quella conoscitiva: gli elementi di rappresentazione del territorio dal punto di vista geologico, l'analisi del fabbisogno, della produzione e della produttività potenziale sono inadeguati quando non del tutto assenti.

La maggiori lacune del PRAER si evidenziano in particolare su questi elementi:

1. è basato su una descrizione superficiale dei giacimenti (le materie prime), non sono state individuate in maniera analitica le risorse ma sono state repertate quelle segnalate, talvolta con errori materiali, perimetrando aree in cui la risorsa non esiste o è comunque indisponibile; ne segue che la Carta delle Risorse del Piano non descrive le reali disponibilità, ma rappresenta un "collage" di aspettative pubbliche e private in merito alla messa in produzione dei giacimenti più appetibili;
2. la documentazione riguardante la produzione degli ultimi anni è quantomeno lacunosa e non è disponibile nemmeno di un censimento completo e articolato delle attività estrattive;
3. non è stata svolta una realistica analisi dell'offerta e domanda locale, da individuare mediante un approfondito e documentato studio per categorie merceologiche e per bacini di utenza. La suddivisione elementare del PRAER in materiali del settore I e del settore II, non garantisce la sostenibilità dell'auspicata "autarchia provinciale" e provoca viceversa forzature nel mercato, favorendo gli operatori non regionali, svincolati dal contingentamento toscano;
4. una questione molto importante, invece è liquidata con poche righe che non portano alcun contributo di novità, è il problema delle cave dismesse prima del "95 e da recuperare, che infatti restano a costituire ampie ferite nel paesaggio.

A tutto ciò va a sommarsi l'inerzia di molte Province, che avrebbero dovuto allestire i piani di loro competenza e che invece sono tutt'ora vacanti.
Lo scenario complessivo è quello di un settore ampiamente lasciato all'intraprendenza dei privati, con un'accondiscendenza coerente con la percezione industriale del paesaggio: non valore in sé, ma risorsa grezza la cui "valorizzazione" è da conseguire e misurare col metro della redditività economica.